prostituzione non è neutrale, bensì frutto di una lettura politica della società. Questo è il taglio che lei ha voluto dare alla presentazione del suo libro il 20 Maggio alla Libreria delle Donne di Milano dove, in un incontro precedente sullo stesso tema, Luciana Tavernini aveva dato grande risalto al libro, evidenziando la necessità di alcuni cambiamenti linguistici:*"Moran mi ha convinto a cambiare il linguaggio: non prostitute ma prostituite perché questo termine mette l'accento sul fatto che è necessario vi sia il prostitutore, il cosiddetto cliente, perché una donna venga prostituita"* (6 aprile 2018, Video: Sulla prostituzione. Intervento introduttivo di Luciana Tavernini, www.libreriadelledonne.it).
Una delle conseguenze più dolorose per Rachel Moran è stata proprio la negazione della sua presa di parola sulla prostituzione da parte di altre donne, favorevoli invece alla sua legalizzazione. Perché, si è domandata, alcune sono fortemente ancorate a questo tipo di opinioni? Forse dovrebbero vedere l'immensità di qualcosa che va riconosciuta come oppressione, sia per i milioni di donne, bambine, ragazze che ne sono violentemente coinvolte sia per i millenni in cui è durato questo abuso, che richiede di avere solamente una vagina, cosa che ogni corpo di donna possiede. E questo, che riguarda tutte, ci fa troppa paura, ci fa male.
Dunque si tratta di un testo fortemente politico: rompe *"il regime di irrealtà che si è creato con la subordinazione del femminile al maschile"* (Luisa Muraro, Tutto comincia da dentro, www.libreriadelledonne.it).
Il nostro è un tempo in cui si incomincia a credere alle parole delle donne e molte hanno ascoltato con grande attenzione ciò che lei aveva da dire; alcune, come il gruppo di Resistenza Femminista, sono arrivate a tradurre il suo libro come atto politico.
Da qualche anno queste giovani donne seguivano il blog di Moran "The Prostitution Experience", dove lei scriveva usando lo pseudonimo FreeIrishWoman e denunciava la violenza che le donne prostituite subiscono nell'industria del sesso. Questo approccio al tema faceva a pezzi i miti patriarcali della "prostituta felice", dell'"escort di lusso" (http://www.resistenzafemminista.it). Dopo la pubblicazione del libro le donne di Resistenza Femminista hanno organizzato e partecipato a numerosi incontri e dibattiti sul tema, con lo scopo di spostare l'attenzione sulla richiesta da parte maschile del sesso a pagamento, poiché solo negli stati dove è stata soffocata la domanda la prostituzione è nettamente diminuita. Questo è avvenuto in Svezia, Norvegia, Irlanda, Francia e Islanda, dove vengono sanzionati i clienti.

Come affermava Carla Lonzi, affrontare e forzare in prima persona il blocco di un ordine simbolico che crea sofferenza e disordine è un lavoro che parte da dentro, producendo una profonda trasformazione interiore e aprendo varchi di libertà da cui possono passare donne e uomini. Moran definisce *una profonda bramosia spirituale* la spinta interiore che l'ha costretta a cercare e ritrovare il desiderio di pace tra sé e sé, quel sentimento che aveva sperimentato da bambina: "*Avevo bisogno di riprendermi quella pace che avevo provato nella mia infanzia quando camminavo nel bosco, circondata dalla bellezza del mondo. Era la pace che mi dava la certezza di sapere chi ero, e di gioire di questa consapevolezza. Non c'è pace all'interno della prostituzione. Non c'è pace né nel tuo corpo né nella tua mente"* (p. 357).
Leggendo le sue parole si ha l'impressione di assistere a un processo di guarigione, alla nascita di una nuova consapevolezza, che la sottrae al risentimento e a un giudizio immiserito su se stessa e sulla propria famiglia.
Il libro si chiude con un commovente riconoscimento nei confronti dei genitori: "*La malattia e le dipendenze che affliggevano i miei genitori mi hanno dato un'infanzia tutt'altro che invidiabile e una giovinezza irta di difficoltà, ma la loro salute, la loro parte dignitosa, la positività intrinseca nella loro più intima natura, fu in gran parte responsabile di avermi dotata degli strumenti necessari a superare l'eredità delle loro avversità"* (p. 361).
Per Rachel non è stato sufficiente uscire dalla prostituzione: ha sentito l'esigenza di analizzare la sua esperienza, per illuminare se stessa e le altre. Ha cercato e trovato le parole giuste per narrare il suo vissuto aprendosi a una ricerca di senso, si è riorientata mettendosi in contatto con qualcosa di profondo e buono che da sempre era dentro di lei. Questo si percepisce dalla forza trasformativa delle sue parole, non solo per le donne, ma per tutti e tutte.

Doranna Lupi

Note biografiche

Rachel Moran nasce negli anni Settanta a Dublino in una famiglia problematica. Viene affidata ad una casa d'accoglienza statale trovandosi, a 15 anni, a vivere l'esperienza della prostituzione. Impiegherà sette anni per liberarsi da quella vita. Nel 2000 riprende gli studi, ottenendo una laurea in Giornalismo e un Master in scrittura creativa. Nella primavera del 2011 prende parola come attivista femminista contro la prostituzione e da allora inizia a girare il mondo tenendo conferenze a livello internazionale sulla prostituzione e la tratta. Collabora con la Coalition Against Trafficking in Women e L'European Women Lobby. È cofondatrice di SPACE, una nuova organizzazione internazionale creata per dar voce alle donne che sono sopravvissute alla realtà violenta della prostituzione e che lottano perché venga adottato il modello nordico, come in Irlanda, Svezia, Norvegia, Islanda e Francia, dove viene criminalizzata la domanda della prostituzione: il cliente.

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 1/18

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XXI - n° 1/2018

Speciale
Atti del Seminario nazionale 2017 delle CdB italiane
"BEATI GLI ATEI PERCHÉ INCONTRERANNO DIO"

Associazione Viottoli

Viottoli
Anno XXI, n° 1/2018 (prog. n°41)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Angelo Ciracì, Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Angelo Ciracì, Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
Vicolo Carceri, 1 - 10064 Pinerolo (To)
e-mail: viottoli@gmail.com
www.cdbpinerolo.it

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Stampa e spedizione:
Comunecazione di Barbero Mario
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

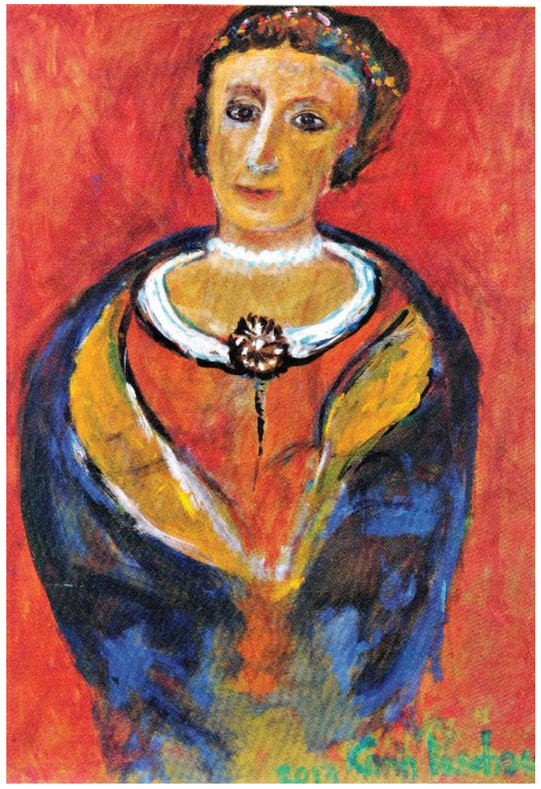
In questo numero...

Redazionale **pag. 1**

Letture bibliche **pag. 4**

Atti del Seminario nazionale delle CdB italiane 2017 **pag.29**

Teologia politica cultura **pag. 91**



Caterina Cibo, duchessa di Camerino

In copertina: Katharina von Bora, opera di Karin Peschau

CAROLE PATEMAN, *IL CONTRATTO SESSUALE. I fondamenti nascosti della società moderna*, Ed. Moretti & Vitali, Bergamo 2015

Questo libro propone un'affascinante reinterpretazione della teoria politica moderna che spiazza le analisi correnti della teoria del contratto sociale, in quanto descrivono solo una piccola parte della società a carattere patriarcale.
Secondo l'analisi dell'autrice, ciò che istituisce le società moderne è il "contratto sessuale" su cui si fonda il contratto di matrimonio e con esso il prevalere del diritto politico degli uomini sulle donne.
Carole Pateman prende in esame il senso della finzione storico-politica del contratto originario, mettendo radicalmente in discussione le interpretazioni convenzionali, sia di destra che di sinistra, dei "contratti" con cui abbiamo a che fare nella vita quotidiana: contratto di matrimonio, contratto di lavoro, quello che presiede alla prostituzione, fino ad arrivare al recente contratto di maternità surrogata.
Attraverso la riflessione sulle contraddizioni e i paradossi che riguardano le relazioni tra i sessi, questo libro – famoso in tutto il mondo – getta una luce rivoluzionaria sui fondamentali problemi politici della libertà e della subordinazione.

RACHEL MORAN, *Stupro a pagamento. La verità sulla prostituzione*, Round Robin Editrice, Roma 2017, € 16

Stupro a pagamento. La verità sulla prostituzione è il titolo dirompente e autorevole che Rachel Moran ha dato al suo libro. Partendo dall'analisi della propria esperienza e dal confronto con molte donne conosciute nei sette anni vissuti in quell'ambiente ci porta a comprendere che la prostituzione non è un lavoro tra i tanti: non è come vendere l'hamburger al McDonald's, lì la carne sei tu. L'uomo acquista un rapporto sessuale con una donna che non lo desidera e il silenzio di lei sul ribrezzo generato dal mettere il proprio corpo sessualmente a disposizione di uno sconosciuto, spesso ripugnante e violento. Disconoscere il desiderio dell'altra in un rapporto sessuale equivale a negarne l'esistenza.
Figlia di un padre bipolare e di una madre schizofrenica, Moran ha vissuto un'infanzia di povertà ed emarginazione. In questo contesto si è abituata al *ritmo interiore* che, in seguito, l'ha accompagnata durante gli anni della prostituzione: "*nel profondo di me stessa sentivo di non essere adeguata, di non essere normale e di non essere rispettabile*" (p. 26). Sarebbe rimasto puro orrore il suo racconto se fosse stata una semplice narrazione autobiografica, invece sin dalle prime pagine l'autrice si pone l'obiettivo *"di prendere qualcosa di brutto e trasformarlo come in un processo alchemico in qualcosa di buono"* (p. 24): cioè mettere a nudo quello che è veramente la prostituzione e condividere la presa di coscienza su un sistema oppressivo, creato e mantenuto dagli uomini per gli uomini. Una volta uscita dall'incubo della prostituzione, prestando attenzione al suo desiderio profondo di parlare, comunicare e scrivere, Rachel prende la strada del giornalismo e dell'attivismo femminista. Partendo da sé e dalla relazione con altre donne scrive mettendo in gioco la sua verità soggettiva, che diventa universale perché altre e altri la sentono vera anche per loro. Il suo obiettivo è che chi l'ha vissuta in prima persona riesca a strappare la verità dalle proprie viscere su quello che la prostituzione le ha fatto.
Riconosco in questo libro le caratteristiche di una storia vivente che scova un nodo esistenziale, illuminando un'esperienza forzatamente tenuta nascosta, segreta. Il frutto di un lavoro su di sé che l'autrice fa superando pregiudizi e vergogna, in un doloroso scavo emotivo, alla ricerca del significato del proprio vissuto. Come sostiene Marirì Martinengo, fondatrice della Comunità di Storia Vivente di Milano, "*estrarre dalla propria interiorità l'esperienza femminile e darle parola e poi scrittura, significa narrare la storia dei condizionamenti violenti imposti alla vita delle donne dall'organizzazione simbolica e sociale patriarcale, acquistarne consapevolezza e contemporaneamente studiare il modo di mettere al mondo le vie per sottrarvisi, avviando un movimento politico e storico in cui vi siano libertà e autorità femminili*" (Sul Convegno di storia vivente dell'11 marzo 2017. Una giornata di festa, www.libreriadelledonne.it).

Con coraggio e determinazione Moran lavora su queste zone d'ombra, arrivando persino a indagare i danni che le interazioni perverse, dominate dal risentimento, dal disprezzo e dal disinteresse reciproco, generano non solo nella donna prostituita, ma anche nel prostitutore. Il denaro fa sì che gli uomini non abbiano margine di miglioramento nelle loro relazioni con le donne. Per esperienza so che quando gli uomini non mettono di mezzo il denaro e hanno relazioni positive con le donne c'è vero interesse reciproco che fa crescere entrambi.
Inoltre la disumanizzazione della persona come prerequisito e l'interiorizzazione della dinamica servo-padrone nella prostituzione richiamano qualcosa dell'essenza della schiavitù. In quest'ultima la funzione del cibo e della sistemazione era di far vivere gli schiavi per poterli sfruttare; nel caso delle prostituite il denaro ha lo stesso significato, cioè rende cooperative le donne sulle quali si vuole infliggere l'abuso e la violenza.
Il libro si legge trattenendo il fiato, per il dolore che provoca accostarsi a tanta sofferenza. Nello stesso tempo si prova rabbia nel sapere che c'è chi rivendica come libertà essere prostituite, definendo la prostituzione *sex work*, come fosse una qualunque professione, dove esistono clienti, transazioni economiche, imprenditori, libere professioniste e autodeterminazione. Un linguaggio che vuole legittimarla, in ogni caso più a vantaggio dei clienti che delle prostituite. Rachel ci fa riflettere: in fondo è un modo per tenere lontana una verità scomoda, poiché ne va di mezzo l'immagine di sé. È un modo per sentirsi meno umiliata. Ma il registro linguistico con cui parliamo della

Redazionale

Giochi di potere con il crocifisso in mano

Ricordo molto bene l'impressione sgradevole che ricevevo dalla vista di quegli enormi manifesti nelle strade del Nicaragua: le parole FE (fede) - PATRIA - FAMILIA accompagnate dai volti sorridenti e rassicuranti di Daniel Ortega e di sua moglie Rosario Murillo, rispettivamente presidente e vice-presidente dello Stato centroamericano.
Non osavo dirlo agli amici nicaraguensi, che veneravano Ortega per aver guidato fino alla vittoria la lotta di liberazione sandinista dalla dittatura di Somoza, ma mi risuonavano come slogan di stampo fascista, tipici di chi cerca di comprarsi, in questo modo, la benevola alleanza dell'istituzione religiosa dominante, dimostrando di essere fiero e convinto paladino dei suoi valori e della sua cultura.
Giochi di potere! Già visti e rivisti, effimeri e transitori come ogni pratica di violenza, a cui prima o poi chi la subisce si ribella, a costo della vita. La storia anche recente è piena di questi esempi, che evidentemente non insegnano nulla, perchè il copione si ripete implacabile: il potere politico, anche quello conquistato con una dura lotta di liberazione, può rivelarsi facile veicolo per la tentazione dell'arricchimento. E la ricchezza, a sua volta, accresce il potere, perchè è lo strumento che assicura riconoscenza e voti da coloro a cui dai lavoro e permette di distribuire privilegi a chi ti sostiene, di corrompere chi tituba, di costringere riottosi e ribelli con la violenza militare e paramilitare...
"Governeremo trenta anni" dichiara Salvini: è la sua personale speranza di vita politica. Ma per durare al potere per 30 anni ha bisogno di una "lega delle leghe", perchè è sempre l'unione che fa la forza: da solo non ce la farebbe. Ma poi, quando non ne avrà più l'energia, o sarà stato scalzato dal trono dalla rabbia e dalla delusione del "popolo", che succederà? È possibile che un'ondata di reazione riporti al potere l'opposizione di sinistra, che governerà per venti o trent'anni prima di essere a sua volta spodestata... E così via, in un gioco del potere in saecula saeculorum.
È questo che vogliamo? È ineluttabile tutto ciò? No di certo, ma...
Cominciamo dal crocifisso: brandito come un'arma di discriminazione di massa da quella signora sorridente che al raduno leghista di Pontida del 1° luglio brandisce con l'altra mano un cartello eloquente: "Se non vuoi il crocifisso torna al tuo paese" (v. foto su La Stampa del 2/7/18). Non era esattamente questo il messaggio dell'uomo che era stato inchiodato alla croce 2000 anni fa...
Ma dovunque in Europa fanno fortuna i politici dichiaratamente impegnati a difendere la "civiltà cristiana" dell'Occidente ricco e imperialista. In Italia non è scomparso lo "scudo crociato di democristiana memoria" e Salvini ne rinverdisce i fasti sventolando la corona del rosario mentre arringa il popolo alla nuova crociata... E in Germania resistono i "cristiano-sociali" e i "cristiano-democratici", fieramente impegnati a contendersi la supremazia di governo a suon di respingimenti e di ostacoli alla libera circolazione degli esseri umani, garantita solo alle merci. Per non parlare dei cattolicissimi governi di Polonia, Austria, Ungheria...
Se il miliardo e mezzo (o quanti sono) di cristiani/e praticasse e diffondesse la Buona Notizia portata da Gesù: che il Regno di Dio, il regno della pace, della giustizia, della felicità, è per tutti e tutte, a cominciare da coloro che sono ultimi/e nella scala dell'ingiustizia umana e che per gli altri e le altre accadrà di entrarvi quando cesseranno di essere primi/e, secondi/e, terzi/e e quarti/e... Allora non ci saranno più ultimi/e e sarà la pace, il regno dell'amore universale! Tocca a noi umani/e cercare di costruirlo, a poco a poco, coinvolgendo anche chi si riempie la bocca e le tasche con parole e liturgie sugli ultimi...
Noi delle Cdb, che possiamo fare? Su quale gradino percepiamo di essere? Come ne parleremo a Rimini, al Convegno europeo di "cristiane e cristiani per un mondo più giusto e per una chiesa povera"?
Cuba è diversa dal resto dell'America Latina: chi c'è stato/a lo testimonia immancabilmente. Eppure l'esperienza castrista è nata, come in Nicaragua, da una lotta di liberazione da un despota sanguinario, e dura nel tempo grazie alla resistenza, finora efficace, alle pressioni dell'imperialismo USA e dei paesi occidentali loro sudditi, e alle

tentazioni che il turismo, risorsa principe per l'economia cubana, semina in ragazzi e ragazze che vorrebbero una dose maggiore di quello che credono essere il benessere goduto da chi vive nell'Occidente capitalista e "libero".
Libero?.. Se è libertà gestire e subire un'economia basata sempre più su precarietà e disoccupazione; se è libertà essere sottomessi ai diktat dei sempre più pochi e potenti e privi di scrupoli speculatori finanziari che realmente dominano il mondo; se è libertà votare una volta a destra e la volta dopo a sinistra, partecipando così al gioco del potere che, comunque, ci tiene sottomessi e schiavizzati... La chiamano "alternanza", sembra una buona cosa, ma è fumo negli occhi.
Che fare, dunque? Costruire e ampliare le reti di chi pratica il *buen vivir*, parlarne con coraggio e praticare con resistenza, in gruppi e piccole comunità, l'autoformazione alla pace, alla giustizia, alla convivialità di tutte le differenze. Sono forme dell'amore evangelico, che non ha bisogno di etichette religiose, discriminanti e controproducenti, perchè l'amore lo impariamo, uomini e donne, dalla donna che ci mette al mondo, dovunque nel mondo.
E coltivare "pensieri personali", come quelli dei pentastellati Fico e Spadafora sui diritti civili da cui "non si torna indietro", bollati come fossero un'eresia da Di Maio e Salvini, evidenti paladini di un pensiero che vogliono unico. Avere pensieri personali, irrobustendoli nel confronto in gruppo e in comunità, è antidoto concreto, secondo me, alla deriva fascista del mondo contemporaneo, che sempre sarà tentazione per chi non desidera altro che possedere "tutto questo", come promette subdolamente Satana a Gesù dall'alto del pinnacolo del tempio (Mt 4,1-10).

"Non seppelliteci in mare"

Questo appello, scritto su un cartellone che sfilava nel corteo del *Torino Pride* del 16 giugno scorso, pone ancora una volta domande alle quali le risposte fin qui fornite risultano insufficienti. Accoglienza, regolarizzazioni, eventuali respingimenti, se ricondotti in un'ottica di sincera volontà e disponibilità da parte di tutti i soggetti coinvolti nell'affrontare e dare risposte sensate alle quotidiane richieste di aiuto, dovrebbero costituire oggetto di una riflessione maggiormente approfondita di quanto si è fatto e si sta facendo. L'eccessiva approssimazione per un verso e l'eccessivo buonismo dall'altro, di cui sono ritenuti responsabili prefetture, questure, cooperative, ONG (quanti cioè hanno gestito finora quella che genericamente è stata definita "emergenza profughi"), continuano a registrare obiezioni, quando non opposizioni, anche estreme. Le ricette fin qui fornite sono risultate quasi tutte fallimentari, perché è mancata una seria volontà di mettere al centro la disperazione, piuttosto che i vari interessi economici, politici e speculativi.
Non in molti si è riusciti a mettersi seriamente nei panni di chi chiede aiuto. Penso che la maggioranza di queste persone, se ne avesse la possibilità, se ne starebbe a casa propria. Se penso, poi, ai minorenni, letteralmente spediti dai genitori per risparmiare loro la morte per fame o per la guerra, mi sento un pugno nello stomaco.
La chiusura di frontiere, i blocchi navali, i rimpatri forzati non riusciranno a fermare la disperazione. Questi interventi sono la prima conseguenza della chiusura dei cuori. È lì che a tutti i livelli si potrebbe intervenire, se le intenzioni espresse non fossero solo proclami elettorali o qualcosa del genere.
Anche se il problema è grande, non si può che cominciare dal piccolo, dal cuore di ogni persona. È altresì importante una maggiore conoscenza dei fatti, cosa che per interessi incrociati, spesso confliggenti, non permette alcun tipo di risposta positiva, che tutti a parole auspicano, ma che pochi nella realtà vogliono.
"Non seppelliteci nel mare": che questa implorazione possa, in un futuro non troppo lontano, essere soltanto un brutto ricordo.

I nostri anniversari

Gli anniversari si rincorrono, insieme agli anni che passano... giustamente ne festeggiamo solo alcuni, le cifre più o meno tonde...
Quest'anno compie 20 anni l'Associazione Viottoli e 45 anni la nostra Comunità di Base. Sono stati anni intensi, che hanno scandito la nostra vita, non solo quella comunitaria.
In questi anni abbiamo incontrato uomini e donne in ricerca, come noi, di "un di più" di giustizia nelle relazioni, per dare senso al loro e nostro desiderio di pace, di amore, di gioia... Abbiamo

camminato con tutte le CdB italiane, e non solo, condividendo iniziative di solidarietà a livello locale, nazionale e internazionale... E ci siamo appassionati/e alle teologie della liberazione, a quelle femministe in special modo, incontrando, ascoltando e leggendo donne e uomini che continuano ad alimentare il nostro desiderio di coerenza nella sequela del profeta di Nazareth.
Il nostro cammino ha conosciuto anche qualche momento difficile, ma la ricerca del dialogo, il confronto comunitario e il desiderio profondo di continuare questa esperienza ci hanno aiutato ad andare avanti. E oggi siamo contenti e contente di ricordare questo compleanno con voi, amiche e amici, compagne e compagni di strada.
L'Associazione "Viottoli" è nata nel 1998, per assicurare cura e continuità alla pubblicazione della rivista omonima, nata qualche anno prima. Si è rivelata uno strumento utile per dialogare con le Amministrazioni pubbliche, per usufruire di spazi condivisi e per dare maggior visibilità alla nostra esperienza.
La struttura della rivista è rimasta sostanzialmente quella ideata all'origine:
- la sezione "Bibbia" continua a raccogliere i commenti e le predicazioni che a turno, settimanalmente, prepariamo per lo studio e le Eucarestie. Abbiamo fiducia che la semplicità delle nostre riflessioni e delle nostre parole riceva arricchimento dalla sensibilità e dagli strumenti biblici di ciascuno/a, qualcuno/a, che ci legge, ogni tanto ce lo riconosce... gliene siamo grati/e. In particolare ci sembra apprezzata la scelta di presentare e commentare, in ogni numero, un libro intero della Bibbia;
- la sezione "Teologia, politica e cultura" dà spazio ad articoli e contributi di uomini e di donne che accolgono con generosità il nostro invito a prendere parola su temi e problemi di attualità: sono donne e uomini spesso a noi vicini, ma anche studiose e studiosi che ci aiutano a riflettere e a sentirci parte, per quanto piccola, di un'umanità in ricerca. A volte realizziamo dei piccoli dossier monografici su un particolare argomento: il numero che avete in mano, ad esempio, contiene gli Atti dell'ultimo seminario delle CdB italiane;
- recensioni di libri e alcune nostre preghiere, personali e comunitarie, completano la rivista.
Terminiamo queste note con quanto scrivemmo cinque anni fa, in occasione di un precedente anniversario: "*Riteniamo che non sia importante pronosticare il futuro della nostra esperienza. Pensiamo sia necessario, al contrario, vivere la comunità in modo intenso, partecipe, costruttivo, ecumenico, certi e certe di non possedere alcuna verità, ma solo il desiderio di ricerca, di condivisione, di cammino, di attenzione alle persone ultime, sofferenti, in difficoltà... Sembrano parole troppo grandi per noi: l'esperienza ci dice che diventano praticabili grazie al sostegno reciproco.*
Sentiamo di avere ancora un cuore vivo, che desidera stare insieme ai vostri nel confronto sereno e costruttivo e nella condivisione di progetti sulla strada dell'Evangelo".

La redazione

Pinerolo, 13 luglio 2018

Caro amico, cara amica,
se quest'anno non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull'etichetta dell'indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo. Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da venticinque anni "fate vivere" Viottoli.
Ti ricordiamo le quote associative: *€ 25,00 (socio ordinario) € 50,00 (socio sostenitore)* da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Per pagamenti bancari:
IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all'associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista. Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Letture bibliche

Proseguiamo la pubblicazione dei nostri commenti al Libro della Genesi: i primi capitoli si possono trovare sul fascicolo di Viottoli 2/17

Gli inizi di Abramo - Genesi 11,27 - 14,24

Abramo non mi è mai sembrato un tipo molto simpatico. Sposa, a quanto pare e a quanto dichiara lui stesso, sua sorella: emigrato in Egitto, per salvarsi la pelle dichiara al faraone che Sarai è sua sorella e non sua moglie; poi, dato che sua moglie è sterile, comandato dalla moglie, accetta di avere un figlio dalla serva di lei; sempre comandato dalla moglie, quando questo figlio è cresciuto, lo scaccia con sua madre nel deserto, incontro a morte sicura; infine porta nella foresta suo figlio Isacco, il primogenito legittimo, per ammazzarlo su ordine del suo dio. Quando da piccola sentivo leggere, durante la messa, il brano del sacrificio o legatura di Isacco, mi arrabbiavo con Abramo che si arrogava il diritto di vita e di morte su suo figlio. Insomma, per me Abramo è un uomo trascinato come una piuma tra moglie, serva e un dio tremendo.

Cap. 11,27 - 12,9

Siamo entrati nel ciclo narrativo di Abramo (11,27-25,18), il primo patriarca.
Di qui comincia il racconto dei patriarchi, che continua fino al capitolo 50 della Genesi. Si tratta di un complesso di racconti che comprende numerose narrazioni antiche singole, in origine a sé stanti, immerse in una struttura nuova data dai grandi compilatori, jahvista ed eloista. Anche la compilazione non è da intendere come un fatto avvenuto una volta per tutte, ci sono stadi e tappe diverse. Inoltre i brani di transizione tra un racconto e l'altro sono stati molto studiati dai teologi, per capire il programma teologico del compilatore. Per es. la pericope 12,1-9 è un brano di transizione ricco di contenuti teologici programmatici (von Rad, 1971): qui dio parla e Abramo obbedisce partendo per la terra di Canaan.
La promessa di dio ad Abramo si estende come un filo guida attraverso tutta la storia dei patriarchi e viene rinnovata ad ognuno di loro. Nella pericope iniziale del capitolo 12 tale promessa è molto evidenziata: dio promette ad Abramo una grande discendenza (12,4) e un paese per la sua discendenza (12,7). Qui le due promesse sono disgiunte, forse per evidenziare che Abramo parte al buio, solo quando è arrivato dio gli promette quella terra. Il problema che si apre è che la terra è dei cananei (v. 12,5): una nota di suspense!

Al versetto 11,27 abbiamo la descrizione della famiglia di Abramo a partire dal padre Terach. E subito c'è l'informazione che la moglie di Abramo, Sarai, è sterile (v. 11,30), il che, per un popolo patriarcale in cui la discendenza è fondamentale, è molto grave.
Il padre di Abramo parte da Ur dei Caldei (anacronismo, perché questo è il nome che la città avrà mille anni dopo i fatti narrati), situata al sud della Mesopotamia, oggi in Iraq. Terach è diretto a Canaan, ma arriva a Haran o Carran, nel nord della Siria, dove muore molti anni dopo.
Ed ecco che interviene Jahvé, il quale esorta Abramo a lasciare tutto per raggiungere una nuova terra indicata da dio. Jahvé vuole che Abramo si separi dal suo paese, dalla sua parentela e persino dalla sua famiglia: egli deve abbandonare ogni cosa ed affidarsi alla guida di dio. Abramo viene anche rassicurato sulla sua discendenza, che sarà numerosa nonostante la sterilità di Sarai. In lui "*saranno benedette tutte le nazioni della terra*" (12, 3b), cioè "ad

Abramo viene riservato, nel piano salvifico di Jahvè, il ruolo di mediatore della tradizione per tutte le generazioni della terra" (von Rad, 1969).
Non è chiaro il perché della migrazione di Abramo, né c'è congruenza nel testo. Il versetto 11,31 dice che Terach con i figli vuole andare nel paese di Canaan ma, attraversata tutta la Mesopotamia, si stabilisce a Haran o Carran e lì muore. Ai versetti 12,4-5 si dice che Abramo parte, con la moglie e il nipote Lot, da Haran verso Canaan e vi giunge. Dal conteggio degli anni si capisce che Abramo è partito lasciando suo padre ad Haran: ciò è molto strano.
I teologi hanno sottolineato come Abramo obbedisca immediatamente a dio senza fare parole, egli viene presentato come un modello di credente. L'autore della *Lettera agli ebrei* scrive: "Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava" (11,8).
Sichem è il luogo dove Abramo fa la prima sosta; era una delle più antiche città cananee. La "quercia di more" o "il querceto di Morè" - il querceto di colui che insegna o dà oracoli (Michaeli) - era un luogo sacro, un luogo di culto cananeo. In Sichem Abramo costruisce un altare a Jahvé: è il primo nella terra santa, un segno di notevoli conseguenze (von Rad 1969).
Abramo continua il cammino e giunge nella regione montuosa tra Bethel e Ai, antichi insediamenti cananei. Lì costruisce un altro altare e invoca Jahvé. Infine arriva nel Negeb, regione desertica a sud della Palestina. Ha attraversato tutta la terra di Canaan, la sua futura patria.

Cap. 12,10 - 13,1. Viaggio in Egitto

Appena arrivato nel paese di Canaan, che dio gli ha concesso, Abramo riparte per l'Egitto perché scoppia una carestia (in effetti, secondo von Rad, il racconto del viaggio in Egitto è stato aggiunto successivamente: il racconto dal 12,8 continuerebbe in 13,2).
Qui comincia una storia un po' ambigua e naturalmente maschilista: Abramo diventa ricco grazie all'aver concesso sua moglie al faraone! Quando Abramo entra in Egitto dice a sua moglie, che è molto bella, di presentarsi come sua sorella, così lo tratteranno bene; se dicesse che è sua moglie lo potrebbero ammazzare, per rubargliela. La notizia della sua bellezza arriva al faraone, che la prende nel suo harem. Per questo, come fosse un pagamento per la moglie, Abramo viene coperto di ricchezze: greggi e armenti, asini e cammelli, servi e serve. Ma Jahvé manda al faraone gravi malanni; forse questi interroga i suoi indovini per capire perché gli stanno succedendo queste cose e viene quindi a sapere di aver approfittato della moglie di un altro. A questo punto Abramo viene scortato al confine con moglie e averi. Tutto sommato gli è andata bene, a spese della moglie. Questo racconto precorre l'esilio degli ebrei in Egitto: è un mini esodo.
L'episodio è sconcertante e non facile da spiegare; ricorre tre volte, sempre raccontato in forma diversa (si trova anche in Gn 20 e 26 – qui riguardo a Isacco); il primo racconto ha la forma più arcaica e cruda (von Rad, 1971). Da un confronto "si coglie nettissimamente da un passo all'altro il desiderio di diminuire il peccato del patriarca e la gravità dei fatti: i racconti dei capp. 20 e 26 sono più recenti di quello del cap. 12 e più evoluti sul piano morale" (Michaeli, p. 154-5). In Gn 20, per esempio, il racconto è molto più elaborato e risponde ai tanti interrogativi che suscita questo primo racconto; in quello, per esempio, il re di Gerar, invece del faraone, non pare avere rapporti sessuali con Sarai, perché viene avvertito subito da Jahvé in sogno.
Due note. Perché Abramo emigra in Egitto? Era usuale per i popoli della Palestina emigrare lì in tempi di carestia: l'Egitto era terra molto più fertile.
Secondo la tradizione Sarai era effettivamente sorella di Abramo, dunque Abramo poteva non aver mentito. Una nota curiosa: Sarai aveva solo 10 anni meno di Abramo il quale, quando partì da Haran per Canaan aveva 75 anni, dunque Sarai era molto bella anche a 70 anni!

Cap. 13,2 - 18. La separazione da Lot

Abramo è tornato nei pressi di Bethel ed è ora molto ricco, così come suo nipote Lot – forse si sono divisi i doni del faraone?
Secondo von Rad (1971, p. 227) Abramo e Lot

sono dei pastori nomadi che portano al pascolo piccolo bestiame. Con intento pacifico, andavano in cerca di terre coltivate per far pascolare il gregge durante l'estate sulla terra mietuta di fresco, secondo accordi amichevoli presi con la popolazione del luogo. I loro spostamenti sono così determinati dalla legge della transumanza, tra steppa e terra coltivata. Essi non sono dei veri e propri nomadi; hanno una relativa stabilità, perché le greggi si spostano lentamente. Ma sorge un nuovo problema interno alla tribù: i pastori delle greggi di Abramo e di Lot bisticciano per i pascoli e per i pozzi. La difficoltà di avere un grande gregge da pascolare sta nel fatto che occorreva una certa estensione di terra e rare erano le sorgenti d'acqua. Inoltre, altri nomadi potevano avere il diritto di pascolo sulle stesse terre. Quindi Abramo propone a Lot di separarsi. Egli, sebbene sia il più anziano, cede la scelta a Lot, che sceglie la terra più fertile, vicino al Giordano. Indirizzato da dio, Abramo si stabilisce nella zona meridionale, presso i querceti di Mambre - o "quercia di Mamre" - dove forse c'era un santuario cananeo. Questo luogo si è identificato con Ramet el chalil, poco a nord di Ebron. Scavi archeologici hanno evidenziato come questo luogo fosse stato un centro cultuale in varie epoche: cananea, israelitica, romana, bizantina e araba.

Cap. 14 - Abramo va in guerra

Il capitolo "contiene uno dei passi più difficili e discussi della storia dei patriarchi, anzi di tutta la tradizione storica veterotestamentaria" (von Rad, 1971, p. 233). Pare che il capitolo 14 sia stato inserito prima del capitolo 15 in un tempo successivo, perché presenta una narrazione del tutto separata come tema e stile.
Qui Abramo appare in veste di guerriero, con un carattere diverso da come ci appare nelle altre narrazioni che lo riguardano. Abbiamo a che fare con una tradizione totalmente estranea a tutte le altre tradizioni patriarcali, per questo il capitolo non si inserisce nel filo narrativo che lo precede e lo segue. Inoltre "il racconto presenta uno stridente contrasto fra affermazioni attendibili e altre del tutto assurde" (Gunkel citato in von Rad, 1971, p. 233).
Il capitolo ha posto numerosi problemi e "ogni enigma risolto però ne poneva di nuovi" (Arenhoevel, p. 183). Gli esegeti hanno cercato di identificare, con poco successo, i vari re o le città menzionate nel capitolo, mentre i popoli nominati sono messi in aree che non corrispondono a quelle loro assegnate in altri passi del Primo Testamento. Quanto viene descritto è piuttosto inverosimile; la cosa più straordinaria è che Abramo con soli 318 uomini abbia la meglio contro l'esercito di quattro re d'Oriente.
Al versetto 13 Abramo viene chiamato "l'ebreo". Questo termine non può identificare l'appartenente al popolo, perché questo non esiste ancora; è probabile che si riferisca ad un titolo di tipo militare. In antichi documenti mesopotamici ed egiziani è presente il termine "abiru", che si riferisce a gruppi di soldati di ventura, tribù militari che combattevano contro altre popolazioni spostandosi velocemente. I popoli stanziali avevano paura degli *abiru* perché erano violenti e saccheggiatori. Quindi altre tradizioni fanno di Abramo, l'*abiru*, il comandante di uomini molto forti e violenti.
Nella seconda parte del capitolo viene descritto l'incontro con Melchisedek re di Salem, forse Gerusalemme (*uru salim* = fortezza di Salem, nome di una divinità venerata in quella città); il nome di Melchisedek, certamente cananeo, significa "re della giustizia" o "il mio re è giustizia". Egli viene nominato anche nel salmo 110,4 come un "sacerdote per sempre"; egli era insieme re e sacerdote, come poteva accadere nel Medio Oriente antico.
La comparizione di questo re sacerdote, che poi non apparirà mai più nel Primo Testamento se non nel salmo, è forse funzionale alla storia successiva. Si tratta forse di un racconto dell'epoca della conquista di Gerusalemme da parte di Davide, verso l'anno 1000: il racconto fa vedere come gli avi Abramo e Melchisedek si siano incontrati in modo pacifico, così possono fare i discendenti di Melchisedek e di Abramo all'epoca della conquista di Davide.
Melchisedek benedice Abramo in nome dell'"Altissimo iddio che ha creato il cielo e la terra"; il teologo von Rad spiega: "probabilmente si tratta di quella divinità che col nome di 'baal del cielo' aveva trovato larga diffusione soprattutto nel mondo fenicio ma anche altrove. L'"Altissimo Iddio' era al vertice di un

pantheon a struttura monarchica. [...] La cosa più strana è però che il nostro racconto veda nel culto di questo dio qualcosa di affine al culto di Jahvé [...] Il giuramento di Abramo per 'Jahvé, l'Altissimo Iddio' (14,22) sembra postulare addirittura un'identità" (1971, p. 240).
É solo davanti al re sacerdote che Abramo si inchina, in una storia in cui compaiono tanti re: "Melchisedek entra in scena come uno straniero avvolto in un incognito singolare e dalla sua bocca escono le uniche parole solenni che siano pronunciate in questa vicenda" (von Rad 1971, p. 242). Il sacerdote viene citato nella *Lettera agli ebrei*; in lui la teologia paleocristiana vide un misterioso prototipo di Cristo: "una lunga tradizione cristiana giunta fino ai nostri giorni ha visto nel suo sacrificio (pane e vino) una anticipazione del sacrificio eucaristico" (Arehnoevel, p. 187).

Eliana Martoglio

TESTI DI RIFERIMENTO

ARENHOEVEL DIEGO, *Genesi - parola, memoria dei patriarchi e storia di Giuseppe*; Cittadella ed., Assisi 1987.
VON RAD GERHARD, *Genesi (capitoli 1-12)*; Paideia ed., Brescia 1969.
VON RAD GERHARD, *Genesi (capitoli 12,10-25,18)*; Brescia Paideia ed., 1971.
MICHAELI FRANK, *Commentario alla Genesi*; Libreria editrice fiorentina, Firenze 1972.

Predicazione - Genesi 16,1-16

Leggendo questi antichissimi racconti, ormai sentiti, riletti, commentati da molte e molti studiose/i, non posso fare a meno di chiedermi a cosa mi/ci serva rifletterci ancora.
Storie di altri tempi, luoghi, culture che ci sforziamo di capire, secondo me, solo per ricavarne motivo di riflessione e, possibilmente, stimolo.
Alcuni anni fa ho fatto delle considerazioni sulla storia di Agar e Sara, sulla loro rivalità, sulla cattiveria reciproca, sull'ingiustizia di una padrona e la ribellione della schiava.
Ancora oggi parteggio per Agar. Anni fa mi sono soffermata sulla sua figura così orgogliosa e coraggiosa e i miei pensieri giravano intorno al suo stato d'animo: la paura e l'umiliazione provata, lo scoramento e poi la forza di proseguire la sua fuga, l'angoscia per il rischio di vedere morire il figlio. Insomma, tutto incentrato sul travaglio personale di una donna schiacciata dalle sofferenze come la schiavitù, l'abbandono e la solitudine, al limite della morte e l'angoscia di essere causa della morte del figlio.
Non riesco oggi a vedere queste donne, Agar e Sara, come singoli individui, ma scorgo folle di donne sotto lo sguardo e il giudizio maschile. Personaggi disegnati a misura di un mondo che non teneva conto del pensiero delle donne o, meglio, lo riduceva dentro stereotipi basati sul giudizio, parziale, del genere maschile.
Sara per gli ebrei era "la legittima padrona" e doveva conformarsi a quel ruolo, pertanto difendere il bene primario di quel popolo che aveva nella purezza della stirpe e nella discendenza il valore più alto. Agar, in condizione di schiava, non aveva il diritto di ribellarsi (come pure Sara, peraltro) e tanto meno accampare diritti a causa del figlio, perchè avrebbe messo in discussione l'organizzazione sociale e culturale del tempo.
Eppure nella Bibbia leggiamo anche storie di donne solidali che, pur sottostando alle regole e alle imposizioni di una società basata sul potere del maschio, vivono relazioni di rispetto ed affetto e costruiscono uno stare insieme che promuove la vita (v. le levatrici in Egitto) e un futuro sereno (v. Ruth e Noemi).
La solidarietà nel mondo femminile è accettata e lodata fino a quando è funzionale al sistema patriarcale, ma non può arrivare a scardinare lo status quo del potere maschile; quindi, le differenze caratteriali e/o culturali delle donne

possono essere ricondotte a criteri di rivalità, potere, predominio, violenza... e Sara incarna tutto questo. Se è normale per il mondo maschile prevaricare, gerarchizzare, confliggere, non è detto che non lo sia anche nel mondo femminile, ma questo viene liquidato come comportamento causato dalla necessità di "accaparrarsi" lo sguardo e l'approvazione maschile. Continua ad essere forte l'idea che il desiderio di indipendenza ed autonomia delle donne sia un ripiego al più (cosiddetto) "naturale" desiderio di formare una famiglia, avere un compagno, non rimanere sola.
Io sostengo che i conflitti, che ovviamente avvengono anche nel mondo femminile, abbiano gli identici rischi di quelli maschili e, cioè, portino a prevaricare, assoggettare, sfruttare; sono però altrettanto convinta che la condizione di inferiorità, violenza, subalternità abbia insegnato alle donne, e comunque non sempre e non a tutte, strategie diverse per relazionarsi.
Anche se ha avuto molto più successo tramandare regole e ruoli codificati dal patriarcato, ci sono stati e ci sono realtà ed individui, donne, che attraverso la solidarietà e l'accoglienza portano la loro vita e la loro voce diversa tra le donne, rispettando per esempio un diverso modo di stare nella sofferenza, concedendo reciprocamente ammirazione e fiducia, accettando le tempistiche diverse di un cammino personale. Inutile dire che man mano che le donne si sono liberate dello sguardo giudicante maschile, nonché dai parametri maschili, e sono diventate artefici di se stesse hanno costruito rapporti sani ed arricchenti per entrambi i generi.
Il mio vocabolario alla parola "artefice" recita: chi esercita un'arte, specialmente quelle che richiedono intelligenza e abilità. La costruzione di sé con intelligenza e abilità è ancora l'arte più alta per donne coraggiose come Agar e altre e permetterà al genere umano di esprimere società più giuste e vitali.

Luciana Bonadio

Genesi - Capitoli 18 e 19

Cap. 18,1 - 15

Questi due capitoli provengono dalla tradizione jahvista: in essi sono riconoscibili degli dei che sono più antichi dell'epoca dei patriarchi.
In questo brano possiamo notare tre motivi che ci riportano all'epoca del paganesimo preisraelitico: i tre uomini, l'ospite celeste e gli alberi. Erano alberi imponenti, posti su un'altura e visibili da lontano. Avevano un ruolo importante nel culto della natura nella terra tra i cananei, i quali celebravano i loro culti con sacrifici agli dei della vita e della fecondità. Gli alberi, colmi di forza vitale, erano simboli della vita: la loro ricchezza di frutti ne faceva dei segni di sovrabbondante fecondità; erano però estranei alla tradizione di Israele. Israele vedeva l'azione di Dio negli eventi della storia e, accanto a questo ricordo della località di Mamre, vi è un altro albero importante: la quercia di Sichem nel racconto di Giacobbe. In seguito Israele abbatterà le sacre querce dei pagani e devasterà i loro luoghi sacri.
Nel caldo pomeriggio Abramo va in cerca di refrigerio e si reca sotto questi alberi imponenti a cercare sollievo. Probabilmente avvertiva la sensazione che vi regnasse una potenza benevola. Quando poi, nei tempi successivi, la gente di Abramo durante la migrazione passò davanti a Mambre, non ascoltò soltanto lo stormire degli alberi, ma nel fruscio e nel racconto riconobbe il Dio di Abramo.
Abramo è accampato all'ombra dei sacri alberi: tre uomini gli stanno dinnanzi. Non si conosce la loro provenienza, ma il loro dono ospitale, il "figlio della sterile", ci dice che sono esseri celesti. Nelle tradizioni antiche spesso gli dei visitavano la terra sotto copertura e spesso erano benefattori o giudici.
Il numero tre può trarre in inganno: non è in uso nella tradizione biblica. Infatti, lo scopriremo in seguito, si tratta di Jahve e di due angeli.

Fino al v. 9 tutti e tre dialogano, mentre dal v. 10 è solo Dio che interloquisce con Abramo.
Un antico racconto narra di tre ospiti celesti che risiedevano in questo bosco. Inoltre gli antichi credevano che la divinità potesse celarsi sotto il volto del proprio simile e, soprattutto, dell'ospite bisognoso di protezione e di accoglienza. L'ospitalità di Abramo è descritta in modo mirabile e con dovizia di particolari: prima si prostra "fino a terra" (v. 2), poi sta in piedi, mentre loro mangiano, quasi ad indicare di essere il loro schiavo (v. 8).
Questo racconto è stato fatto proprio da chi lo ha scritto, togliendo ogni riferimento al politeismo: infatti, come abbiamo visto, l'autore dopo il v. 9 lascia la parola solo a Jahve. Nel racconto rimangono gli alberi, però Israele fa risalire la sua fede non agli alberi, alla natura, ma all'Abramo della storia. Il dono di un figlio è un segno che troveremo spesso nella Bibbia: qui prende il nome di Isacco e la reazione di Sara è molto bella e umana. Dio promette e garantisce la realizzazione dell'evento. Nel racconto resta nascosta l'identità dell'ospite per Abramo, anche se il dono per Sara costituisce la prova che si tratta di un ospite divino: il Dio di suo marito.

Cap. 18,16 - 33

Nella seconda parte del cap. 18 assistiamo al colloquio tra Dio e Abramo. Qui sono collegati direttamente i due racconti di Mamre e Sodoma. Durante il cammino Jahve si separa dai compagni e mentre i due angeli si recano da Lot, Dio si ferma da Abramo. La forma del dialogo tra un uomo e la divinità risale a circa 1000 anni prima: già in Egitto sono stati scritti dialoghi simili, ma non così semplici come spesso troviamo nella Bibbia.
Dal v. 22 inizia una trattativa che un commentatore paragona a un dialogo fra commercianti. Infatti vediamo Abramo mercanteggiare il futuro di una comunità. Occorre tener presente che in Palestina in quegli anni non vi erano grandi città, ma piccoli gruppi di case, e il censimento degli abitanti veniva fatto contando solo i capifamiglia.
Abramo è umile e ardito nello stesso tempo e Dio gli apre il suo cuore, perché lo ha scelto come suo confidente. Ed è nella logica dell'alleanza che Abramo non si prostri davanti a Dio, ma stia davanti a Lui come interlocutore alla pari. Non riesce però a far cambiare idea a Jahve, ma gli suggerisce come deve agire nella giustizia.
Davvero Dio vuole sopprimere l'empio con il giusto? Due osservazioni:
nei tempi antichi si pensava che il delitto non cessasse con l'atto, ma rimanesse nel reo come colpa. Inoltre si ritorceva contro l'autore del misfatto;
ogni comunità formava un corpo unico, di cui il singolo era membro: occorreva espellere il reo per far sopravvivere la comunità.
Per quanto riguarda Sodoma gli interlocutori partono dal fatto che la sorte della città era già decisa, a motivo dell'empietà della popolazione. Però il destino dell'uomo non procede per necessità di natura: esiste un giusto giudice del mondo. E a questo proposito viene indicato un dettaglio importante: Jahve vuole vedere di persona, il suo giudizio deve essere giusto. Per noi oggi è ovvio che Dio sia giusto, ma a quell'epoca la divinità era riconosciuta come potente e il suo potere si manifestava nel fare ciò che era nella sua volontà.

Cap. 19,1 - 29

La storia di Sodoma è una "eziologia": descrive infatti un luogo (o, in altri casi, un popolo) narrando della sua nascita. Dal punto di vista geografico non si è riusciti a localizzare la città. Sappiamo però che è un paesaggio arido, bruciato dal sole, nonostante il Giordano: ancora oggi vi è una profonda spaccatura che divide i monti della Palestina dagli altopiani della Transgiordania. È tutt'altra realtà rispetto alla frescura dei boschi di Mamre...
La storia non ci aiuta nel racconto di una catastrofe: non abbiamo infatti la certezza della storicità del racconto. Ma per chi ha scritto è molto più importante evidenziarne il motivo: la sacralità del diritto all'ospitalità. Gli esseri celesti vengono accolti ospitalmente da Lot, ma i suoi compaesani, invece, non smentiscono la loro cattiva fama: si tratta, secondo il racconto, di un disordine contro natura. Gli abitanti di Sodoma peccano non di

sfrenatezza sessuale quanto, piuttosto, perché trascurano irrispettosamente e consapevolmente i diritti di altre persone. Diversamente dal racconto di Mamre l'accenno non è posto sulla lode dell'ospitalità, ma sulla condanna della violenza. La malvagità umana trova la sua peggiore espressione nella violazione del diritto all'ospitalità.
Lot è un uomo giusto, però è indeciso e, alla fine, sceglie la strada che Dio gli indica quasi con costrizione.
Relativamente al racconto della moglie di Lot, che, voltandosi indietro, diventa una statua di sale, esistono molte interpretazioni. Una, secondo i commentari, potrebbe essere questa: quando si inizia un cammino non si devono avere ripensamenti, dubbi, titubanze... non bisogna guardare al passato.
Dopo la catastrofe Abramo è ammutolito, e volge lo sguardo smarrito verso la pianura. Un tempo Lot aveva scelto la pianura credendo di scegliere bene: ora ha solo salvato la vita...

Cap. 19,30 - 38

Questa breve parte del cap. 19 è funzionale al racconto della nascita di due popoli: i Moabiti e gli Ammoniti. Questi popoli sono confinanti con Israele e furono conquistati da Davide. Sono anche cugini del popolo ebreo, facendo parte dell'ondata migratoria delle 12 tribù.
Il racconto del rapporto sessuale che le figlie hanno con il padre lascia perplessi parecchi commentatori. Dobbiamo però ricordare che il compito più alto di una donna era quello di servire la tribù dando la vita ad uno o più figli. Le figlie di Lot adempiono a questo compito, in una situazione senza alternative, con parecchia astuzia; e ciò caratterizza i due popoli come saggi e astuti. Questa potrebbe essere una prima motivazione di questo racconto... che, però, al tempo stesso potrebbe avere lo scopo di screditare i due popoli, perchè non hanno un albo genealogico degno di questo nome: in Oriente era importante averlo; chi ne era privo era soggetto a giudizi discriminatori.
Le figlie di Lot (di cui tra l'altro non conosciamo il nome, fatto abituale nel racconto biblico) per raggiungere il loro scopo utilizzano il vino: potrebbe essere un modo per affermare che i due popoli erano dediti al vino e che la loro "moralità" lasciava molto a desiderare... È un finale che ci lascia dubbiosi sull'opportunità di questo brano, ma probabilmente faceva parte del loro modo di raccontare...

Memo Sales

Predicazione - Genesi 22,1 - 19

Per leggere i racconti biblici, in modo particolare i testi del Pentateuco che ormai molti studiosi riconoscono come racconti mitici, secondo José Marìa Vigil è fondamentale comprendere ciò che "sta dietro" agli avvenimenti narrati, qual è il pensiero e la realtà storica che ha dato loro corpo.
È con questa intenzione che ho letto il brano che già conosciamo e che casualmente ho trovato commentato dal pastore Genre in occasione di una celebrazione al tempio valdese. Non mi ha particolarmente convinta la riflessione che imputa a Dio una contraddizione: la promessa fatta ad Abramo di un numeroso popolo e la richiesta di sacrificio del figlio destinato ad adempiere tale promessa.
Non mi trova d'accordo addebitare a Dio la contraddizione che l'umanità sperimenta e, cioè, il profondo e vivo desiderio di vita e prosperità e la sperimentazione della parzialità, della fragilità, dell'annientamento.
Se posso comprendere l'elaborazione di questo pensiero, nato millenni fa e sviluppato nel corso dei secoli, non mi risulta però accettabile ai nostri tempi.
Alcuni commentari spiegano i rituali di sacrificio come una "restituzione" alla divinità: le primizie, il meglio di ciò che gli umani possiedono, sono di Dio. Come se quell'umanità percepisca l'inadeguatezza della propria condizione, ma

con un senso di paura, un senso di "colpa". Si contratta con la divinità per non accettare la finitezza della vita piuttosto che narrare, in sintonia con la natura, la gratitudine, la meraviglia dello stare al mondo.
Come dice Luciana Percovich, si rifiuta "la ciclicità del tempo e dello spazio, dell'abbondanza e della penuria, del divenire del mondo, crescere e maturare, raggrinzirsi e morire, rigenerarsi nell'ombra e nell'informe per rinascere a un nuovo ciclo".
Questo "Dio esterno a tutto e a tutti/e", che ha una sua imperscrutabile ragione per intervenire o no, dare o no la salute, il benessere, la vita, la morte, i comandi, i castighi, è così "umano" da risultare funzionale solo ad un pensiero parziale, quello maschile.
Una domanda (forse fuori luogo) mi sorge quando rileggo questo brano biblico: la madre, una madre, avrebbe offerto con altrettanta determinazione (così come viene raccontata) la vita del proprio figlio/a? Avrebbe mai elaborato un tale pensiero? So che non dovrei pormela, in quanto la donna non aveva potere né possesso, e dunque mi chiedo: è avere il potere che sviluppa il pensiero dell'offerta, del sacrificio, il pensiero della conquista o dello scambio?
La figura di Abramo incarna il patriarca padrone e signore della vita e della morte delle sue proprietà, tra le quali, come sappiamo, annovera mogli, figli e figlie, animali e cose. È il solo che ha una relazione privilegiata con il Dio e le sue regole, che non possono essere che funzionali al pensiero unico che vede nel clan e nella discendenza la dilatazione di sé, il futuro del "padre".
Come dicono gli studiosi, solo tardi nella cultura biblica si sviluppa il senso dell'individuo, come leggiamo in Giobbe e Qoelet, ma il nostro brano afferma che il figlio Isacco è "l'unico figlio che ama" e, nonostante si parli di "amore" per definire la relazione tra padre e figlio, non è questo il valore determinante. Come declinavano "amore", cosa significava "amore" per donne e uomini di quei tempi e luoghi?

Luciana Bonadio

Genesi - Capitoli 23 - 25-1,18

Cap. 23

L'intero capitolo è della tradizione Sacerdotale, nello stile di un linguaggio tecnico, concreto e prettamente profano. In pratica una transazione di immobili. Un atto giuridico in cui il capostipite degli Ebrei acquisisce il diritto di proprietà e di cittadinanza nella terra promessa: alcuni esperti vi vedono somiglianze con gli usi contrattuali della regione (Hittiti, Babilonesi...); in realtà Genesi 23 è un semplice racconto influenzato dal vocabolario giuridico dei contratti sugli immobili (in pratica i termini giuridici usati a quel tempo). Abramo compra un terreno con la tomba per Sara, qui la seppellisce e lo paga con quattrocento sicli d'argento, moneta che è accettata nel commercio internazionale del tempo dello scritto.

Cap. 24

I critici sono d'accordo nel considerare questo lungo capitolo come uno dei più belli di tutto Genesi. Molti commentari suggeriscono l'esistenza originaria di due tradizioni riferite al matrimonio di Isacco. La prima, di fonte Jahwista, tratta di un matrimonio religioso: questa tradizione è patriarcale e tutta fondata sul concetto teologico della Provvidenza divina. Tale carattere religioso della ricerca della moglie per il fondatore della dinastia si ritrova nella leggenda ugaritica di Kent.
La seconda tradizione, di fonte Elohista, tratta di un matrimonio laico. I protagonisti di questo racconto sono i Mahoriti di quella regione: Abramo, suo fratello Nakhor ormai morto, Milcha e suo figlio Labano. Rebecca è già conosciuta dal servo, che non porta nessun mes-

saggio della divinità, ma offre la possibilità di un matrimonio da celebrarsi secondo le norme hurritico-amorrite.
Abramo, ormai sul punto di morire, dà solenni disposizioni all'amministratore dei suoi beni mediante un giuramento. Queste sono: a) sulla purità del sangue salvaguardata mediante la separazione religiosa nei rapporti con i Cananei; b) sulla unione razziale con gli Aramei. La prima comporta la proibizione di sposare le figlie dei Cananei; la seconda il dover prendere per moglie una donna aramea, del paese di origine del Patriarca e della sua parentela. Nessuna circostanza avversa potrà scusare l'amministratore che infrangesse la prima disposizione; mentre l'eventuale rifiuto da parte della donna aramea di seguirlo in Palestina lo dispenserà dal giuramento e non lo obbligherà all'osservanza di esso a tutti i costi.
La preoccupazione di Abramo nei riguardi della "moglie pura" ha solidi paralleli nella mitologia di Ugarit, che parla di spedizioni del re in cerca di essa. L'elohista, che segue la tradizione laica, assegna ad Abramo le sue ultime disposizioni: si deve andare nella terra del suo parentado per prendervi Rebecca come moglie per suo figlio; nel caso di eventuale rifiuto da parte della donna il servo sarebbe stato prosciolto da ogni giuramento, pur rimanendo come punto essenziale che Isacco non abbandoni la terra promessa.
Arrivato a destinazione, il servo si ferma vicino ad un pozzo all'ora del tramonto, quando le ragazze del paese erano solite andare ad attingere acqua, e rivolge una preghiera al Dio protettore del proprio padrone, appellandosi alla sua misericordia, che è sempre legata all'alleanza e garanzia della fedeltà divina. Dio deve dimostrare questa sua fedeltà a favorire la ricerca della sposa destinata ad Isacco con una semplice risposta alla sua richiesta di acqua per sé e per i suoi cammelli.
Finita l'orazione, ecco una figlia dell'arameo Betuel, con la brocca sulle spalle: essa attinge e poi generosamente attua il segno richiesto. Il servo si chiede se è un puro caso o se è proprio la volontà divina e, finito di abbeverarsi, chiede alla ragazza se c'è posto in casa di suo padre e la ragazza, presentando se stessa e la propria famiglia, gli dice di sì, che c'è molto posto in casa. A questo punto fa quanto gli era stato ordinato: dà alla ragazza vari monili e ringrazia Dio per averlo guidato proprio nella casa della famiglia di Abramo.
L'ospitalità fu ottima, sia da parte della ragazza, sia da parte della famiglia di Milcha, sposa del fratello di Abramo. Nella tradizione Elohista tutto si svolge nella casa della madre, in presenza del fratello Labano, anche perché la ragazza poteva accedere solo a quegli appartamenti, mentre oggi può essere spiegato con il fatto che suo padre fosse già morto e tutto avviene, quindi, in presenza della madre nella casa del fratello maggiore.
Qui il racconto narra della cena e del servo, che ripete tutta la storia svoltasi fino ad allora e spiega con chiarezza perché lui si trovi lì. E termina con la richiesta ufficiale ai suoi ospiti: se accetteranno o meno questo manifesto volere divino. Naturalmente, dinanzi ad un volere divino, nessuno nella casa di Labano può porre ostacoli. Nella tradizione Jahwista predominano motivi religiosi, come l'accettazione del "segno" da parte di Labano e Betuel, l'accettazione del Dio protettore, da parte del servo, la consumazione della cena. Nella tradizione Elohista, al contrario, predominano motivi civili, come la decisione del matrimonio da parte dei Nahoriti, la soluzione del prezzo del matrimonio a favore di Rebecca e l'offerta dei doni ai suoi parenti da parte del servo.
Rebecca decide di partire accompagnata dalle ancelle, mentre la fonte Elohista parla della balia e della benedizione profana basata su un gioco di parole tra Rebecca e la parentela, che augura alla sposa fecondità e ai suoi discendenti dominio sul nemico.
La parte finale è ancora più difficoltosa da interpretare e molti esperti la vedono in maniere diverse, quindi non la commento. I fatti sono: l'uscita di Isacco da casa e l'incontro con Rebecca; la cosa certa è che la prese in moglie e l'amò.

Cap. 25,1-18

Con questo inizio del capitolo 25 si va a concludere il primo ciclo di Genesi. Appartengono, questi versetti, alla tradizione sacerdotale e sono delle aggiunte al ciclo di Abramo. Il brano si può dividere in tre piccole parti:

- La prima (vv. 1-6) riguarda i discendenti dei popoli dell'Arabia: tra di essi i Madianiti, i Sabei, i Dedaniti. Questa genealogia documentaria appartiene alla tradizione Jahvista. Questi figli di Qeturah si spostano lungo il deserto siro-arabico e formano varie tribù, delle quali non è il caso di trattare più a lungo. Erano comunque figli di Abramo e di questa nuova moglie, ma dovevano restare ben distinti dai figli precedenti: a loro vengono assegnati un nuovo territorio e solo pochi doni e poche proprietà.
- La seconda parte (vv. 7-11) appartiene alla tradizione Sacerdotale: tratta della morte di Abramo e della sua sepoltura vicino alla prima moglie Sara, nella caverna che aveva comperato nel campo di Efron. Ismaele si trova ancora a Mamre insieme con Isacco e solo più tardi verrà allontanato da quel territorio (il pozzo di Lakay Roi) e spinto verso il confine di Sur-Hawilah.
- La terza parte (vv. 12-18) appartiene: alla fonte sacerdotale i primi versetti, mentre l'ultimo alla tradizione Jahvista. Nei primi versetti troviamo una genealogia narrativa, che ci offre una piccola storia della confederazione delle 12 tribù degli Ismaeliti, tribù ancora nomadi e residenti in accampamenti ancora circolari, con capi di tipo religioso-politico. Nell'ultimo versetto si parla della morte di Ismaele con poche parole, specificando solo che si riunì ai suoi antenati.

Luciano Fantino

Genesi - Capitoli 25,19 - 30,43

Termina l'epopea di Isacco e comincia quella, molto lunga e dettagliatamente narrata, di Giacobbe. Quello che colpisce immediatamente, leggendo questi capitoli, è il ricorso continuo, da parte di uomini e donne, agli inganni, ai sotterfugi, ai trucchi. Scrive, a questo proposito, Susan Niditch nel primo volume del *La Bibbia delle Donne* che "*uno degli schemi narrativi preferiti dagli autori biblici è quello dell'ingannatore*" (pag. 42). Gli israeliti raccontano i loro antenati – e, quindi, immaginano se stessi – come un popolo di emarginati/e, che vivono "al di fuori del sistema" e si confrontano con il potere con l'inganno o il sotterfugio, la menzogna e il trucchetto...
Già l'episodio di Ismaele e sua madre Hagar ci dice che Javeh è il dio di quanti e quante sono abbandonati/e nel deserto, emarginati/e, diseredati/e... E in Genesi "*gli ingannatori si trovano tra chi risiede in terra straniera, tra i figli più giovani che aspirano a ereditare e tra le donne*".

Mi sembra di poter individuare tre "fili rossi" che attraversano questa saga patriarcale:

1. Tutto quello che avviene, comprese le astuzie, le malizie, le menzogne dei protagonisti e delle protagoniste, tutto documenta il mantenimento nel tempo, da parte di Javeh, della promessa fatta ad Abramo (12,1-3) e rinnovata ai suoi discendenti: a Isacco (26,2-5) e a Giacobbe (28,10-15).
2. L'androcentrismo dei patriarchi: le donne appaiono passive di fronte all'uomo e in competizione tra loro per guadagnarsene i favori.
3. L'onore delle donne non viene tanto dal matrimonio, quanto dalla maternità. Quando Dio finalmente "si ricordò anche di Rachele" e la rese feconda, anche lei ha potuto dare un figlio – l'ultimo di dodici – a Giacobbe e ha potuto esclamare: "Dio ha allontanato il mio disonore".

Anche se dovremmo parlare, più correttamente, di "paternità", dal momento che nel primo versetto (25,19) leggiamo testualmente che "Abramo aveva generato Isacco"... e le donne fanno a gara per dare figli al patriarca di turno, personalmente o per interposta schiava personale.
Riassumo schematicamente questi 12 parti:

- Comincia Lia con i primi quattro maschi: Ruben, Simeone, Levi e Giuda;
- Rachele, tramite la schiava Bilha, mette al mondo altri due maschi: Dan e Neftali;
- Lia, tramite la schiava Zilpa, risponde con due maschi: Gad e Asher;
- Poi Lia ritorna fertile e partorisce due maschi, Issachar e Zabulon, e l'unica femmina: Dina;
- Finalmente Dio si ricorda di Rachele e nasce l'ultimo: Giuseppe.

E Giacobbe? Sembra diventato un "toy-boy" (ragazzo-giocattolo) in mano alle due sorelle in competizione tra loro: la sua volontà e il suo desiderio non vengono mai menzionati. Certamente vuole tanti figli, possibilmente maschi, per gestire le sue ricchezze in animali, terre e pozzi... e per dare un'adeguata continuazione alla propria stirpe.
Ma, come sappiamo, Javeh è con lui, com'era stato con Abramo e Isacco, e come sarà con Giuseppe e Mosè.

Le tradizioni orali raccontano...

Lo scambio animato di riflessioni e commenti nel gruppo ci ha permesso di richiamare anche letture fatte nel gruppo "ricerca" sulle società e culture primitive.
Esaù e Giacobbe ci appaiono come figure simboliche della compresenza di cacciatori e agricoltori nelle società primitive, sul modello dell'agricoltore Caino e dell'allevatore Abele. Ma ci illustrano anche, plasticamente, due diverse personalità: Esaù, impulsivo, non bada al prezzo che deve pagare per soddisfare un'esigenza immediata come la fame; Giacobbe, lungimirante e astuto, sa cogliere il momento favorevole per realizzare il piano a cui sta pensando da chissà quanto tempo.
I riti matrimoniali si celebrano solo per la moglie ufficiale; le altre donne si prendono o vengono date: con l'inganno, come Lia da parte del padre Labano, o apertamente, come le schiave, considerate dalla padrona solo come "utero delegato". In 30,3 Rachele dice a Giacobbe: "Ecco la mia schiava Bilha: unisciti a lei, così che essa partorisca sulle mia ginocchia e anch'io abbia una mia figliolanza per mezzo di lei". Su tutti questi usi e costumi nel campo delle relazioni matrimoniali e parentali constatiamo una grande affinità con quanto documenta Haide Goettner-Abendroth nella sua poderosa ricerca sulle "società matriarcali" (ed. Venexia): il matrimonio deve essere rigorosamente endogamico (la moglie deve appartenere alla tribù della famiglia), perché sposare donne straniere sarà sempre visto con sospetto e come fonte di possibili disgrazie, come nel caso di Esaù, che prese per mogli due donne hittite (26,34-35).
Inoltre è corretto precisare che una moglie si prende, ma non si compra: il "prezzo della sposa", come i 7 anni di lavoro che Giacobbe si impegna a svolgere per Labano per avere in moglie Rachele, è un risarcimento per la sottrazione di forza-lavoro importante per la famiglia della sposa, non è come l'acquisto di una schiava con denaro o per debiti inesigibili.
Infine, l'aspetto della vicenda che ci fa storcere il naso, oggi, è la poligamia dei patriarchi israeliti. Ma è il patriarcato, la cultura del "prendere ciò che ti piace" che allora, nei confronti delle donne, non conosceva regole. E questo ci ha fatto discutere nel gruppo. In queste pagine non ci sono regole morali di sorta: i capi-tribù fanno quello che vogliono, impongono la propria legge e sono limitati solo dalla paura nei confronti di chi appare più potente e più forte: solo allora scendono a patti. Dobbiamo aspettare Mosé, il primo legislatore.
Ma questa è una cultura dura a morire, anche oggi che le leggi sovrabbondano...

Le astuzie di Rebecca e di Giacobbe

Rebecca con l'inganno nei confronti di Isacco (cap. 27) porta a compimento il disegno divino, rivelatole da Javeh nell'oracolo di 25,23: "il maggiore servirà il minore". Non è una donna libera, che autodetermina il proprio destino di vita, ma realizza il proprio compito agendo nell'interesse del figlio prediletto, ai danni dell'altro figlio suo: manovra tutti e tre gli uomini di casa, e in questo si realizza ed appaga, serva più o meno inconsapevole di Dio. Scrive Susan Niditch a pag. 45:
"*Quella di Rebecca è una saggezza di donne che, per il conseguimento dei loro obiettivi, s'impongono di ascoltare attentamente (si ri-*

cordi Sara in 18,10) e di agire dietro le quinte. È il potere vicario di chi consegue il successo per sé attraverso quello dei figli maschi, un potere fondato simbolicamente sulla preparazione e sulla somministrazione del cibo. E che comporta inoltre, se necessario per il bene del figlio, una disponibilità all'autosacrificio ("Questa maledizione ricada su di me": 27,13). Tale è il potere della donna nel mondo degli uomini, e non si tratta certo del tipo di forza cui aspira la maggioranza delle donne moderne. La donna che nell'antica letteratura israelitica intende avere successo è quasi costretta a essere un'ingannatrice, a seguire il tipico cammino degli emarginati. Questa ingannatrice, tuttavia, è così ingegnosa, così decisa e sicura, così assolutamente superiore, quanto a saggezza agli uomini che la circondano, da sembrare creazione di una narratrice, di una donna che appartiene a quel mondo androcentrico e non è in aperta ribellione contro di esso, ma ciò nondimeno ne sovverte indirettamente le regole facendo di Rebecca un'eroina ingannatrice, perché anche questo è il potere della donna nel mondo degli uomini, il potere della beffa, dell'arguzia e del sotterfugio".

L'ultimo trucco è quello che reciprocamente mettono in atto Labano e Giacobbe, quando questi decide di tornare a casa sua, nel suo paese, e Labano gli offre come salario quello che lui richiederà. È divertente da leggere il brano del cap 30, 25-43: il sotterfugio di Labano, intenzionato a "fregare" Giacobbe sottraendo e spostando a tre giorni di cammino le capre pezzate e le pecore nere che questi aveva scelto come proprio salario, viene astutamente neutralizzato da Giacobbe con un trucchetto che si basa sulla convinzione della suggestionabilità delle femmine incinte.

Vi invito alla lettura e concludo con un'ultima citazione della Niditch: "*In un'ottica femminista ci si potrebbe compiacere dell'importanza del ruolo di Rebecca e del fatto che la predilezione divina per i diseredati si estenda qui alle donne e ad un giovane che è più figlio della madre che non del padre. Si potrebbe inoltre affermare che le donne israelite avrebbero provato particolare compiacimento nell'ascoltare la minuziosa versione della storia di Rebecca e Giacobbe riportata nelle Scritture ebraiche, e ci si potrebbe inoltre domandare se non vada attribuita anche alle donne la responsabilità della forma di tali narrazioni*" (pag 44).

Beppe Pavan

Genesi - Capitoli 31-33

Il racconto della separazione tra Giacobbe e Labano è legato al brano che abbiamo letto la volta scorsa e gli elementi narrativi più antichi, che sono alla base del nostro racconto e che in origine erano certamente molto più brevi, ormai sono cresciuti in una compatta narrazione su Giacobbe e Labano, come se fosse una novella. Ci sono tre parti distinguibili:
1) preparativi della fuga (1-6)
2) la fuga vera e propria (17-25)
3) infine il patto con Labano (26-32).

Questo racconto appartiene per la maggior parte alla tradizione Elohista; le sezioni jahvistiche non coincidono con essa e leggendo il testo ci accorgiamo di queste incongruenze (*von Rad lo spiega molto dettagliatamente*).

Giacobbe tiene un discorso alle mogli/sorelle rivali, passando in rassegna tutto ciò che è accaduto loro, e racconta di una visione in cui gli è stata promessa gran parte del gregge di Labano e gli è stato trasmesso il messaggio divino che era giunto il momento di tornare nella sua terra.
Egli non era così sicuro che esse lo avrebbero realmente seguito nel suo paese così lontano e, sebbene col matrimonio fossero diventate sue mogli, continuavano ad appartenere alla "casa del padre", quindi alla casata di Labano.

Separarsi dal nucleo della casa del padre non era cosa abituale e se ciò accadeva per iniziativa dell'uomo le donne non erano obbligate a seguire il marito. Qui si vede come la donna fosse intimamente legata al possesso della terra: in sostanza terra e mogli sono beni che difficilmente si possono separare.
Ma Rachele e Lia gli rispondono unanimi, dichiarando che la loro lealtà va al marito e non al padre. Affermano di essere considerate "straniere" dal padre che le ha "vendute" e ha continuato a "divorare" tutto il loro denaro. Sono quindi consapevoli di essere già escluse dalla partecipazione alla proprietà terriera. Labano ha speso per sé il "*mohar*", cioè ha realmente "venduto" le sue figlie. E non ha previsto per loro alcuna eredità, anche se non c'era un erede maschile. Esse quindi erano di fatto svincolate dall'obbligo di stare con il padre.
La redazione Elohista ci presenta un Giacobbe purificato: Jahvé si schiera dalla parte di Giacobbe e gli dà una mano affinché riesca nel piano di potersi allontanare da Labano ricco di bestiame.
Nei vv. 17-24 la notizia della separazione di Giacobbe da Labano è data tre volte; la descrizione elohistica dice che Giacobbe ha scelto per la sua separazione un momento molto propizio: il tempo della tosatura.
Quello di 31,15 è un linguaggio molto forte; benché per indicare l'acquisizione di una moglie da parte di un uomo si facesse uso di un verbo che significa "comprare", in nessun altro punto delle Scritture ebraiche un matrimonio viene descritto come una vendita delle figlie da parte del padre. Nei testi rabbinici *mohar* è il prezzo della sposa, ma nelle scritture ebraiche gli esseri umani si vendono soltanto come schiavi e quindi praticamente l'autore di questo testo sottintende che un padre dovrebbe trattare le proprie figlie come qualcosa di più di una semplice proprietà. La rimostranza delle due sorelle costituisce quindi una dichiarazione straordinariamente critica da parte delle donne in merito al loro status e al modo in cui vengono trattate. Sebbene non condannino direttamente l'intero sistema di cui Labano è parte, esse affermano che i loro diritti non sono stati rispettati nemmeno secondo quanto previsto da quello stesso sistema di sfruttamento. E richiamano l'attenzione su un mondo in cui le persone vengono vendute e comprate.
Ricoprendo il ruolo di madre-moglie, la cui voce è l'equivalente di quella divina, Lia e Rachele incoraggiano Giacobbe a partire. Da questo momento le mogli passano dal padre al marito ed esse, che prima erano rivali, diventano una sola famiglia con marito e figli. Quindi partono per seguire Giacobbe.

Il furto dei teraphim

Ed è qui che Rachele viene presentata come un'ingannatrice, perché ruba i teraphim del padre, mentre questi è andato a tosare le pecore. Gli studiosi hanno discusso a lungo sulla natura di questi oggetti. Oggi si tende a tradurre *teraphim* con "idoli domestici", pensando che siano divinità minori personali sotto forma di statuette, che Rachele poteva trasportare e nascondere quindi con facilità. Viene però anche esaminata l'eventualità che *teraphim* fossero invece raffigurazioni degli antenati, dimostrando l'esistenza tra gli israeliti di una qualche forma di tale culto. In ogni caso, il ruolo di questi oggetti all'interno della narrazione ci fornisce qualche indicazione su alcuni aspetti della religione popolare degli israeliti. Labano insegue Giacobbe e la sua famiglia e pare preoccuparsi dei *teraphim* più di qualsiasi altra cosa. La tensione della vicenda viene accresciuta dalla dichiarazione di Giacobbe che chiunque venga trovato in possesso degli idoli non vivrà: qui egli si rivela patriarca a pieno titolo, con potere di vita e di morte sui membri della sua casa. E abbiamo visto cosa succede... Labano non fa alzare Rachele, che è seduta sui *teraphim* e si giustifica col fatto che non può alzarsi perché ha le mestruazioni. Labano forse teme il potere viscerale che emana dalle donne "impure", la cui potenzialità di ospitare in sé la vita le collega a tutto ciò che è sacro?
Se è il timore dell'impurità la ragione per cui Labano evita di frugare nel punto su cui c'è Rachele seduta, questo episodio ci offre l'esempio tipico di una donna ingannatrice, che si avvale dell'origine fisica della femminilità (il potere pericoloso e contaminante del mestruo) per impedire al padre di trovare gli oggetti rubati. L'autorità paterna, e quindi maschile, di Labano - autorità legata al possesso dei suoi

idoli domestici - viene messa in discussione da un'azione compiuta da sua figlia. In questo breve episodio il potere occulto di una donna domina sull'autorità maschile.

vv. 36-54

Vediamo che Giacobbe ha ottenuto il suo intento e può, attraverso un discorso molto appassionato, liquidare i conti con Labano; teniamo presente che qui parla il Giacobbe senza macchia, il Giacobbe dell'elohista, al quale Labano ha fatto continuamente torto, e che ora, offeso per di più nel suo onore e cosciente del suo buon diritto, volge uno sguardo retrospettivo. Tra l'altro qui viene anche descritto un po' il trattamento giuridico riservato ai pastori.
Il loro era un lavoro estenuante, in solitudine per lunghi mesi, e molte volte in situazioni impervie, in balia delle intemperie... però potevano prendere dal gregge il necessario per il proprio sostentamento, non dovevano risarcire ciò che andava perduto, ecc., mentre sembra che Giacobbe fosse uno che ha lavorato come un pastore con molti più disagi. In questa descrizione di Giacobbe praticamente c'è un ripercorso del suo lavoro faticoso ed emerge il fatto che Giacobbe è debitore della sua attuale prosperità soltanto a Dio.
Labano replica dicendo che figlie, nipoti e greggi sono tutta roba sua: ciò sembra prendere le mosse dal cosiddetto matrimonio sadiqa, usanza secondo la quale non era la donna ma l'uomo a staccarsi dalla società paterna, mentre la donna continuava ad appartenere alla famiglia di suo padre.
Andando avanti vediamo che a un certo punto c'è uno strano cambiamento di rotta da parte di Labano a causa del monito che riceve da Dio e il pasto all'atto dell'accordo conferma il felice accomodamento fra le parti.
È un pasto sacro: la divinità che sanziona gli accordi sta sullo sfondo e il racconto dice che questo dio è Jahvé, il Dio di Abramo, il Terrore di Isacco.
La conclusione del lungo racconto è elohistica e conciliante: Labano si è tranquillizzato, rassicurato dalla garanzia che Giacobbe gli ha dato e può lasciare figlie e nipoti e tornare alla sua terra. Così si chiude un lungo periodo della vita di Giacobbe.

Cap. 32,4-22

Due sono i narratori: Elohista e Sacerdotale; ciascuno ci presenta un Giacobbe che si prepara accuratamente all'incontro con Esaù, mostrando così che fra i due fratelli c'è ancora qualche cosa di importante da risolvere.
Ci sono due azioni nettamente separate: 14b-22 e 4-14a. Nella seconda (jahvistica) per paura di Esaù Giacobbe divide i suoi beni in due accampamenti e si rivolge a Esaù come un servitore che spera di trovare grazia agli occhi del padrone. Teme l'incontro con Esaù.
Anche questa volta sa trovare una soluzione, ma è la sua preghiera che è centrale: laica, senza una forma cultuale, che nasce dal momento contingente.
Per lo Jahvista è fondamentale dire che, sebbene Giacobbe sia immerso in un groviglio di vicende, egli non ha però perduto di vista la relazione con Dio: preghiera, dunque, come segno della purificazione che si opera in Giacobbe.
In 14b-22 (sacerdotale) Giacobbe cerca di ammansire Esaù, facendosi precedere da sempre nuovi regali. Qui Giacobbe agisce secondo la saggezza di Prov. 17,14. Vuole placare Esaù: "*Iniziare un litigio è come aprire una diga, prima che la lite si esasperi, troncala*".

vv. 23-33

Notare: Giacobbe prende mogli, schiavi e 11 figlioli... Dina non è presa minimamente in considerazione...
Questa narrazione ci rende evidente qualcosa del lungo processo formale a cui il materiale è stato sottoposto nel corso di vasti periodi della storia. L'episodio di Penuel ha alle spalle una lunga storia e tutti gli stadi importanti vi hanno lasciato le loro tracce.
Esso interrompe stranamente il racconto dell'imminente incontro con Esaù e questa collocazione è di grande importanza. Giacobbe è come agghiacciato in previsione di doversi trovare con il fratello: il prossimo evento ha messo in moto tutti i suoi pensieri, e qui gli sopravviene un altro incontro, del tutto diverso e per lui molto più rischioso, al quale non era assolutamente preparato.
È ancora ben riconoscibile lo strato antichissimo: uno sconosciuto assale Giacobbe notte-

tempo presso il guado di un fiume. Al sorgere dell'alba l'inquietante sconosciuto viene a trovarsi in una penosa situazione, perchè non sopporta la luce del sole. Giacobbe invece riesce a bloccarlo e l'essere misterioso riesce a riottenere la libertà al prezzo di una benedizione. Si viene a sapere che lo sconosciuto è un elohim, un essere sovrumano.
Storie simili sono note anche in molti altri ambienti culturali. Nella notte, verso mezzanotte, a un determinato punto della strada uno sconosciuto assale un uomo e lo vuole uccidere. L'uomo riesce a salvarsi o per la sua forza o perchè riesce a bloccarlo fino a quando sorge il sole, la cui luce non è sopportata dal potere della tenebra. Vanno sotto il nome di "racconti del demone della strada": qui ci troviamo di fronte a una simile storia di fantasmi in forma quasi classica; è certamente preisraelitica e quindi pagana.
Ma... come si poteva narrare di un Dio, o di un essere sovrumano, che non fosse quell'Unico Dio di cui era consentito parlare in Israele? Si modificò grossolanamente il racconto: il demone della strada fu sostituito con l'unico Dio. La fede era salvaguardata, ma a quale prezzo! Il Santo d'Israele fa la parte del demone... Ciò che era importante per Israele era l'unicità del proprio Dio, non la sua spiegabilità.
Il messaggio è chiaro: nelle tenebre, nell'inquietudine, nella stessa morte si può incontrare soltanto e sempre l'unico Dio! Si può lottare con Lui/Lei: si uscirà feriti, zoppicanti, ma benedetti!
Può darsi che l'evento notturno abbia voluto indicare realmente una purificazione interiore di Giacobbe: l'incontro con Dio lo segna, lo cambia. Riceve da Lui anche un nuovo nome, un nome onorifico "Israele", col quale vuole riconoscerlo e qualificarlo dinanzi a sé.

Cap. 33: incontro di Giacobbe con Esaù

L'abbraccio esprime in modo chiaro e sufficiente il perdono: interessante parallelismo con l'incontro notturno.
La tensione che era andata crescendo dopo la separazione di Giacobbe da Labano finalmente cede: Esaù come tratterà Giacobbe dopo tutto il torto che gli è stato fatto? Esaù si lascia vincere da un sentimento di gioia per quel rivedersi e del passato non dice una parola...
Non sono raccontati i motivi che operano un tale cambiamento di umore in Esaù, che un giorno aveva atteso l'occasione di uccidere suo fratello (Gen 27,41).
Esiste una misteriosa rispondenza tra l'incontro dei fratelli e l'incontro notturno di Giacobbe con Dio, sia per quanto riguarda la minaccia mortale che incombe su Giacobbe e la sua angoscia, sia per lo stupore dinanzi alla grazia di cui è fatto oggetto. Il sorprendente parallelismo tra le due scene risulta chiaro nelle parole che Giacobbe dice: cioè che a lui il volto di Esaù "parve come il volto di un dio" (v 10). Dopo il combattimento con Dio anche il rapporto di Giacobbe col fratello viene situato in un ordine nuovo.

Carla Galetto

Genesi - Capitoli 34-35-36

Cap. 34

Innanzi tutto dobbiamo pensare, a proposito di questo racconto, all'epoca molto lontana delle migrazioni delle tribù in Palestina. I personaggi di Levi e Simeone, come già sappiamo, sono personificazioni delle relative tribù e Giacobbe in questo racconto è marginale.
La tribù di Levi si stabilisce al centro della Palestina, mentre quella di Simeone a sud. Dobbiamo quindi tener presente il vagabondare di questi gruppi nomadi.
Sichem era una delle più antiche ed importanti città della Palestina, situata all'imboccatura della valle tra i monti Ebal e Garizim... e a oriente si estende una fertile pianura.

Quando si è instaurato il regno del nord, e prima ancora, deve essere stata un importante centro di culto per Israele; per i samaritani è la città eletta da Dio e il Garizim è il monte sacro su cui ai tempi dei romani sorse un tempio. È circondata da alte mura, che sono ancora visibili.
Il nome del giovane è il nome del luogo e non quello suo personale e anche il nome del padre, *Camor* che vuol dire "asino", può far riferimento all'animale sacrificale nelle alleanze; secondo una tradizione Sichem sarebbe il luogo dell'alleanza tra le dodici tribù al tempo di Giosuè.
È probabile che questo racconto sia legato al grande tema dei rapporti da tenere con gli insediamenti urbani, con i quali queste tribù nomadi venivano regolarmente a contatto.
Della tribù di Simeone presto si perdono le tracce, mentre dal Primo Testamento sappiamo che la tribù di Levi era tra i più fedeli adoratori di JHWH, e sappiamo della loro fierezza e del loro "zelo": "*Molti passi dell'AT (Es 32, 25-29; Nm 25) confermano la loro risolutezza, che non ammette compromessi, per non parlare poi del loro fanatismo al servizio della fede. Levi quindi ha opposto un'energica resistenza a qualsiasi mescolanza con i cananei*".
Si tenga inoltre presente che il campo della sessualità nella religione dei cananei era particolarmente sacro e pertanto i loro riti venivano a compromettere la purezza del "vero" culto a JHWH.
Non possiamo conoscere cosa effettivamente sia successo, ma sicuramente della donna, Dina, non importa niente a nessuno. È muta e la sua vicenda viene presa a pretesto. Lei scompare, mentre è evidente come *"in questa vicenda Israele usa strumentalmente Dio per dare sfogo alla propria vendetta. (...) Questa è la brutta storia dei potenti, dei forti, che non esitano a giocare con gli affetti e la religione pur di vincere. (...) Nessuna violenza può essere perpetrata in nome di Dio e della sua giustizia. Il patriarca Giacobbe, alla fine della sua vita, lo riconoscerà maledicendo la violenza dei suoi figli assassini" (Gen. 49).*
È interessante vedere come in questo racconto si prenda una posizione diversa da quella che nel Deuteronomio esalta la risolutezza di Levi: Mosè benedice Levi (Dt 33, 8-11). *"Già in epoche assai antiche fu sollevata in Israele la questione sulla liceità di servire alla giusta causa ricorrendo alla spada e già in tempi assai antichi circoli influenti si erano espressi contro di essa"*.
Susan Niditch, nel suo commento a Genesi, a proposito della violenza di Simeone e Levi sottolinea: *"Si tratta di un'azione che pareggia i conti ma serve inoltre a rammentare che, nell'antico Israele, il rapimento e lo stupro di mogli e figlie erano abitualmente associati alla guerra, anche quando la ragione del conflitto non aveva nulla a che fare con il possesso delle donne"*.
Dietro il silenzio di Giacobbe e il suo prepararsi a trattare un affare con il padre dello stupratore potrebbe esserci il pensiero che giustifichi il "ratto" delle donne in funzione della nascita di altre popolazioni?
È chiaro invece il pensiero dei fratelli: non c'è stato preventivamente il loro "permesso", quindi si sono sentiti oltraggiati. Non Dina architetta l'inganno per ripristinare la sua condizione, bensì i fratelli, che sono interessati a difendere la propria reputazione e il proprio status. Nel racconto questo è anche il punto di vista dell'autore, che si disinteressa della donna per mettere al centro, come protagonisti, gli uomini.

Cap. 35

Secondo Arenhoevel in questo racconto di migrazione "*da Sichem a Bet-El sono sintetizzati molti secoli di storia religiosa veterotestamentaria*".
Come sappiamo, Sichem era un antico santuario cananeo e sull'usanza del seppellimento degli oggetti sacri possiamo fare delle ipotesi: accrescimento della sacralità del luogo? culto del dio morente e risorgente? Al tempo di Giacobbe, probabilmente, varie usanze e riti anche pagani erano tollerati e forse copiati, mentre più tardi (migrazione della tribù di Giuseppe) il sotterramento poteva avere un significato più risolutivo: eliminare le divinità straniere.
Il breve racconto parla di una pratica di purificazione dalla fascinazione per amuleti e oggetti pagani di culto, in occasione di un pellegrinaggio: il seppellimento e poi la salita verso Bet-

El - almeno 3 giorni di marcia sui monti - per offrire sacrifici al Signore.
Il racconto, poi, della tragica morte di Rachele, dando alla luce Beniamino, ci presenta un Giacobbe preoccupato di cambiare il nome funesto "figlio del mio dolore", datogli dalla mamma morente, in "figlio del buon augurio", da *Ben=figlio* e *jamin*=sud, la destra (il lato positivo) per chi guarda verso oriente. La madre, in quanto donna, non ha voce in capitolo. E del suo turbamento, lutto, dolore non si fa cenno. Troviamo, infine, brevi tracce dell'"incesto" compiuto da Ruben con Bila, concubina del padre (v. 22), come di altre informazioni che l'autore non tralascia per tener fede ai racconti tramandati. In particolare anche per la benedizione di Dio a Giacobbe (vv. 9-12) l'ultimo autore ha messo insieme tutti i frammenti della tradizione di cui disponeva. Anche in questa tradizione sacerdotale Dio conferma la sua promessa e il cambiamento del nome al patriarca: tutte le fonti concordano (v. cap. 32, 28-29).

Cap. 36

Questo capitolo è interamente dedicato al popolo limitrofo – idumei o edomiti – verso il quale Israele non ha astiosità, perchè *"nessuna lite separa Giacobbe da Esaù e quindi Israele da Edom; la benedizione di Dio"* è per entrambi, che si separano perchè hanno necessità di tanto spazio.
L'autore ci presenta dunque le mogli cananee di Esaù-Edom, i figli che ne nascono e le rispettive genealogie: *"la maggior parte dei nomi indica tribù, altri indicano regioni e altri ancora località"*.

Luciana Bonadio

TESTI CONSULTATI

"Genesi" di Diego Arenhoevel
"Le donne di Dio Pagine bibliche al femminile" di Lidia Maggi
"Genesi" di Susan Niditch in "La Bibbia delle donne" vol. 1.

Genesi - Capitoli 37-41

La storia di Giuseppe

La storia di Giuseppe comincia al capitolo 37 della Genesi e prosegue fino alla fine del libro. Vi è raccontata la discesa in Egitto degli israeliti, mentre nell'Esodo, il libro seguente, se ne racconta l'uscita. Gli ebrei avevano conservato il ricordo della discesa in Egitto, infatti nel libro di Giosuè (24,4) si dice: "*A Isacco diedi due figli: Giacobbe ed Esaù. A Esaù diedi in possesso la zona di montagna di Seir. Più tardi Giacobbe e i suoi figli si stabilirono in Egitto*". Il ciclo di Giuseppe "*cerca di riempire il 'vuoto' di tradizioni bibliche sul soggiorno degli ebrei in Egitto e collega l'Esodo con i cicli narrativi sui patriarchi*" (Bonora, p. 10); "l*a storia di Giuseppe va letta come un ponte gettato tra i patriarchi e l'esodo*" (Bonora che cita Noth, p. 10).
Il racconto di Giuseppe è la più estesa delle storie patriarcali ed "*è un episodio unitario costruito organicamente da cima a fondo, dove nessuna delle pericopi particolari può aver avuto prima un'esistenza a sé, come tradizione indipendente*" (von Rad, p. 492). Quindi la storia di Giuseppe, a parte la parentesi di Tamar (cap. 38) e quella della benedizione di Giacobbe (cap. 49), non è un *collage* di storie diverse più o meno armonizzate. Appare però come un *collage* di tradizioni diverse: il testo è sostanzialmente una composizione delle fonti javista (secolo X a.C., sotto il regno di Salomone) ed eloista (circa 800 a.C. nel regno del nord) fatta da un redattore che ha lasciato alcune crepe e incongruenze. Per esempio, nel capitolo 37 si parla di una carovana di ismaeliti a cui viene venduto Giuseppe, ma subito dopo si tratterebbe di madianiti. Quale dei fratelli vuole salvare Giuseppe? É Ruben (v. 21) oppure Giuda (v. 26)? Il padre di Giuseppe è Giacobbe (37,1-2) o Israele (35,10)? E così via. Appare comunque un *principio compositivo* del racconto, fondato sulla duplicazione degli episodi;

secondo certi esegeti ciò è dovuto a tradizioni diverse messe insieme oppure si tratterebbe di un espediente narrativo (Bonora). Nel racconto ci sono dei temi diffusi nelle storie popolari dell'Oriente antico. Per esempio, ci è pervenuto un racconto egiziano scritto tra il 1500 e il 1000 a.C. intitolato *Il racconto dei due fratelli*, dove c'è un episodio analogo a quello di Giuseppe e la moglie di Potifar; in questa storia egiziana il più giovane dei fratelli diviene il principe ereditario, così come Giuseppe diventa il vicerè d'Egitto. Anche il tema della carestia e dell'abbondanza si ritrova in antichi testi, per esempio nell'*Epopea di Aqhatu* proveniente dalla Siria.

Se il racconto di Giuseppe è costruito utilizzando motivi popolari antichi, pare però adombrare, secondo gli esegeti, dei precisi fatti storici che riguardano le varie tribù. Per esempio, è possibile che Giuseppe sia un eroe originario del gruppo di Makir, che vuol dire 'venduto', così l'origine "makirita di Giuseppe renderebbe ragione dello sviluppo narrativo della 'vendita' di Giuseppe all'Egitto. [...] Quando il gruppo di Makir fu integrato e assorbito nella tribù di Manasse, dopo la vittoriosa battaglia di Gedeone (Gdc 8,4-21) in Transgiordania, i racconti che riguardavano l'eroica figura di Giuseppe furono fatti propri dai Manassiti, i quali considerarono Giuseppe loro antenato. Manasse divenne allora il primogenito di Giuseppe (Gen 41,51), nella ricostruzione storica per via di genealogia, cioè ebbe un ruolo di *leadership*" (Bonora, p. 26).

Giuseppe emerge all'inizio come un personaggio non tanto simpatico: faceva il delatore sui misfatti dei fratelli, forse si dava arie di superiorità raccontando ai fratelli i sogni in cui era ossequiato da tutti, persino da padre e madre... Però doveva essere molto intelligente e capace di interpretare i messaggi simbolici dei sogni. Inoltre era "ben fatto e affascinante" (39,6), riusciva in tutto quello che intraprendeva (39,3); ma la cosa ancora più importante è che era uno che sapeva piangere, cioè che era capace di provare emozioni e di mostrarle (anche se lui cercava di nascondere il suo pianto ai fratelli) e sapeva perdonare, magari dopo essersi preso qualche rivincita.

Cap. 37

La storia si apre con due sogni di Giuseppe. Da subito egli rivela di avere familiarità con l'inconscio e capacità precognitive. Queste capacità lo fanno odiare dai fratelli, mentre suo padre lo stima e lo preferisce agli altri. Come segno di questa preferenza il padre gli regala una giubba "*lunga e con le maniche lunghe; insomma una veste di lusso, che poteva andar bene solo a persone che non dovevano lavorare*" (von Rad, p. 498).

Non si fa attendere la vendetta dei fratelli, che decidono di ucciderlo ma, grazie a Ruben (il primogenito di Giacobbe, figlio di Lia), si convincono di non ammazzarlo e lo buttano invece in una cisterna vuota che serviva per raccogliere l'acqua nel deserto.

L'idea di Ruben era di passare dopo a salvarlo, ma non fa in tempo perchè gli altri fratelli pensano di venderlo a degli ismaeliti (o madianiti?) diretti in Egitto, così ci avrebbero anche guadagnato: "*dopotutto egli fa parte della nostra famiglia, è nostro fratello*!" (37,27) dice Giuda. Bel ragionamento! poiché è un fratello, si vende come schiavo: "*essere venduti come schiavi non era molto diverso dalla condanna a morte*" (Newson e Ringe, p. 47). In realtà, versare il sangue di un fratello "*è qualcosa che va oltre misura, che si deve evitare a qualunque costo*" (von Rad, p. 502).

É interessante notare che, secondo von Rad, c'è un legame diretto tra i sogni di Giuseppe raccontati ai fratelli e il loro tentativo di metterlo a morte (p. 501): "*Nel racconto, l'odio dei fratelli è perfettamente motivato sul piano psicologico, ma bisogna pensare che dietro si annida qualcosa di più che non ad esempio il semplice risentimento per la preferenza paterna; c'è l'oscura consapevolezza che tali sogni profetici sono irrevocabili. La profezia contenuta nel sogno diventa operante solo quando è espressa, solo mediante la sua trasmissione. Ed è per questo che anche i profeti furono perseguitati a morte [...]. Si tratta dunque, nel misfatto dei fratelli, di una ribellione contro la realtà contenuta nel sogno, cioè contro la stessa potenza divina che agisce dietro di esso e lo ispira. Il termine ebraico che si traduce di solito con "sognatore" implica qualcosa di più: è colui che fu appunto dotato della capacità di fare sogni profetici (ba'al hahălmôt)*".

Nel racconto c'è una specie di nemesi: come Giacobbe ha imbrogliato suo padre sulla primo-

genitura, così ora lui viene imbrogliato dagli altri figli sulla morte del figlio prediletto.

Cap. 38: La storia di Tamar o del levirato

Il capitolo 38, insieme al brano 49,1-28, sembra avere avuto esistenza autonoma prima di essere stato innestato qui, in modo drastico, nella storia di Giuseppe, dal redattore della Genesi (Bonora).
Prima, nella storia di Esaù e di Giacobbe, si era evidenziata la poligamia, qui è presente il levirato (dal latino *levir*, cognato), prescritto e normato nel Deuteronomio (25,5-10). In tutt'e due queste usanze la donna viene considerata un oggetto, una proprietà del maschio, utile solamente per procreare e dargli una discendenza. La donna per essere riconosciuta doveva dare figli a qualcuno, chiunque fosse, cioè doveva rientrare in una genealogia maschile.
Tamar – donna cananea il cui nome significa 'palma' – non riesce a dare figli al primo marito che muore, allora deve sposare il fratello più giovane, Onan, per dare comunque una discendenza al primo marito, altrimenti "*il suo nome [...] verrà cancellato tra gli israeliti*" (25,6). Onan sparge il suo seme a terra ("*una forma primitiva di controllo delle nascite*", Newson e Ringe, p. 49) perché il figlio che nascerebbe non sarebbe suo ma del fratello; per questo dio lo castiga ed egli muore. Il levirato prescriveva allora che la povera Tamar fosse data in moglie al fratello più piccolo, sempre per dare discendenza al primo marito. Il suocero però non ci sta, perché teme che muoia anche lui, e la fa tornare a casa sua con la scusa che il figlio è troppo giovane. A questo punto Tamar avrebbe avuto una vita ben triste: era una vedova, cioè non valeva niente nella società israelitica; e, comunque, non poteva avere un altro uomo e figli da altri, perché sarebbe stata messa a morte come adultera. Allora escogita un piano che alla mia sensibilità di oggi pare piuttosto squallido: si finge prostituta e commette incesto con il suocero, riuscendo così a dare discendenza al primo marito. Qui si vede come le donne possono acriticamente realizzare la prescrizione di una cultura che le rende schiave. Del resto, se Tamar non avesse fatto la sua macchinazione sarebbe rimasta una donna sul più basso gradino sociale: "*non più vergine, né moglie, né madre [...] persona dallo status incerto*" (Newson e Ringe, p. 49), rispedita a casa sua.
Da notare com'è facile bruciare le donne: Giuda lo ordina e si fa giustizia da sé!

Cap. 39: La tentazione di Giuseppe

Viene per Giuseppe il momento della prova. É giunto in Egitto con la carovana di ismaeliti o madianiti, qui viene venduto a Potifar, intendente del faraone e comandante della sua guardia. Giuseppe viveva in casa sua e tutto gli veniva bene, grazie all'intervento divino; "*emana da lui una benedizione su tutto l'ambiente che lo circonda*" (von Rad, p. 516).
Grazie alla moglie di Potifar gli si offre la possibilità di commettere adulterio, uno dei delitti più gravi in Israele, perché farebbe confondere il seme maschile (Dt 22,22; Lv 18,20; decalogo Es 20,14). Giuseppe si sottrae con un discorso molto appropriato e l'amore della moglie di Potifar si trasforma in odio: escogita uno stratagemma per buttare la colpa sul giovane; un'altra donna furba, ma a fini malvagi, perché Giuseppe finisce in prigione senza colpa.
Anche in prigione però dio è dalla parte di Giuseppe ed egli diventa rapidamente il braccio destro del comandante.

Cap. 40: Giuseppe spiega i sogni del coppiere e del panettiere

In questo capitolo si segnalano incongruenze rispetto a quello precedente. Alla fine del capitolo precedente Giuseppe era di fatto il capo della prigione, mentre qui viene assegnato a servire questi due personaggi caduti in disgrazia, il coppiere e il panettiere del faraone.
Come in altre corti, i servizi a contatto immediato col faraone erano ambiti ma pericolosi, perché soggetti a subire il mutato umore del faraone.
Giuseppe mostra subito la sua sensibilità: li osserva e si accorge che quel giorno sono particolarmente tristi e ne chiede la ragione. Essi hanno fatto ciascuno un sogno e sono convinti che contengano un presagio sulla loro sorte, Giuseppe si offre di interpretarli, con un potere che gli viene da dio. Von Rad (p. 525-6)

spiega: "*L'interpretazione dei sogni era tutta una scienza. C'erano persone che ne avevano imparato la tecnica, c'era tutta una letteratura al riguardo. [...] La risposta di Giuseppe: "l'interpretazione dei sogni viene da Dio" ha un sapore assolutamente polemico. [Queste parole] dette da un miserabile schiavo straniero, che ai due prigionieri non era venuto neanche lontanamente in mente di interrogare, comportano una decisa contestazione: Giuseppe pensa che per interpretare i sogni non occorra una tecnica che si possa imparare e che costituisca per l'uomo che la possiede un'alta capacità scientifica meritevole di speciale onore. L'oniromanzia non è un'arte umana, ma un carisma che solo Dio può concedere. Per tutto ciò che concerne la previsione dell'avvenire, la religione dell'antico Israele assunse una posizione molto decisa: gli avvenimenti futuri stavano unicamente nella mano di Dio e soltanto colui al quale era stata fatta una rivelazione veniva autorizzato a interpretare*".
Giuseppe interpreta i due sogni, che puntualmente si avverano nel giro di tre giorni. Egli aveva chiesto al coppiere, che viene riaccolto al servizio del faraone, di ricordarsi di lui, ma questi se ne dimentica. Da notare che la giustizia a quel tempo veniva esercitata in questo modo: se uno compiva un misfatto veniva gettato in prigione e vi restava senza processo. Non esisteva più per nessuno.

Cap. 41: Giuseppe spiega i sogni del faraone

Come si è visto, Giuseppe era in grado di interpretare i sogni, in particolare alcuni sogni speciali che hanno carattere precognitivo, cioè danno messaggi sugli accadimenti futuri. Giuseppe era in grado di cogliere questi messaggi, naturalmente con l'aiuto di dio.
Il faraone fa un sogno, si sveglia e lo ricorda, poi si riaddormenta e sogna – secondo quanto dice Giuseppe – un sogno dello stesso significato. Si tratta di un messaggio precognitivo di grande importanza, perché questi sogni vengono ricordati e il messaggio viene ripetuto. Come succede nelle precognizioni in cui il messaggio è importante, c'è anche un gran turbamento del faraone: l'emotività associata al sogno gli fa capire che il messaggio è urgente e quindi desidera comprenderne il significato.
A questo punto il coppiere si ricorda di Giuseppe, che era rimasto per altri due anni a marcire in prigione. Viene chiamato lo schiavo che sa interpretare i sogni. Anche davanti al faraone Giuseppe nega di essere capace di interpretare i sogni: "*Non io, ma Dio stesso darà a Vostra Maestà una spiegazione favorevole*" (41,16). Comunque Giuseppe svela l'enigma degli anni di abbondanza e di carestia che colpiranno l'Egitto.
L'intelligenza di Giuseppe, o il fatto che dio gli fa conoscere tutte queste cose, come dice il faraone (41,39), gli fanno immediatamente conquistare autorità su tutto l'Egitto. Diventa secondo solo al faraone, nessuno oserà muovere anche solo il dito mignolo senza il suo permesso (41, 44).

Cosa insegna la storia di Giuseppe? Mai perdersi d'animo, ma comportarsi sempre in modo eticamente corretto: il periodo di sfortuna terminerà e ci saranno giorni migliori di prima.
Nel seguito della narrazione si vedrà l'importanza del perdono e della sapienza di rileggere la propria storia in modo positivo. Infatti Giuseppe dirà poi ai suoi fratelli: "*É Dio che mi ha fatto venire qui prima di voi per potervi salvare la vita*" (45,5) e "*Dunque: non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio*" (45,8). Giuseppe non accusa i fratelli di aver tentato di ammazzarlo e di averlo venduto come schiavo, ma legge ciò che gli è accaduto come disegno di dio. Così come legge il suo carisma, che gli permette di interpretare i sogni, come dono di dio.

Eliana Martoglio

TESTI CONSULTATI

ARENHOEVEL DIEGO, *Genesi - preistoria, memoria dei patriarchi e storia di Giuseppe*; Assisi; Cittadella ed., 1987.
BONORA ANTONIO, *La storia di Giuseppe - Genesi 37-50*; Brescia: Queriniana, 1982.
NEWSON CAROL A. E RINGE SHARON H. (a cura di) *La Bibbia delle donne - un commentario*, vol. I; Torino: Claudiana, (1992) 1996.
VON RAD GERHARD, *Genesi capitoli 25,19 -50,26*; Brescia: Paideia ed., (1967) 1972.

Genesi - Capitoli 42-45

Questi quattro capitoli possiamo leggerli come un solo lungo capitolo. Essi ci raccontano le varie vicissitudini di Giuseppe e dei suoi fratelli nel periodo di carestia: i viaggi tra la Palestina e l'Egitto per procurarsi il grano e Giuseppe che la fa da padrone, in questa relazione, senza essere riconosciuto dai suoi. La tradizione jahvista ci presenta i fratelli quasi come fossero osservatori nemici, intenti a scoprire i punti deboli di quel paese.

Cap. 42

Il redattore, amalgamando il testo elohista con i vari frammenti jahvisti, ci offre un magnifico componimento di ciò che si svolge in questa prima parte del testo, con 7 temi.

1. **Il patriarca manda i figli in Egitto** per evitare di morire a causa della carestia, rimanendo lui con solo il figlio più giovane, Beniamino, sulla terra di Canaan. Egli ha saputo che in Egitto c'era grano e sgrida i figli perchè erano rimasti lì a guardarsi l'un l'altro senza prendere alcuna decisione. Essi allora si affrettano a partire per l'Egitto e arrivano nella terra del Faraone con tante altre carovane.
2. **La prima udienza con Giuseppe.** Egli presiedeva all'ammasso e alla vendita del grano. I fratelli, quindi, si presentano davanti a lui senza riconoscerlo, perchè probabilmente era tutto vestito da grande personalità egiziana, mentre lui, che invece li aveva ben riconosciuti, nei loro confronti si comporta da principe straniero. Per prima cosa i fratelli, così come facevano tutti presentandosi davanti a codesta personalità, si prostrarono, attuando così involontariamente i famosi sogni (i covoni), che ritornarono senz'altro alla mente di Giuseppe. Il quale iniziò con loro un duro interrogatorio, accusandoli di essere spie. Naturalmente i fratelli protestarono sincerità, spiegando da dove provenivano, da quale famiglia, e dicendosi figli di un unico padre, fratelli di uno più piccolo rimasto con il padre, e di un altro che ormai non era più, e precisando che l'unico scopo del loro viaggio era procurarsi cibo. A questo punto Giuseppe, giurando sulla vita del Faraone, dice loro che non li farà uscire dall'Egitto se egli non vedrà il fratello più piccolo. Quindi uno di loro dovrà tornare a prenderlo e gli altri rimarranno in prigione. E li tenne chiusi per tre giorni. Giuseppe sta giocando un piano basato sul contrappasso biblico (relazione tra la colpa e la pena) per questi suoi fratelli che l'avevano venduto come merce. Il testo è scritto secondo tutte le regole della diplomazia egiziana: da parte degli accusati frasi ricche di umile sottomissione servile; da parte dell'accusatore la massima venerazione per il Faraone.
3. **La seconda udienza.** A questo punto Giuseppe richiama in udienza i fratelli e presenta loro una seconda ipotesi per uscire da quella situazione. Solo uno sarebbe rimasto prigioniero, mentre gli altri sarebbero tornati dal padre con il necessario per poter sfamare la tribù; e quindi sarebbero ritornati con il fratello minore per liberare colui che sarebbe rimasto prigioniero. Così Giuseppe avrebbe aiutato la famiglia del padre, bisognosa di grano, e nello stesso tempo avrebbe provato l'amore dei fratelli e la loro condotta nei riguardi di Beniamino. Giuseppe, attuando questa sua pensata più meditata, voleva in pratica garantirsi sia l'incolumità di Beniamino, facendolo accompagnare da lui, sia la possibilità di sfamare la sua famiglia e il popolo da cui lui proveniva. Inoltre pensava a quanto avrebbe fatto male al padre-patriarca veder tornare un solo figlio: avrebbe avuto troppo l'aria di una vendetta.
4. **La confessione dei fratelli.** Naturalmente Giuseppe per tutto l'interrogatorio dei fratelli aveva usato l'interprete, cosicché i fratelli si erano convinti che egli ignorasse la loro lingua; parlavano perciò forte, facendo commenti sulla loro triste situazione, professandosi l'un l'altro colpevoli di tutta questa situazione per il loro comportamento tenuto con Giuseppe o perché vedevano in quanto

stava loro capitando una severa punizione da parte di Dio. In pratica si sentivano chiedere loro conto del sangue fraterno e Giuseppe, ascoltando queste loro confessioni, non resistette e si appartò per piangere.

5. **Il viaggio di ritorno.** Giuseppe, ricompostosi, dette poi gli ordini perchè i fratelli avessero il loro carico per tornare dal padre non solo con il grano, ma anche con i pezzi d'argento con i quali l'avevano pagato. I fratelli, arrivati alla prima stazione del viaggio di ritorno, si accorgono, aprendo un sacco, di aver avuto indietro anche l'argento con cui avevano pagato il grano e si spaventano, non riuscendo a capire il perché di tutto questo.
6. **La relazione al padre-patriarca.** Arrivati a Canaan raccontano al padre tutti i fatti successi e di essere stati trattati duramente dal "signore dell'Egitto" e riferiscono, naturalmente, le condizioni poste da Giuseppe per vedere Beniamino.
7. **La reazione del patriarca.** Giacobbe si lamenta di questi fatti, che lo avevano privato prima del figlio più amato, Giuseppe, poi di Simeone, che era rimasto in Egitto e adesso gli si chiedeva di lasciare andare anche Beniamino. Inizialmente, quindi, rifiuta questa richiesta, pensando che se fosse successo qualche cosa anche a questo figlio non avrebbe retto al dolore.

Cap. 43

Consumato il primo rifornimento di grano, Giacobbe invita i figli a ritornare in Egitto per procurarsene altro; Giuda rammenta però al padre le condizioni poste dal "signore dell'Egitto", che cioè devono portare con loro Beniamino; e il padre, a mala voglia, si rassegna a vederlo partire. Comanda loro di riportare indietro anche l'argento e di preparare un "tributo", con le cose più squisite di Canaan, da offrire a quell'"uomo"... e qui il narratore si sofferma sull'accurato elenco dei doni da offrire per trovare grazia, favore e pace presso di lui. I fratelli ritornano in Egitto e si presentano all'udienza con Giuseppe che, accortosi immediatamente della presenza di Beniamino, ordina di portarli nella sala delle feste e di preparare loro il pranzo. I fratelli, naturalmente, sospettano nuovi imbrogli, temono, si scusano, offrono il denaro. Ma l'inserviente di Giuseppe li rasserena: non devono temere altre conseguenze né per il denaro né per altro e riabbracciano anche Simeone, che era stato fatto uscire dalla residenza forzata. Così rasserenati possono preparare il tributo di doni da offrire a Giuseppe. Tornati in presenza di Giuseppe, gli si prostrano innanzi, tenendo nelle mani i doni e chiedendo pace, benessere e favore, mentre promettono obbedienza e sudditanza. Giuseppe chiede notizie del vecchio padre, ma, preso da troppa commozione, deve scappare fuori dalla sala per non farsi vedere piangere. Tornato, ordina il pranzo e ha luogo un festino secondo le usanze egiziane – lui da solo e i fratelli a un altro tavolo – e Giuseppe si preoccupa di far avere a Beniamino porzioni cinque volte maggiori rispetto a quelle di ogni altro.

Cap. 44

Poi si narra che Giuseppe dà ordine ai suoi servi di riempire di grano i sacchi dei fratelli e di nascondere in quello di Beniamino la sua coppa d'argento. Giuseppe sta preparando ai suoi fratelli un nuovo inganno, per poter trattenere con sé Beniamino: viene così narrata la successione dell'accusa ai fratelli di aver rubato, poi della scoperta della coppa nel sacco di Beniamino e, infine, dell'offerta di Giuda di rimanere in prigione lui al posto di Beniamino, per non spezzare il cuore al vecchio patriarca. Si tratta di un grande sforzo oratorio per convincere il viceré d'Egitto a non trattenere Beniamino per il dolore troppo grande che ciò avrebbe procurato al vecchio padre. E conclude con il grido: "*Che io non veda il dolore che opprimerebbe mio padre*", perchè il patriarca non potrebbe reggerlo e lo porterebbe sicuramente alla morte. Questo squarcio oratorio di Giuda, dice il commentario che ho usato, è forse il capolavoro letterario di tutto l'Antico Testamento, modellato secondo lo stile oratorio forense delle assemblee giudiziali tenute nelle città. In pratica Giuda sa di dover toccare tutti gli aspetti che coinvolgono i diversi attori di questa narrazione, per poter convincere Giuseppe a desistere dal trattenere Beniamino presso di sé.

Cap. 45

A questo punto Giuseppe non può più reggere la situazione: fa uscire tutti gli egiziani dalla stanza e si fa riconoscere dai fratelli, invitandoli a non contristarsi per averlo venduto. Addirittura fa risalire la sua vendita agli egiziani ad un disegno previdente di Dio, che voleva conservare la vita e la discendenza del popolo. Quindi non c'è motivo che essi si debbano addolorare: non sono stati loro a mandarlo in Egitto, ma un disegno previdente di Elohim, che poi, addirittura, lo ha posto come amministratore e governatore di tutto l'Egitto; anzi il brano lo cita come "padre per il Faraone".
Poi, chiede notizie del padre e, per l'ansia repressa ormai da troppo tempo, invita i fratelli a tornare a casa e a portare in Egitto tutta la sua gente, affinché possa dare loro sostentamento nei restanti cinque anni di carestia. Anzi, invita i fratelli a raccontare al vecchio patriarca, per convincerlo a scendere in Egitto, tutta la gloria che lui ora possiede e li invita a fare presto. Dopo queste raccomandazioni Giuseppe effonde tutto il suo affetto verso i fratelli, specialmente verso Beniamino, e con tutti si trattiene in dolce conversazione. Quando nella corte del faraone si diffonde la voce di tutto questo, il faraone stesso, dice il narratore, si preoccupa di mandare a prendere il padre, anzi ci tramanda un sunto del decreto con cui si dà permesso di trasportare in Egitto con i carri da traino della corte tutta la famiglia del Patriarca. Addirittura Giuseppe ricopre di doni i fratelli, in particolare Beniamino, e si preoccupa di mandarne al vecchio padre; e finalmente si congeda da loro, dopo la raccomandazione di non litigare lungo il tragitto di ritorno.
Arrivati a casa, i figli raccontano al padre che Giuseppe non solo è vivo, ma è divenuto governatore di tutta la terra d'Egitto. Dapprima il vecchio patriarca, fatto ormai molto diffidente dalle troppe vicissitudini della sua vita, non crede loro; ma poi, ascoltato tutto il racconto, e soprattutto vedendo i carri da carico che Giuseppe gli aveva spedito, si rianima e, pieno di speranza gioiosa, manifesta il desiderio di partire quanto prima.
Tutta questa narrazione, naturalmente, è svolta con risvolti che sembrano poco verosimili, quasi fiabeschi, e l'unica preoccupazione certa del narratore è quella che si trova ai vv. 5-8 del cap. 45 e che troveremo poi al v. 20 del cap. 50: cioè tutto questo è accaduto per volontà di Dio, affinché il suo popolo si salvasse migrando in Egitto per quei sette anni di carestia e fosse poi liberato, in un secondo momento, per farlo giungere alla terra promessa.

Luciano Fantino

Genesi - Capitoli 46-50

Anche se le ricerche storiche e archeologiche si stanno incaricando di dimostrarci che non ci fu nessun esodo di Ebrei dall'Egitto, perché mai vi si stanziarono, la saga biblica di Giuseppe e dei suoi fratelli ci dice il contrario. E questo noi leggiamo e commentiamo, ma con la consapevolezza che di una saga costruita ad arte si tratta.

Il **cap. 46** ci illustra l'ingresso in Egitto di tutta la tribù di Giacobbe, su invito di suo figlio Giuseppe con il consenso del Faraone: sessantasei persone in tutto, ovviamente "senza contare le mogli dei figli di Giacobbe"... chi conta sono i maschi, i figli e i figli dei figli.
Consideriamo poi che il brano 8-27 è, con tutta evidenza, un documento a se stante, inserito qui dal redattore: non è possibile, infatti, che il piccolo Beniamino avesse già una progenie così numerosa in quel momento.
L'ultimo brano del capitolo (vv. 32-34) ci parla della diffidenza degli egiziani nei confronti dei pastori: solo ai nomadi è concesso di stanziarsi provvisoriamente in un loro territorio di con-

fine, poco popoloso, proprio perché nomadi e, quindi, non pericolosi per le popolazioni indigene. Tale era quel gruppetto di ebrei...

Cap. 47 – Giuseppe fa le presentazioni di rito e di dovere e "Giacobbe benedisse il Faraone", invocando evidentemente la benedizione divina su quel re così generoso: un ringraziamento e un augurio. Poi Giuseppe torna a dedicarsi alle sue incombenze di amministratore plenipotenziario (vv. 13-26).
Già in 41,33-36 Giuseppe aveva consigliato al Faraone di imporre al popolo la consegna all'ammasso di un quinto dei prodotti agricoli, al fine di costituire una buona riserva per gli anni di magra che sarebbero sopraggiunti. La terra era rimasta ai contadini proprietari, che adesso non sanno che farsene, perché non produce più, e sono costretti a barattarla con il grano delle riserve, che era proprietà del Faraone. E non solo i terreni, ma anche i loro corpi, offrendosi come schiavi, con gratitudine, per di più, perché la schiavitù li salva dalla morte per fame. Saggezza umana... e abile speculazione da parte del potere.
Compresa l'interessante annotazione con cui termina il brano: "Soltanto i terreni dei sacerdoti non passarono al Faraone". Soltanto la casta sacerdotale conserva terreni e potere: è una prassi costante sotto tutti i regimi: troppo importante è la sua funzionalità al potere politico, sia quando lo incarna in proprio sia quando se lo vuole alleato...

Cap. 48 – Giacobbe è arrivato al termine della sua lunga esistenza. Negli ultimi versetti del capitolo precedente fa giurare a Giuseppe che lo seppellirà "con i suoi padri" nella terra di Canaan.
In questo capitolo assistiamo alla visita al morente da parte di Giuseppe accompagnato dai suoi due figli, Manasse ed Efraim. Questo racconto serve al redattore per spiegare ai suoi connazionali perché la tribù di Efraim, il secondogenito, è stata in realtà la più numerosa e importante tra gli abitanti della parte settentrionale della Palestina: perchè ciò era stato profetizzato dal patriarca morente – profezia divina e patriarcale.
Non solo: ai due nipoti Giacobbe preconizza che diventeranno proverbiali in Israele, dove per benedire qualcuno gli si dirà "Dio ti renda simile a Efraim e a Manasse!" (v. 20).

Il **cap. 49** comprende le benedizioni di Giacobbe morente a ciascuno dei suoi figli, con le rispettive motivazioni:
Ruben (vv 3-4), il primogenito, sarà punito perché ha avuto un rapporto sessuale con Bilha, concubina del padre (35,22);
Simeone e Levi (vv 5-7) avevano vendicato lo stupro subito dalla loro sorella Dina, uccidendo senza pietà tutti i maschi della tribù di Khamor e Sichem (34,25-27). Per questo le loro tribù non avranno territori propri, ma vivranno sparpagliate in Israele: è una punizione, anche se quella di Levi ricevette poi le funzioni sacerdotali (v. il libro dei Giudici);
Giuda (vv. 8-12): premiato per aver salvato Giuseppe dai progetti fratricidi dei fratelli, la sua tribù sarà quella preminente, fino alla venuta del Messia, il cui regno soltanto sarà talmente più prospero che laveranno i panni nel vino! Alla faccia del candeggio...
Zabulon (v. 13) dimorerà lungo le sponde del mare ai confini con la Fenicia;
Issachar (vv. 14-15) vivrà in una terra fertilissima, dove la sua tribù si dedicherà ai pesanti lavori agricoli;
Dan (vv. 16-17) significa "giudicare" (v. 30,6 quando Rachele gli dà il nome): sarà particolarmente astuto, riuscendo a sopravvivere in mezzo a popolazioni più potenti (v. Giudici cap. 18), che sterminerà "grazie a Dio"... (naturalmente!);
Gad (v. 19) è un nome che ha a che fare con "predoni" e "assaltare": la sua tribù sarà costantemente oggetto di assalti e razzie, ma imparerà a difendersi con le stesse armi;
Asher (v. 20) popolerà una terra pingue, che fornirà prodotti degni della mensa di un re;
Neftali (v. 21) può significare sia che "pronuncia bei discorsi" sia che "produce bei cerbiatti": il versetto ne fa una sintesi immaginifica;
Giuseppe (vv. 22-26) sarà una vite rigogliosa, resisterà a ogni assalto dei nemici. La benedizione per lui è totale, sarà più duratura delle montagne e gli procurerà beni in quantità e qualità maggiori dei "colli di un tempo", dell'Eldorado primitivo (forse allude al mito dell'E-

den). Questa benedizione – come abbiamo già visto nel capitolo precedente – si estenderà a suo figlio Efraim, capostipite della tribù predominante durante il periodo dei Giudici;
Beniamino (v. 27) è un "lupo rapace": la sua tribù sarà particolarmente bellicosa, votata ai saccheggi e agli attacchi.

Cap. 50 – Giacobbe è morto e Giuseppe lo fa imbalsamare, come fosse un Faraone. E il popolo egiziano gli riserva un compianto funebre altrettanto importante: era il padre del loro viceré! (v 3) E infine lo portano in terra di Canaan per seppellirlo secondo la sua volontà.
Tornati in Egitto (vv 15-21), i fratelli di Giuseppe cominciano a preoccuparsi e ad aver paura, perché per loro era naturale il diritto alla vendetta da parte del fratello che avevano desiderato uccidere e poi venduto come uno schiavo. Ma Giuseppe li ha già perdonati e li tranquillizza, perché è contento che la sua sofferenza abbia portato alla salvezza per il suo popolo.
Il capitolo e il libro terminano con la conferma, da parte dell'ultimo patriarca, Giuseppe, della promessa divina di farli uscire, un giorno, dall'Egitto "verso la terra che egli ha giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe " (v 24).
In una saga come questa non si può certo pretendere assoluta coerenza di narrazione... ma, certo, mi sembra che questa promessa contraddica la diffidenza con cui gli Egiziani avevano accolto quel gruppetto di pastori nomadi (46,32-34): avrebbero potuto andarsene subito, facendo respirare di sollievo gli egiziani... Ma la narrazione avrebbe preso un'altra piega. Quindi, prepariamoci a leggere l'Esodo, per sapere com'è poi andata.
L'ultimo versetto ci dice che Giuseppe è morto a 110 anni: sembra che fosse il limite ideale dell'età perfetta per gli Egiziani. Ma chissà di quanti giorni erano composti i loro anni...
E anche Giuseppe vuole essere seppellito accanto ai patriarchi suoi predecessori. Nell'attesa, il suo cadavere, imbalsamato, viene posto in un sarcofago.
Antonio Bonora nel suo commento a "La storia di Giuseppe" (Queriniana, 1982) propone una bella riflessione. Genesi si sviluppa tra Caino/Abele e Giuseppe/i suoi fratelli: invidia, odio, avidità, gelosia, violenza omicida, spirito di vendetta... sono sentimenti e tentazioni perennemente presenti nel cuore umano. Genesi ci racconta due diversi esiti possibili: il fratricidio e la riconciliazione; e in entrambi i casi "le relazioni tra gli uomini coinvolgono sempre profondamente anche il rapporto con Dio" (pag. 50).
Pensiero personale: se io metto al centro l'amore, invece che Dio, è con l'amore che mi rapporto: fratricidio, se lo nego; riconciliazione, se l'amore è il mio dio. E l'amore è altrettanto perennemente presente nel cuore umano, fonte e nutrimento della vita nell'universo: che crediamo o meno in un Dio trascendente e personale.

Beppe Pavan

Non possiamo avere una giustizia umana autentica senza impegnarci allo stesso tempo nella lotta per la giustizia nei confronti della nostra casa, il pianeta Terra. Non c'è bisogno di scegliere tra gli esseri umani e gli esseri non-umani, come se si trattasse di un'alternativa. Nella lotta per la giustizia, la giustizia nei confronti delle foreste pluviali non può aspettare finchè sia compiuta la giustizia tra gli esseri umani. Siamo troppo interdipendenti per questo.

Matthew Fox
"La spiritualità del creato"

Seminario nazionale delle Comunità Cristiane di Base italiane
Rimini 8-10 dicembre 2017

"BEATI GLI ATEI PERCHÉ INCONTRERANNO DIO"

(Maria Vigil)

Per un cammino di spiritualità oltre le religioni

Per le CdB i dogmi sono un "inutile fardello", come li definisce Ortensio da Spinetoli, e non intendono certo fare un dogma del "paradigma post-religionale". Ma, coerentemente con la loro prassi costante ispirata alla "riappropriazione" della Parola, e dei sacramenti in primis, amano la ricerca a tutto campo e apprezzano chi si muove con altrettanta libertà su quel terreno. Per questo motivo abbiamo scelto di confrontarci, pur con attenzione critica, anche con i contenuti dei testi raccolti nel libro "Oltre le religioni", opera meritoria dell'editore Gabrielli.
"Ogni novità ha bisogno di qualcuno che la proponga" e di questo siamo riconoscenti a John Shelby Spong, María López Vigil, Roger Lenaers, José María Vigil, per la libertà nella ricerca teologica che testimoniano, dopo decenni di repressione da parte dei censori vaticani. L'altra "novità" che desideriamo incarnare con sempre maggior coerenza è l'ascolto di punti di vista maschili e femminili che ulteriormente aprano cuori e menti alla consapevolezza della nostra parzialità, individuale e di genere, e quindi dell'impossibilità di poter mai accedere a verità assolute. Ringraziamo perciò di cuore le donne e gli uomini che hanno accolto l'invito a portare i loro contributi al nostro seminario.

VENERDÌ 8 DICEMBRE

ore 15:30 - saluto della Segreteria, comunicazioni, informazioni organizzative

ore 16:00 - **Claudia Fanti:** *"Oltre le religioni: per un nuovo incontro tra divino e umano. Il racconto di un'esperienza"*

ore 17:00 - **Ferdinando Sudati e Giancarla Codrignani**: *"Il Cristianesimo è eresia" (cit. da L'Inutile Fardello di Ortensio Da Spinetoli)*

ore 21:00 - *Dialogo su don Milani* con **Valeria Milani Comparetti e Sergio Tanzarella** a partire dai loro libri: "***Don Milani e suo padre. Carezzarsi con le parole***" e "***La parrhesia di don Lorenzo Milani. Maestro di vita e di coscienze critiche***"

SABATO 9 DICEMBRE

ore 9:00 - **Augusto Cavadi e Maria Soave Buscemi**: *"Dalle religioni alla spiritualità, per incontrare l'altro, l'altra al di là di dogmi e precetti"*

ore 10:30 / 12:30 - lavori a piccoli gruppi *"A che punto siamo di questo cammino?"*

ore 15.30 - **Sergio Tanzarella e Bruna Peyrot**: *"Per un cammino di spiritualità oltre le religioni ogni novità ha bisogno di qualcuno, qualcuna che la proponga"*

ore 17:00 / 19:00 - lavori a piccoli gruppi "*A che punto siamo di questo cammino?*"

ore 21:00 - momento di festa autogestito

DOMENICA 10 DICEMBRE

ore 9:00 - 12:30 – *Assemblea di condivisione eucaristica* a cura della **CdB di San Paolo (Roma)**.

(All'interno dell'assemblea eucaristica saranno presentati in breve i lavori dei gruppi e ci sarà il momento della condivisione di riflessioni, testimonianze, preghiere, propositi per proseguire insieme)

Apertura dei lavori

Mi è stato affidato il compito di portarvi il saluto della Segreteria Tecnica e l'augurio per un seminario proficuo e sereno.
Quello che ci impegnerà in queste tre giornate l'abbiamo pensato, nelle riunioni del Collegamento nazionale, come un seminario "di studio e di approfondimento": cercheremo quindi di non limitarci ad ascoltare le relazioni delle donne e degli uomini che hanno accolto con generosità il nostro invito, ma cercheremo di dialogare con loro e tra di noi, per approfondire e dare voce a dubbi, domande, pensieri diversi...
Come abbiamo scritto in capo al programma, le Cdb "amano la ricerca a tutto campo e apprezzano chi si muove con altrettanta libertà su quel terreno". *Oltre le religioni* e *L'inutile fardello* sono due testi preziosi per stimolarci a continuare la nostra ricerca, di fede e di vita.
Come ha fatto Lutero, avviando coraggiosamente un processo di riforma che dura e si espande nel tempo e nel mondo, "ogni novità ha bisogno di qualcuno o qualcuna che la proponga": per questo siamo riconoscenti alla teologia della liberazione, a cui appartiene a pieno titolo la teologia femminista, per la libertà con cui conducono le loro ricerche, nonostante la repressione dei censori vaticani.
E, infine, l'altra "novità" che desideriamo incarnare sempre di più: è l'ascolto e il confronto con punti di vista maschili e femminili su ogni tema, perchè questa differenza ci può aprire sempre di più cuori e menti, rendendoci felicemente consapevoli delle nostre parzialità, individuali e di genere, aiutandoci così a rinunciare all'orgoglio prepotente di chi crede di possedere verità assolute.
Buon lavoro a tutti e a tutte!

Beppe Pavan

Scambio di saluti

ADISTA.IT
Notizie, documenti, dibattito su mondo cattolico e realtà religiose
via Acciaioli 7 - 00186 Roma - abbonamenti@adista.it - www.adista.it

Care amiche, cari amici delle CdB,

quest'anno – per la prima volta dopo moltissimi anni – Adista non potrà seguire il vostro incontro nazionale. Negli ultimi 15 anni sono stato io a seguire tutti i vostri appuntamenti annuali, talvolta assieme a Giovanni Avena, che di incontri delle CdB ne ha forse seguiti più di tanti di voi che pure militate nel movimento da qualche decennio.
Voglio rassicurarvi, anche se so che non ce n'è bisogno: non ci siamo non perché Adista sia disinteressata, o disattenta, o peggio lontana dalle CdB. Le CdB sono parte stessa della storia di Adista e non è possibile essere distanti da se stessi. Non ci siamo per mere ragioni logistiche. Volevamo festeggiare i 50 anni di Adista organizzando una grande festa e le sale che abbiamo contattato come sede del nostro incontro erano tutte occupate per il periodo (novembre) che avevamo scelto. Altre sale erano invece libere, ma molto lontane dalle nostre possibilità economiche. Abbiamo ripiegato su una data che ci consentiva di essere vicini al nostro "compleanno" ma ancora a "distanza di sicurezza" dalle feste natalizie, che non avrebbero aiutato a suscitare il necessario interesse e la partecipazione all'iniziativa che stavamo organizzando (e nemmeno – temo – incoraggiato la partecipazione).

50 anni sono tanti, e voi che li state compiendo insieme a noi lo sapete bene. Ma 50 anni sono anche pochi per chi, come Adista e come le CdB, si sente ancora giovane. Non perché siano giovani le persone, che invecchiano e passano come è logico ed auspicabile che sia, consegnando il testimone ad altri. Adista è giovane perché giovani sono le sue istanze, la sua informazione, gli ideali di laicità, democrazia, concilio, vangelo, costituzione per i quali si è sempre battuta. Adista è giovane come lo siete anche voi, perché giovani sono le nostre idee. A voi delle CdB rivolgiamo il nostro abbraccio più forte, vi auguriamo un incontro proficuo di spunti, riflessioni, dibattito, confronto sincero e plurale, come è nel nostro e nel vostro stile. E poi, la presenza della nostra redattrice Claudia Fanti a Rimini come relatrice; e quella contestuale di Marcello Vigli a Roma come relatore al nostro incontro testimonia come, anche se impegnati in attività diverse e contestuali, il rapporto tra Adista e le CdB resta solidissimo. Da parte nostra, vi ringraziamo per il sostegno che ci avete dato e che continuate a darci, indispensabile per tenere in vita una realtà che davvero è nata, cresciuta e alimentata solo ed unicamente grazie allo sforzo di chi ci ha lavorato (sovente anche gratuitamente), di chi l'ha letta, sostenuta con l'abbonamento, diffusa in tutti i contesti, anche in partibus infidelium, affinché anche chi non la condivideva potesse però confrontarsi con un punto di vista altro, in un panorama informativo sempre più omologato perché sempre più dominato da grandi concentrazioni editoriali e da ingerenze di gruppi politici e finanziari.
Vi chiediamo, se vi è possibile, di aiutarci e sostenerci ancora. Un abbonamento ad Adista vale ancora oggi la possibilità che la voce di una prospettiva cristiana ma non confessionale, credente ma laica, di sinistra ma non partitica, coraggiosa perché libera e autonoma (davvero senza altri padroni che non siano i suoi lettori) possa continuare la sua missione nella Chiesa e nella società. Fate un regalo ad Adista per il suo compleanno. Perché Adista se lo merita. Abbonatevi, riabbonatevi, confermate il vostro abbonamento. Sottoscrivete anche uno nuovo per chi ancora non ci conosce. Con 100 euro vi proponiamo di fare il vostro abbonamento e pagarne uno in versione internet per chi volete voi. Ci mandate nome cognome ed indirizzo mail della persona a cui volete regalare Adista e al resto pensiamo noi. Non è caro il prezzo. È caro, carissimo, il bene a cui rinunciate se si spegne una voce che è anche la vostra voce.
Roma, 9 ottobre 2017

Valerio Gigante e tutta la redazione di Adista

Al seminario ha partecipato anche Karin Peschau, pittrice tedesca che vive in Italia. Ha esposto grandi tele con ritratti di donne "coinvolte nel movimento della volontà di riformare la Chiesa, a partire dal XII secolo ad oggi, in tutta Europa e negli USA".
Perchè questa mostra?
"(...) Questo progetto ha lo scopo di contribuire a gettare luce sulla presenza e il peso delle donne nella storia, dando una faccia ad alcune di loro, rappresentando le tante altre, al fine di rianimare il loro vissuto, dando loro il posto dovuto nella chiesa e nella storia, un posto che hanno sempre avuto, fin dall'inizio tra l'altro, come discepole equivalenti di Gesù.
Nella mostra vengono esposte le immagini di – finora – 22 donne dal 12° al 21° secolo. Queste donne si sono opposte con coraggio ai potenti e alla loro corruzione, come hanno fatto alla chiesa cristiana Jan Hus, Fra Dolcino, Calvino, Lutero ed altri che volevano ritornare agli insegnamenti originali di Gesù, pagando, talvolta, anche con la propria vita.
Tante persone sentono che il tema della Riforma ormai è esaurito con il 2017 e le sue tante celebrazioni. *Noi invece sosteniamo*: è soltanto l'inizio, noi ci auguriamo che le ricerche vengano continuate, per portare alla luce altre donne coraggiose ed eccellenti, per presentarle ad un pubblico sempre più vasto".
Dal catalogo della mostra "Donne forti, donne ribelli, donne della RiformAzione", 18/9/2017

Cari amici e care amiche di Adista, preziosi compagni e compagne di strada,

per una iniziativa di base autofinanziata destinata ad informare senza vincoli di mandato, quale è Adista, cinquant'anni di vita sono sempre tanti, per di più se attraversati da profondi cambiamenti nella società e nella vita politica di cui intende rendere consapevoli gruppi, comunità, associazioni e singole persone impegnate a costruire partecipazione e democrazia.
Per questo condividiamo il legittimo orgoglio con cui vi apprestate a far memoria degli anni in cui Adista ha assolto alla sua funzione di informare su quanto cristiani e cristiane di base in Italia, in Europa, in America latina e dovunque nel mondo, hanno continuato a proporre per attuare il rinnovamento ecclesiale ispirato al Concilio Vaticano II.
Scorrendo le annate di Adista possiamo ripercorre la storia che ha visto il protagonismo di cristiani e cristiane che, praticando libertà di ricerca teologica, hanno dato vita a: Cristiani per il socialismo, Preti sposati, Vocatio, Preti operai, Teologi della Liberazione, Noi Siamo Chiesa, ma anche a teologie e iniziative parrocchiali alternative alle forme tradizionali.
Adista si è direttamente coinvolta, svolgendo un servizio prezioso, nell'iniziativa dei Gruppi spontanei di cristiani e cristiane per una nuova sinistra, del Gruppo di deputati cattolici all'interno della Sinistra indipendente, dei Cattolici per il NO al referendum sul divorzio e di quelli in difesa della Legge 194 sull'interruzione di gravidanza e della Legge 40 sulla fecondazione assistita e, recentemente, nella mobilitazione per la pace e per il diritto ad un fine vita dignitoso.
È stata protagonista diretta nel lancio dell'appello a difesa della Costituzione minacciata dalla riforma dei saggi di Lorenzago nel 2006, condiviso con decine di riviste di ispirazione cristiana.
Costante attenzione, infine, Adista ha dedicato alla nostra esperienza fin dalla sua origine, pubblicando notizie e documenti sul processo che ha portato alla nascita del nostro Movimento, anche quando, nel tempo, le CdB avevano perso quel carattere di novità che le aveva imposte all'attenzione anche della stampa nazionale. E continua a fornirci documenti, riflessioni, studi, traduzioni... da ogni parte del Mondo che arricchiscono e stimolano la nostra ricerca
Di tutto questo vi siamo grati e grate, e ci impegniamo a sostenervi perché possiate continuare ad informare su una realtà che, senza far notizia, testimonia un modo diverso di essere chiesa nelle Comunità ecclesiali e nella società.

I e le partecipanti al Seminario nazionale delle CdB italiane

Rimini, 8 dicembre 2017

Ricordare Giovanni

Oggi facciamo memoria di un frammento di vissuto, comune a tutte le comunità cristiane di base, lungo almeno quattro decenni. Per qualcuno di noi questi anni trascorsi, pescano addirittura nell'età fra l'adolescenza e la giovinezza; per un ragazzo degli anni trenta come me, che ha vissuto gli anni della chiesa di Pio XII, questo frammento ha il nome e il volto sorridente di Giovanni e ha rappresentato uno squarcio di luce nel buio. Altri lampi avevano illuminato di speranza la nostra fede: gli anni del preconcilio e poi quelli della stagione successiva; ma erano esperienze intellettuali, parole ascoltate, parole lette, belle parole. Mai parole incarnate.
E poi abbiamo conosciuto Giovanni.
Giovanni era un monaco benedettino e, insieme, un uomo curioso di vivere il suo tempo. Non identità separate ma un'identità meticcia non scindibile messa al servizio di un desiderio di ricerca nella libertà. Ricerca di fede, certamente, ma intrecciata alle contraddizioni del tempo

presente. Innanzitutto un atteggiamento intellettuale sempre pronto ad andare "oltre", a misurarsi – e non solo teoricamente – con qualunque ipotesi spiazzante, capace di ribaltare certezze e acquisizioni consolidate che fossero appartenute sia alla sfera del "sacro", che alla città concreta degli uomini e delle donne.
Così, una parabola "pietista" come quella del samaritano diventa un modo sovversivo per riformulare il concetto di prossimo con le accuse esplicite agli uomini del potere e del tempio; così, la speculazione fondiaria entra nelle sontuose case generalizie degli ordini religiosi che circondano Roma e i poveri diventano gli "impoveriti" all'interno di un processo di sfruttamento che ha assunto la dimensione planetaria.
Queste riflessioni di Giovanni non avvengono mai, né prima, da Abate di san Paolo fuori le mura, né dopo, da cattolico marginale quale egli si definiva, nel chiuso di una cella di convento al riparo di una Bibbia per iniziati, ma insieme, in un percorso comunitario trasparente e contraddittorio che segna e orienta scelte di vita, prassi generose quanto faticose che accrescono tuttavia il patrimonio di umanità di tutta la comunità che egli anima.
Giovanni era un maestro di provocazioni feconde: sia che il terreno dell'esegesi fosse la Bibbia, o la tradizione buddista, o i grandi rabbini e i loro midrash, tutto serviva per incrinare consolidate convinzioni, per affrontare i sentieri impervi della profezia, per svelare le tracce del divino al di là e oltre le strade battute e usurate delle interpretazioni consolatorie e scontate.
Giovanni era maestro nel laboratorio di religione; bambino anche lui coi nostri figli bambini perché sapeva unire la curiosità dei bambini a quella sua; esorcizzava le loro paure del diavolo "nostro fratello", valorizzava la loro creatività e la loro fantasia in una ricerca che li lasciava liberi di proseguire nel loro cammino personale senza ricatti, ma anche arricchiti di risvolti inusuali.
Giovanni era maestro di laicità: non solo per il suo costante impegno anticoncordatario sia contro l'insegnamento confessionale della religione cattolica nelle scuole o per la battaglia per l'abolizione dei cappellani militari ma soprattutto per la sua profonda fiducia nella scienza e nel suo progresso che lo conduceva al rispetto di chi aveva pagato con la vita, come Giordano Bruno o come il vescovo Priscilliano, disobbedienti alle autorità ecclesiastiche del loro tempo, in nome della coerenza con i loro ideali.
E Giovanni era maestro perché ha incoraggiato tutti noi, ma soprattutto le donne della comunità, a vivere anche nella fede il loro nuovo protagonismo sociale e quindi ad osare teologia, letture poco conosciute, quasi occultate fino ad allora, liturgie creative, capaci di contaminare l'insieme della comunità e tutte le articolazioni plurali in cui si materializza il nostro impegno collettivo.
La predilezione di Giovanni, pari alla sua angoscia per le sorti di quei popoli, andava alla terra di Palestina e poi al Guatemala, al Nicaragua, al Brasile dove diverse esperienze hanno costruito in questi anni episodi di solidarietà non effimeri: è nata così, nella coscienza collettiva di ciascuno di noi, e questo è un privilegio di cui ci stiamo rendendo consapevoli giorno dopo giorno: la solida convinzione che la pace è inscindibile dalla giustizia.
E così, continuiamo a camminare. Insieme, nella faticosa e sempre incerta esperienza di fede, nella serena precarietà delle nostra ricerca, ma con l'audacia che Giovanni ha insegnato a ciascuno di noi. L'audacia del profeta che non ha fatto dell'obbedienza la sua virtù. La sua professione di fedeltà era solo per l'uomo di Nazareth.
Giovanni amava i canti, tutti i canti; da quello gregoriano che un giovane monaco benedettino cantò durante la veglia in comunità, alla vigilia del suo commiato, a quelli della tradizione del movimento operaio e contadino, a quelli di Fabrizio De André e a quelli delle lotte di liberazione dei popoli latino-americani oppressi. Ce ne era uno che cantiamo spesso: "Grazie alla vita", il cui primo verso continua: "perché mi ha dato tanto". Io penso che, ogni volta che pensiamo a Giovanni, noi tutti possiamo intonare questo canto.

Fausto Tortora
per la CdB San Paolo di Roma

Il racconto di un'esperienza

Beppe: A Claudia Fanti abbiamo chiesto di raccontarci la sua esperienza all'interno della redazione di Adista e il cammino che ha portato Adista ad essere quel prezioso strumento di diffusione di ricerche e studi che abbattono i muri del conservatorismo dogmatico... e che ancora sta andando avanti.

Grazie dell'invito. Buona sera a tutte e a tutti. Porto naturalmente i saluti della redazione di Adista.
Mi è stato chiesto di raccontare l'esperienza. Si tratta di un percorso che ha portato me, all'interno di Adista, fino a quel libro che è *Oltre le religioni;* il percorso in cui si è mosso è dato dalla teologia della liberazione, è all'interno della teologia della liberazione.
È proprio quella parola "liberazione" che, per quanto mi riguarda, dà il senso a tutta la teologia, compresa la teologia di frontiera, che si richiama al paradigma post-religionale.
Permettetemi prima qualche breve cenno autobiografico. Vengo da una famiglia cattolica tradizionale e fino almeno a 25 anni non mi sono posta mai problemi riguardo alla dottrina, ai dogmi, ecc. Se guardo indietro vedo che è stato un percorso molto lineare, molto tranquillo, senza rotture. Ci sono stati ovviamente alcuni salti: il primo salto non è stato sul piano dell'ortodossia, ma su quello dell'ortoprassi. È stato il primo momento di cambiamento. Questo salto lo devo a diversi fattori. Avevo cominciato a collaborare con l'Associazione di solidarietà internazionale Aifo Associazione amici Raoul Follerau ... che mi aveva portato a fare incontri, letture, ad ascoltare proposte che mi hanno aperto altri mondi.
Io vorrei ricordare almeno tre letture.
Una, totalmente laica, è: "*Lettera a un consumatore del nord*" di Francuccio Gesualdi del Centro Nuovo Modello di sviluppo. Per me quel libro è stato dirompente, perchè mi ha fatto prendere coscienza di una serie di cose. Facevo già volontariato in diversi settori, ma quello è stato proprio il salto verso una concezione di giustizia, a cominciare dalla giustizia internazionale dei rapporti tra nord e sud. Mi ha fatto capire che, in qualche modo, eravamo tutti complici, anche inconsapevolmente, con questo sistema di morte, ma che nello stesso tempo avevamo un grande potere, potevamo veramente cambiare le cose e quindi si apriva una dimensione di impegno e di militanza.
La seconda lettura è stata "*Camminando s'apre cammino*" di Arturo Paoli, che è stato il primo approccio con quella teologia della liberazione di cui avevo cominciato a sentir parlare. Per me è stato veramente un libro dirompente; non è stata una lettura facile... mi sembrava stranamente ai limiti dell'ortodossia...
Poi mi è capitato pochi anni fa di riprenderlo in mano e mi sono stupita dello sconvolgimento di allora. La lettura di questo libro è stata per me il mio "oltre le religioni", quasi uno strappo.
La terza lettura è stata la biografia di Romero, di Ettore Masina. Io ho letto già la prima edizione di "*Oscar Romero*" nel '93 e poi le due successive...
È il libro che ha accompagnato Masina in tutta la sua vita e ha accompagnato me nella mia e io capisco quando Masina diceva che ci sono storie che non ci abbandonano mai, che accompagnano intere esistenze. Nell'introduzione della terza edizione Masina dice: "Io non mi sono mai sentito messo così in discussione da una figura come quella di Che Guevara, perchè è proprio un altro piano, un'altra dimensione, un altro genere umano, quasi.
Invece Romero interpella, mette in discussione: non era nato eroe, non era nato profeta, non era nemmeno nato come progressista, eppure è riuscito a fare tutto quello che ha fatto; un uomo che aveva paura e che, nonostante questo, diceva che bisognava stare lì dove era giusto stare, anche quando tremavano le ginocchia. Anche se non era un teologo della liberazione - ma ne è stato ed è il simbolo più alto, in cui tutti i teologi della liberazione si sono riconosciuti - è stato proprio Romero a farmi entrare in questo mondo. Accanto a Masina devo ringraziare anche Gianni Novelli, che organizzava quelle meravigliose celebrazioni a Roma, alla basilica

dei Santi Apostoli, perchè mi faceva sentire che c'era un'altra Chiesa, diversa da quella che avevo conosciuto nella mia infanzia, e che questa Chiesa mi piaceva moltissimo. Con questo bagaglio mi è capitato di cominciare a lavorare ad Adista, dove sono entrata dopo un corso di comunicazioni sociali alla Gregoriana: avevo chiesto di fare lo stage ad Adista e lì poi sono rimasta a lavorare. Adista è stata per me una scuola eccezionale e mi ha permesso, in particolare, di approfondire e di seguire tutta l'evoluzione della teologia della liberazione. Ci sono due tratti della teologia della liberazione che mi avevano particolarmente affascinato: quello della lettura della realtà a partire dal rovescio della storia e quindi l'impegno a prendersi carico di questa realtà, aiutando a far scendere dalla croce i crocifissi del mondo, e poi la sua dimensione conflittuale, il fatto che all'annuncio del Regno si accompagnasse la denuncia dell'anti-Regno. È questa radicalità che mi aveva molto colpito e che intendevo accompagnare con il mio lavoro all'interno di Adista. Adista mi ha dato l'opportunità di seguire l'evoluzione, lo sviluppo di questa riflessione teologica e anche di denunciare la persecuzione di cui era oggetto.
Qualche anno fa, a un forum sociale mondiale a Belem nel 2009, ho sentito Leonardo Boff parlare di sé e degli altri teologi della sua generazione, e di quella immediatamente successiva, come di coloro che erano passati attraverso una grande tribolazione e ultimamente ho raccolto lo sfogo di uno di loro, che mi ha parlato della sofferenza, della solitudine che ha comportato questa persecuzione, della fatica e del dolore di vedere persone che creano terra bruciata intorno a te. Sono rimasta molto colpita perchè non mi ero mai così soffermata sulla dimensione individuale di questa sofferenza, ma più sull'aspetto della persecuzione collettiva. E pensiamo anche a tutti i vescovi che sono stati isolati, emarginati, rimossi, pensiamo a Romero: quanto avrà sofferto per quelle tre o quattro visite apostoliche in un solo anno, per l'incubo di una possibile rimozione e per quello che avrebbe comportato per il suo popolo!
Voglio fare soltanto un esempio ed è quello della diocesi di san Cristobal de Las Casas: erano ricorrenti le voci sulla rimozione di Samuel Ruiz, che sembrava molto prossima... c'era stata anche una notizia battuta da ADN Kronos. Allora cercavamo una conferma di questa notizia e ho chiamato il Segretario della Confederazione della dottrina dei vescovi, che mi sembra fosse Carlo Maria Mejia. Era un pomeriggio afoso di luglio, lavoravamo ad Adista senza aria condizionata né ventilatore... Erano le 4 del pomeriggio e gli dico che volevamo sapere se la notizia era fondata e avere un suo commento. Mi risponde sgarbatissimo e mi dice: "Sono fatti vostri! Io non voglio sapere niente! Non si telefona a una persona a quest'ora per chiedere queste cose!!".
Mi sono presa una piccola vendetta e ho scritto un pezzo riportando questo suo "gentile" colloquio telefonico... E so che lui non ha gradito.
Oltre alla persecuzione, per fortuna, c'è stata anche un'evoluzione che, come tutte le cose, ha qualche tratto negativo e molti tratti positivi. Il tratto negativo è che, sotto i colpi della persecuzione del potere politico e del potere ecclesiastico, c'è stato da parte di questi teologi un certo ripiegamento, una rinuncia alle grandi narrazioni, una certa timidezza, anche una certa perdita di radicalità. Pensiamo ad esempio al passaggio dalla opzione per i poveri, così secca, all'opzione "preferenziale" per i poveri. Qualcuno diceva: non c'è una grande differenza. Invece no, la differenza è netta perchè, come hanno spiegato alcuni di loro, se si intende per poveri tutti i soggetti che sono oppressi, vuol dire che c'è chi li opprime e, quindi, se ci sono le vittime ci devono essere i carnefici, se ci sono gli oppressi ci devono essere gli oppressori. A questo punto non è possibile una semplice preferenza per gli oppressi, ma ci vuole una precisa scelta di campo. Quel "preferenziale" ha assolutamente svuotato il concetto, l'ha proprio addomesticato. Tant'è che questa espressione è poi stata accolta in pieno dal magistero, ma a quel punto non era più il significato originario che aveva questa precisa e radicale scelta di campo.
L'evoluzione positiva: diciamo che la teologia della liberazione, con il suo enorme contributo, aveva anche evidenziato alcuni limiti e questi limiti avevano molto a che fare proprio con la categoria dei poveri, che era un po' onnicomprensiva e trascurava tutto il processo di costruzione delle identità dei soggetti sociali. Aveva un po' trascurato tutta la questione indigena,

nera, femminista. Da questi limiti si avvia una riflessione più specifica. In particolare è stato molto prezioso, secondo me, il contributo della teologia femminista, perchè ha cominciato a intaccare anche un certo immaginario che era ancora ancorato a un mondo patriarcale. Le teologhe femministe hanno mostrato come la teologia della liberazione fosse legata a concezioni patriarcali e maschiliste della divinità, come fosse legata alla figura di un Dio padre dai tratti indubbiamente maschili. Da un lato avanzava la necessità di una rappresentazione della divinità in termini non maschilisti e dall'altro denunciava il fatto che tutte le donne venissero poi collocate tra Eva e Maria, cioè tra la donna ribelle, che aveva aperto le porte del male nel mondo, e la donna vergine e obbediente, e ricordava appunto che tutto questo aveva delle precise conseguenze, perchè là dove Dio è maschio il maschio finisce per essere Dio.

Questa denuncia avanzava anche la proposta di nuove metafore della divinità, che ci riportano al discorso dell'ecoteologia, a cui la teologia femminista è sempre stata fortemente intrecciata: una metafora molto bella è quella dell'universo come corpo di Dio.

Un altro passo fatto dalla teologia della liberazione ha riguardato il paradigma pluralista. Così come la teologia della liberazione si era sviluppata all'interno di un mondo ancora patriarcale, allo stesso modo era nata all'interno di un mondo ancora inclusivista. Voi sapete che la fede cristiana è passata prima attraverso l'esclusivismo, cioè "fuori dalla chiesa non c'è salvezza", poi, con il Concilio, ha abbracciato l'inclusivismo, in base a cui la salvezza è a disposizione di tutti, ma per una certa via misteriosa passa comunque attraverso la figura di Cristo come mediatore universale. Un po' con l'approfondimento della riflessione della teologia della liberazione e un po' con l'aprirsi, il globalizzarsi del mondo, l'inclusivismo ha cominciato a mostrare la corda e si è sentita l'esigenza di fare un salto verso il pluralismo, cioè considerare tutte le religioni come cammini di salvezza, come strumenti attraverso cui è possibile cogliere un frammento, un aspetto del mistero della divinità, come se tutte fossero una incompleta ma preziosa parola di salvezza. Un cammino, tra l'altro, niente affatto indolore, perchè il paradigma pluralista metteva comunque in discussione tutta una serie di cose: dalla categoria del popolo eletto fino al dogma cristologico, all'interpretazione di Cristo come l'unico mediatore. Non a caso tutti i teologi che si sono occupati di pluralismo hanno avuto problemi con il Vaticano.

Per quanto mi riguarda ci sono stati degli incontri (e anche qui delle letture) che sono stati determinanti. Vorrei almeno ricordare due persone che ho conosciuto nei miei viaggi in Brasile. Uno è don Frisotti, che forse qualcuno ricorderà: stava a Salvador de Bahia e accompagnava molto da vicino il condomblé, una delle religioni afro-brasiliane più importanti; forse si era anche iniziato al condomblé. Io l'ho conosciuto e gli ho chiesto: "Ma come fai a conciliare la fede cristiana con quanto dice il condomblé?". E lui mi ha risposto in maniera molto secca, ma molto significativa: "E chi sono io per dire a Dio come si deve manifestare ai diversi popoli? Chi sono io per dire che deve limitare le sue autorivelazioni?". Mi è sembrato molto convincente.

L'altra persona che è stata per me sempre un esempio in ambito pluralista è sicuramente Marcelo Barros, che ha sempre vissuto in maniera genuinamente pluralista: di lui mi ricordo un'appassionata difesa di quell'altro profeta della teologia della liberazione che è stato José Comblin che, in occasione di un incontro delle comunità di base brasiliane, aveva scritto un testo con una parabola su una visita di Gesù a un tempio del condomblé, che aveva provocato un sacco di polemiche e una reazione indignata dei carismatici. Marcelo aveva preso le sue difese con un intervento dal titolo molto significativo: "Dio ha firmato un contratto in esclusiva con qualcuno?".

La lettura fondamentale che abbiamo fatto all'interno di Adista è stata quella della serie di cinque libri "Per i molti cammini di Dio". Noi di Adista ne abbiamo dato conto negli anni, man mano che uscivano questi libri, già nella versione in spagnolo e portoghese; poi i primi due libri sono stati tradotti da EMI e gli ultimi tre, che erano quelli più radicali, più dirompenti, da Pazzini. Questo percorso, che era un incontro tra la teologia della liberazione e il paradigma pluralista, terminava con una pista di ricerca, un percorso che andava ancora tutto esplorato, sull'ipotesi di una teologia planetaria, senza

riti, senza dogmi, senza strutture gerarchiche, post-religionale. Ed è in quel momento che ho sentito per la prima volta parlare del "paradigma post-religionale". Era soltanto un primo suggerimento, che poi però ha cominciato a prendere corpo con una serie di pubblicazioni di alcuni autori, in particolare José Maria Vigil, Leaners e Spong, che io ho conosciuto grazie ai libri di Massari Editore, e che poi ho continuato a leggere man mano che uscivano. Gli ultimi due sono quelli che ricordava Cecilia Gabrielli (e che si trovano anche qui): *Gesù di Nazareth, un uomo come noi* di Leaners e *Vita eterna, una nuova visione* di Spong, due libri che veramente consiglio a tutti.

Con Adista, che aveva già recensito questi libri e aveva già pubblicato vari interventi al riguardo, noi ci stavamo interrogando sull'idea di unificare tutti questi interventi, che ci sembravano di grande valore... quando arriva in redazione una telefonata di Cecilia Gabrielli che dice: "Ma perchè non pensiamo a una pubblicazione?". Nello stesso tempo (nella vita ci sono momenti in cui tutto si incastra alla perfezione...) telefona Ferdinando Sudati e dice: "ho letto gli interventi che avete scritto nella rivista Orizzonti (che sono quasi tutti quelli che poi sono stati accolti in *Oltre le religioni*): perchè non pensiamo a una pubblicazione?".

A quel punto i tempi erano veramente maturi e così è nato il libro *Oltre le religioni*. So che molti di voi l'hanno letto, chi non l'ha ancora letto è caldamente invitato a farlo, ma io non mi soffermerò sui contenuti, perchè non è questo che mi è stato chiesto, ma piuttosto su quello che ha significato.

So che per molti è stata una lettura difficile; io sono anche andata a incontrare dei gruppi in cui abbiamo affrontato il tema e molte persone si trovavano comunque in difficoltà di fronte ai contenuti che sono così dirompenti.

Mi sono ricordata di come ero rimasta turbata da un libro che all'epoca era veramente dirompente, quello di Arturo Paoli, e quindi ho preso molto sul serio le critiche e lo smarrimento che è potuto venire da questa lettura, perchè manca a un certo punto la terra sotto i piedi, vengono meno dei riferimenti e anche nel caso, che è per esempio il mio, in cui c'è una completa adesione razionale, mi domando quanto poi sia compiutamente, pienamente emotiva, perchè mi sembra molto convincente l'immagine di un Dio non teista, non inteso come un essere personale che vive in un altro mondo e che da quest'altro mondo interviene nelle vicende della storia umana, anche violando le leggi della natura e quindi sottraendo al cosmo l'autonomia di cui è stato dotato, però poi mi chiedo quanto realmente sono pronta a rinunciare a un Dio personale.

Sicuramente, come una volta ha scritto Vigil rispetto al paradigma post-religionale, la prima volta che uno ci viene a contatto non lo accetta così facilmente; si tratta proprio di cominciare a familiarizzarsi con questo paradigma, a riflettere, ad approfondire, a meditare. Però a un certo punto io ho veramente sentito, e l'ho scritto nella prefazione di questo libro, che subentra un senso di liberazione. C'erano tante cose che ormai non mi tornavano proprio più... persino nella mia adolescenza, assolutamente pacificata con tutti i dogmi della chiesa cattolica, c'erano certe cose che non riuscivo proprio a capire. Per esempio la dottrina dell'espiazione. Non riuscivo a capire come fosse possibile, innanzitutto, che un peccato, una caduta avesse conseguenze di generazione in generazione in generazione... Poi che senso avesse che, per perdonare questa caduta, fosse stato necessario versare altro sangue. Mi sembrava tutto molto illogico perchè, se dovevamo essere riscattati attraverso questa morte, non mi sembrava che la situazione dell'umanità ne venisse alleggerita: avevamo ucciso il figlio di Dio! Era molto aggravata la nostra posizione! Mi devo fare spiegare meglio da qualcuno qual è il senso di tutto questo...

A poco a poco, durante la vita adulta, molte cose mi sembravano appartenere a una dimensione in cui si faceva fatica a far combaciare le acquisizioni della scienza, con cui tutti noi abbiamo una certa familiarità, con i dogmi della dottrina cristiana. Per cui, al termine di questa lettura, passata la prima sensazione di smarrimento, il senso è stato di liberazione: è come quando uno prepara i bagagli e ci infila di tutto, però poi si deve trascinare una valigia pesantissima e non riesce nemmeno a gustarti il paesaggio. Poi, invece, cominci a togliere, a togliere, a togliere... e resta l'essenziale, proprio quello che serve; allora il viaggio procede in maniera spedita e a

quel punto uno si può veramente godere quello che c'è attorno, può iniziare tutto un altro viaggio. Noi siamo all'inizio di questo viaggio e non sappiamo nemmeno bene dove ci porterà, ma, per quanto mi riguarda, è un viaggio pieno di speranza. E devo dire che questa speranza mi è apparsa più chiara lavorando intorno a questo seguito di *Oltre le religioni*, che stiamo preparando e che credo uscirà verso febbraio, e che si chiama *Il cosmo come rivelazione*. Questa rivelazione è come la nuova storia sacra, che provoca un cambiamento enorme dell'immagine che abbiamo di noi stessi, dell'universo, di Dio, però è un cambiamento fecondo e pieno di speranza. Il cambiamento, a livello dell'universo, è passare dall'universo come macchina del vecchio paradigma cartesiano, meccanicista, all'universo come mente, come trama di interrelazioni, che ci rimanda poi alla mente divina che attraversa tutto il cosmo e che si rivela progressivamente prima nella materia, poi nella vita, poi nella coscienza, nell'intelligenza, nell'amore disinteressato di Gesù e di tutti coloro in cui Gesù vive, di tutti coloro che vivono come Gesù. Un'energia di amore che permea tutto, il potere interno dello stesso essere.

Quindi, se si perde qualcosa in termini di un Dio a cui possiamo rivolgerci in momenti di difficoltà, un Dio personale che tante volte vorremmo ci aiutasse a risolvere i nostri problemi, se sentiamo questa perdita, nello stesso tempo però abbiamo una realtà divina, un fondamento dell'essere, che è molto vicina perchè è addirittura dentro di noi. Quindi, in realtà, è più vicino di prima, perchè non si trova su un altro piano, in un cielo non meglio localizzato, lontano, distante... talmente distante che la stragrande maggioranza delle volte le nostre preghiere finiscono per sembrarci inascoltate... ma è un Dio che sta proprio dentro ciascuno, vicinissimo, che è parte di noi e di cui noi siamo una manifestazione.

Perchè tutto questo dà speranza? Perchè noi viviamo in un momento veramente tragico a tutti i livelli: pensiamo a tutti gli innumerevoli modi con cui siamo capaci di infliggerci dolore, pensiamo alla ferocia con cui trattiamo la comunità di vita di questo pianeta, pensiamo alla follia con cui stiamo distruggendo la nostra casa comune... Di fronte a tutto questo non abbiamo più un cielo in cui trovare rifugio per sfuggire al dolore quotidiano, non abbiamo più un Dio genitore che ci può risolvere i problemi, non abbiamo un pacchetto di leggi che ci possono orientare nelle difficoltà, però abbiamo la speranza in un Dio che sta dentro il processo evolutivo e lo spinge verso livelli di complessità, di creatività e di ordine sempre più alti. Se pensiamo che in questa storia evolutiva, dovunque fatta di distruzione e di nascita, di involuzioni e avanzamenti, le energie creative dell'universo hanno prodotto così tanti successi... pensiamo alla meraviglia e al miracolo dell'universo e della vita, alla meraviglia dell'homo sapiens sapiens, quando è veramente sapiens, a un Romero, per intenderci... se pensiamo che un puntino minuscolo e poi un po' di particelle elementari hanno innescato tutto questo processo grandioso... allora sì, viene la speranza.

Se è stata necessaria la distruzione di una stella per produrre un solo atomo di carbonio vuol dire che anche la distruzione è intrecciata in maniera inesplicabile con un grandioso processo di creazione. Allora c'è uno slittamento dell'ideale di perfezione: da un passato immaginario a un futuro possibile, a un futuro che ci riguarda non solo come umanità, ma anche a livello individuale, perchè ci dà anche un'altra prospettiva rispetto alla vita eterna. Assolutamente non possiamo avere garanzie, ma abbiamo fondati motivi di speranza: sentendo e sperando che la vita umana cosciente condivide l'eternità di Dio e che, nella misura in cui siamo in comunione con questa grande energia vitale, con questa forza d'amore, ciascuno e ciascuna di noi è parte di ciò che Dio è.

Concludo con un piccolo invito: in attesa che esca questo nuovo capitolo di "Oltre le religioni", se volete approfondire alcuni aspetti di ciò a cui ho solo accennato, ci sono qui due libretti che, secondo me, sono molto significativi; sono la versione italiana dell'agenda latino-americana, che da due anni è diventata un libro e affronta il paradigma ecologico-cosmologico, in versione "ecologia integrale" e la "nuova immagine di Dio" che, nella versione di quest'anno, si chiama "Giustizia di genere".

Mi fermerei qui. Grazie della pazienza con cui mi avete ascoltato.

Claudia Fanti

"Il cristianesimo è eresia"

INTRODUZIONE

Ortensio da Spinetoli è sempre stato un precursore nella ricerca teologica, in particolare come biblista; è sempre stato "molto più avanti" ci siamo spesso sentiti dire, con più o meno convinzione e a volte con spaesamento, in quest'ultimo periodo, dopo la sua morte, da chi lo conosceva indirettamente. Infatti arriva a definire il cristianesimo "eresia" in quanto deviazione dall'insegnamento di Gesù. Il suo ultimo libro "*L'Inutile Fardello*" (Chiarelettere, 2017), che Ortensio considerava un po' sintesi del suo pensiero e testamento spirituale, è un manifesto per il necessario rinnovamento teologico della Chiesa. Molto opportunamente è stato inserito all'inizio dell'ardito percorso che questo Seminario intende intraprendere, "per un cammino di spiritualità oltre le religioni", perché ne costituisce una utile premessa, stabilendone i presupposti. Il risultato dei suoi appassionati e approfonditi studi, liberando dal secolare "inutile fardello", arricchisce di nuova consapevolezza per andare oltre.
Vale la pena di dire qualcosa su come è nato questo prezioso testo. Ortensio l'aveva completato e intendeva pubblicarlo prima di morire. Consapevoli del contributo straordinario che questo scritto rappresentava, insieme con Gianfranco Cortinovis, che aveva aiutato Ortensio nella messa a punto anche di tutti i libri più recenti, abbiamo cercato subito un editore che potesse assicurarne la massima diffusione e l'abbiamo trovato in Chiarelettere. Il libro è uscito nell'aprile 2017. Immediatamente ha avuto successo, bruciando duemila copie in poco più di un mese. In sei mesi ha avuto tre edizioni, con un flusso di vendite costante, raggiungendo un pubblico che andava oltre quello tradizionalmente legato alle comunità di base e al pensiero critico in ambito cristiano.
Per commentare il libro di Ortensio non potevano che essere chiamati due studiosi rigorosamente non allineati. Il primo a parlare sarà Ferdinando Sudati, presbitero della diocesi di Lodi, teologo e saggista. Uno studioso che non solo ha dato suoi contributi innovativi, come ad esempio nell'ambito della confessione, ma ha fatto conoscere al pubblico italiano importanti autori stranieri. L'altro commento è offerto da Giancarla Codrignani, scrittrice, giornalista, già parlamentare della sinistra indipendente e personalità indipendente sempre e comunque. Una figura di primo piano nell'ambito dei movimenti per la pace e del femminismo.
Stavo per dire che apriamo quindi questa sessione nel segno rivoluzionario del nostro grande maestro Ortensio da Spinetoli. Ma forse dire questo non va bene e contraddice il nostro slogan di sempre "né padri né maestri". Questo tra l'altro è stato il titolo del convegno delle CdB in cui Ortensio presentava il suo travolgente contributo "La prepotenza delle religioni", poi diventato un piccolo, fortissimo libro. Allora diciamo che Ortensio è per noi un compagno di viaggio, che ci sostiene con l'autorevolezza della sua competenza e con il suo sorriso di incoraggiamento, anche in questo Seminario. Lui non ha mai rinunciato a testimoniare l'evidenza che derivava dal suo studio assiduo ed approfondito, pagando di persona per questo. Ma nello stesso tempo continuava a sottolineare la provvisorietà di ogni acquisizione della ricerca anche in ambito biblico, e le conclusioni delle sue relazioni erano sempre: "Non si pensi che siano queste le ultime e definitive risposte. Le più giuste, senz'altro migliori, sono quelle che devono venire".

Giovanni Fava e Nicoletta Sonino

La scienza contemporanea ci racconta molte storie che riguardano l'interconnessione. Ma in che modo questo diventa una legge morale per gli esseri umani? Thomas Merton ha fornito una risposta a questa domanda quando ha scritto che "l'intera nozione di compassione è basata su un'acuta percezione dell'interdipendenza di tutte le cose viventi, che sono tutte parte le une delle altre e sono tutte coinvolte a vicenda". La compassione è la legge morale dell'interconnessione, la legge cosmica della risposta al dolore e alla sofferenza altrui ma anche alla gioia e alle occasioni di celebrazione degli altri.

Matthew Fox "La spiritualità del creato"

INTERVENTO DI GIANCARLA CODRIGNANI

Quello che viviamo è un tempo di trasformazioni radicali, che investono anche le chiese: la mancanza di certezze - che è alla base dei disturbi di cui soffrono società paurose del futuro in attesa di miracoli impensabili - comporta una nuova attenzione alle sole fonti di speranza a buon mercato, ma rischiose, offerte dal "sacro". Infatti anche in ambito profano si sacralizzano pratiche pseudoscientifiche che promettono salvezza dalla depressione, farmaci immaginari, ignoranza dei vaccini, fanatismi animalisti o vegani, droghe, esoterismi.... Sembra necessaria una riflessione più attenta ai rischi che corrono coscienze rese insensibili ai "segni dei tempi", che possono essere affascinate dai pifferai più o meno magici sempre interessati a comperare le anime.

Vero è che dentro le confessioni religiose i fedeli non sono più gli stessi: anche se non sono mai stati educati dalle loro chiese ad approfondire ciò che chiamano fede, si scoprono meno suggestionabili dalla tradizione a cui tuttavia continuano ad affidarsi, pur meno ingenuamente: ormai anche la frequentazione della messa e la vita diocesana risultano anaffettive e nessuno distingue i valori simbolici nella ripetitività rituale. Persiste, soprattutto nei più anziani, l'abitudine a ciò che è tradizione e che implicitamente riconduce al dogmatismo tridentino piuttosto che alla pastoralità del Vaticano II, nonostante abbiano figli e nipoti divorziati o conviventi e non più "osservanti". I più giovani, che hanno conosciuto a scuola i nomi di Einstein, Marx, Freud e Darwin, percepiscono estranea al loro sentire anche la preghiera a un dio astratto ed estraneo alla loro vita e si dichiarano tranquillamente atei o non-praticanti. Difficile, dunque, evitare che la trasmissione cristiana della fede continui il suo cammino, se non la si libera da sovrastrutture insostenibili. Papa Francesco, preoccupato dal crescente indifferentismo ormai evidente in tutte le società, cerca di aprire alla ricerca di fede, anche individuale, che possa stimolare le comunità (e le parrocchie) al recupero dell'autenticità originaria.

Ortensio da Spinetoli, uno dei portavoce teologici della minoranza che aveva presentito e poi accompagnato il rinnovamento del cattolicesimo italiano già negli anni Sessanta (del secolo scorso) - e che di questo Seminario delle CdB è il nume tutelare - subì i guai che toccano quasi sempre ai profeti, per essersi resi conto che la metodologia volta a ricercare i "segni dei tempi" - che Giovanni XXIII aveva insegnato a scoprire, iniziando dalla volontà di liberazione dei lavoratori, delle donne e dei popoli oppressi - veniva respinta dall'istituzione, ripiegata da secoli sulla tradizione e pronta a boicottare la necessaria novità di un Concilio di nuovo genere, non interessato a nuovi dogmi e responsabile di sentirsi semplicemente "pastorale". Quegli ormai anziani cattolici, che accompagnavano le messe con la chitarra, sono ricordati dentro la società dell'immagine come figure strane: escludendo quanti hanno avuto la fortuna di restare legati a comunità che godevano di autonomia o tollerate anche in diocesi reazionarie, rappresentano la sconfitta del Vaticano II. Ha vinto la conservazione vaticana e, dopo cinquant'anni, è difficile recuperarne i contenuti, mentre tanti, non senza una propria coerenza, hanno finito per scegliere il matrimonio civile e di non battezzare i figli. Davvero dio non è onnipotente e va aiutato: ma ancora pochi conoscono Etty Hillesum e nemmeno noi delle CdB stiamo andando lontano nella ricerca per rispondere al bisogno di continuare.

Se oggi le Comunità di Base - e la minoranza che ha vissuto con sconcerto (e sofferenza) la sostanziale sconfitta del "proprio" Concilio - mentre restano in attesa del ritorno di speranze che non vanno date per perdute, dicono "*beati gli atei*", non è perché intendano che, in fondo, anche loro siano dei "diversamente credenti", ma perché gli atei non hanno macerie alle spalle e possono aggirarsi in spazi di pensiero più liberi, mentre troppi, pur cristiani, non si rendono conto dell'urgenza del tempo che ci incalza.

Nel 2017 si è celebrato il quinto centenario della Riforma, uno scisma che non fu solo

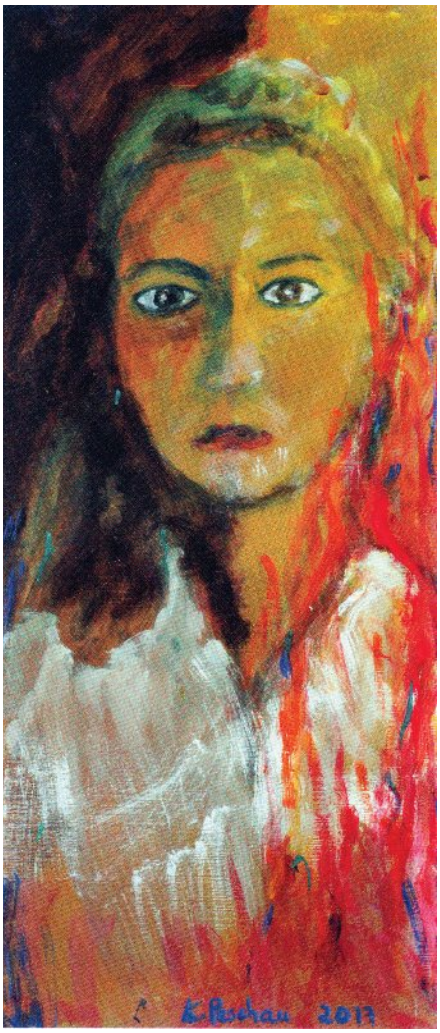
dovuto allo scandalo cattolico del mercato delle indulgenze, ma alla mancata risposta a richieste che ovunque venivano dal basso e chiedevano la rimozione di incrostazioni che già allora ottenebravano la comprensione dei princìpi evangelici. La povertà della Chiesa doveva essere norma per chi cerca fedeltà; Gesù aveva istituito solo due sacramenti; mentre i miracoli, le reliquie, i pellegrinaggi e le "pie pratiche" erano sostanzialmente infiltrate dalla superstizione ed estranee all'autenticità della fede. Se Roma avesse avuto il coraggio di riformarsi, non ci sarebbe stato scisma e Lutero starebbe nell'agiografia cattolica. E sarebbe rimasto celibe, senza l'aiuto teologico di Katharina von Bora.

Giovanni XXIII fu pronto a riempirci di speranza: pensava la Chiesa come "un giardino bellissimo". Paolo VI non fu il grande giardiniere coraggioso nelle potature: pur abilitato a innestare, concimare, disinfestare, era privo di "pollice verde". Eppure non avrebbe dovuto avere incertezze, se il Maestro aveva raccomandato di lasciar stare chi eventualmente usava male del suo nome, perché il tempo avrebbe fatto chiarezza; ma con i sacerdoti farisei e i mercanti non aveva perplessità. Un'autorità ispirata all'impegno di costruire il Regno parla in forma intelligibile e attribuisce per davvero a tutti i battezzati la libertà e il compito di essere "re, sacerdoti e profeti". Comunque il Vaticano II ha definitivamente portato il popolo di Dio a precedere ogni gerarchia: i sommi sacerdoti, i sinedri, i santuffizi, le monarchie, le kyriarchie hanno soprattutto il compito di servire, anche se i primi seguaci, uomini normali, immaginandosi il Cristo futuro re di Israele, gli chiedevano favoritismi e vantaggi di prima figliolanza (e non si è persa l'abitudine).

Non si sa quanta strada le nostre generazioni abbiano compiuto. Certo molta; ma siamo ancora senza norme che garantiscano la libertà religiosa e - ancor più grave per l'istituzione - senza la libertà di ricerca teologica. Vogliamo fare i conti delle censure, delle esautorazioni, delle riduzioni allo stato laicale di preti e laici? Dal movimento modernista a Bonaiuti, Mazzolari, Chenu, Rahner, Schillebeekx, Congar, Kung, ai teologi della liberazione, al nostro Giovanni Franzoni l'elenco è lunghissimo. Indecoroso per una Chiesa che ha per solo dogma l'amore. Eppure i cristiani laici hanno atteso due millenni per vedere riconosciuto l'amore umano come fondamento e valore primario del matrimonio, reso sacramento (per Paolo è solo "mistero grande") ma negato dall'incredibile, fortunatamente caduto, materialismo del "remedium concupiscentiae". D'altra parte l'amore è ancora nominato invano. Peggio: non è nominato proprio dove dovrebbe esserlo: il professor Ricca (alla sessione estiva 2017 del Sae, S*egretariato delle Attività Ecumeniche*) osservava che continua a non farne menzione il Credo di Nicea - conclusivo, nel 325 d.C., di un Concilio voluto e presieduto da Costantino per metter fine a contese tra vescovi: lo leggiamo in ogni messa senza accorgerci che ci fa credere ad un dio che, più che padre e onnipotente, è amore. E nel 2025 saranno passati 17° secoli.

Esempio di irriformabilità della dottrina? Speriamo di no, anche se neppure Francesco riesce a cambiare la lettera del catechismo del 1983 e articoli poco coerenti del diritto canonico. Anche perché i laici, pur "disubbidienti", non sono diventati così audaci da rappresentare le esigenze e le proposte del mondo direttamente a parroci e vescovi, che non muoveranno mai un dito, tranne i soliti pochi, senza la sanzione della legge. Eppure significherebbe dare efficacia alle sollecitazioni di Francesco. Cresce infatti - parallela all'espandersi del paradigma post-religionale - la contestazione reazionaria dei cattolici intransigenti: lo scorso anno un lungo articolo del *Guardian* britannico constatava che "Papa Francesco è oggi uno degli uomini più odiati del mondo. Quelli che lo odiano di più non sono gli atei o i protestanti o i mussulmani, ma i suoi seguaci". Le Comunità di base sanno bene che, se i laici non aiutano fattivamente questo Papa - che potrebbe non essere troppo progressista, ma è uno che sa che senza dinamismo la Chiesa rischia il futuro - si perderanno altri anni fondamentali per la sopravvivenza del nome cristiano. Infatti sono maturi i tempi per discutere il celibato, la presidenza dell'eucaristia, la pratica della confessione, l'ecumenismo; anche il mantenimento della pena di morte, dell'in qualche modo giusta guerra e perfino

dell'Ordinariato militare, alla luce di una spiritualità ormai largamente sentita.
Eppure restiamo oggettivamente al palo su molti terreni, non solo religiosi ma anche politici: la responsabilità del ritardo nell'attuare le riforme – che Carlo Maria Martini quantificava in duecento anni – ricade ancora su tutti i cristiani: siamo consapevoli della nostra modestia, ma lo siamo anche di essere responsabili di questa particolare resistenza, per portare al futuro, rinnovati, i valori di cui facciamo sempre memoria.
Nemmeno le CdB stanno giocando tutte le carte che hanno in mano. Resta sostanzialmente autonomo il *Coordinamento delle Donne* (donne delle CdB), che si è venuto affermando a partire, nel IX seminario nazionale (23-25 aprile 1988), dalle "*Scomode figlie di Eva*". I percorsi della cultura femminile hanno evidenziato la necessità di dare spazio alla prima delle differenze che connotano l'umanità, quella che, superando la conflittualità, dovrebbe ottenere l'accoglimento della "diversità" all'interno dell'"uguaglianza". Si è sempre più affermata l'esigenza che, come nelle determinazioni politiche e giuridiche laiche, anche nei discorsi di fede e nelle istituzioni clericali cristiane cessi la purtroppo perdurante rimozione di uno dei due generi che, paritario nella creazione, ha sempre subito la discriminazione imposta dal patriarcato. Bastano i titoli dei convegni delle donne CdB (consultabili sul sito) per rilevare la perdita che si autoinfligge la Chiesa universale, sorda alle proposte e alle provocazioni di un sapere che parte da sé, non teme (perché non sottovaluta) la corporeità, la sessualità e l'affettività umane, dà fondamento alla relazione tra le persone e con Dio, conosce il limite e la marginalità, rifiuta la logica amico-nemico, propone l'accoglienza, rifiuta la violenza del potere. E, consapevole delle diverse spiritualità che emergono da storie sempre diverse, è interessato a tentare la rischiosa esplorazione di un "divino" non offuscato da idealismi e banalità rituali. Eppure perfino la teologia della liberazione ha rimosso il contributo di donne che offrivano un più ampio contributo teologico di liberazione ad una Chiesa che, per tradizione, esclude dal magistero e dalla predicazione. La teologia femminista si è affermata, docenti donne insegnano nelle università pontificie e perfino nei seminari ormai in via di estinzione, è ampia – nelle diverse confessioni (e perfino in tutte le religioni) – la produzione libraria "di genere"; né sono pochi gli interventi di studiosi maschi che esprimono giuste critiche all'istituzione maschile e prospettano altrettanto giuste riforme; tuttavia nessun uomo affronta la ricerca secondo il proprio genere, nonostante quello maschile, a partire dagli stereotipi della violenza e della guerra, non sia in nessuna linea di principio migliore di quello femminile.
Forse parte di qui, anche per il resto del mondo - che dovrebbe preferire di vivere nella pace prevenendo la degenerazione dei conflitti in guerra - la parte più feconda di una "resistenza" che per la prima volta obbliga tutti e tutte (e anche le chiese, partendo dall'alto e dal basso) a puntare al futuro, ancora ignoto.



Anne Askew

INTERVENTO DI FERDINANDO SUDATI

I. Ricordo di p. Ortensio da Spinetoli (Nazzareno Urbanelli, 1925-2015)

Nella consapevolezza di parlare a "maestri in Israele", quali siete voi, che potrebbero trattare meglio di me questo argomento e, ugualmente, che serve a volte una voce nuova o un volto nuovo per aiutare a riscoprire o a focalizzare meglio ciò che già conosciamo, mi accingo a presentare dapprima un ricordo personale di p. Ortensio e poi il tema dell'eresia che compare nel suo libro L'inutile fardello, nel breve capitolo: Le grandi "eresie" - La "deviazione" cristiana – L'eresia francescana (pp. 59-61)[1]. Non parlerò di quest'ultima. E da ultimo come superare l'eresia, questo tipo di eresia.

Ho conosciuto p. Ortensio dapprima e per lungo tempo attraverso i suoi libri. Il primo dev'essere stato *La conversione della Chiesa* (Cittadella 1975), poi il terzo volume di *Itinerario spirituale di Cristo. Il Salvatore* (Cittadella 1974), ma in particolare *Bibbia e Catechismo. Il Credo, i sacramenti, i comandamenti* (Paideia, Brescia 1999); sono seguiti *La verità incerta* (La Meridiana 2003); *Gesù di Nazaret* (La Meridiana 2005); *La famiglia di Gesù*, (La Meridiana 2007); *Io credo. Dire la fede adulta* (La Meridiana 2012), che è la riproposta della prima parte dell'opera *Bibbia e Catechismo*, che ho contribuito a rivedere, insieme a Franco Cortinovis incaricato della pubblicazione.
Il momento d'incontrarlo di persona è venuto in occasione del Convegno di "Noi siamo chiesa" sulla Penitenza, che si tenne a Milano nel 2004, a cui p. Ortensio fu invitato a parlare dell'aspetto biblico. Il suo intervento è riportato nel libro *Confessione addio? Crisi della Penitenza e celebrazione comunitaria* (La Meridiana 2005), che raccoglie gli atti del Convegno.

Ricordo la sua gratitudine per avergli dato l'occasione di tornare a parlare a Milano dopo trent'anni di assenza, non dovuta a sua scelta, ma perché risultava nell'elenco, forse virtuale ma dagli effetti tangibili, dei teologi istituzionalmente non affidabili.
C'è stato poi qualche contatto telefonico ed epistolare con p. Ortensio. Ho ricevuto inaspettatamente una sua lettera, da Recanati, il 25 gennaio 2015, quindi due mesi prima della morte, avvenuta il 31 marzo seguente. Ve la propongo, insieme alla mia risposta, sebbene tratti di cose minute.

Una lettera di p. Ortensio (25 gennaio 2015)

Recanati 25.1.15.

Caro d. Ferdinando,
ci siamo sentiti telefonicamente alcuni anni fa, poi ci siamo incontrati a Milano per quel convegno su "La penitenza", in cui non riuscii a leggere quello che avevo scritto; ora torniamo a incontrarci per iniziativa di un amico comune[2] a motivo di uno scritto di cui hai curato la pubblicazione[3]. Penso che non ti offenda se ti invio un piccolo compenso; anche se i miei editori non mi danno nulla ("c'è la crisi" dicono) so che i libri costano!
Ti accludo due fotocopie. Una lettera al papa[4] e un commento al "Sinodo dei vescovi". La missiva è arrivata a Santa Marta ma non sappiamo se abbia raggiunto poi il destinatario.
Aspettiamo ancora un po' e poi vediamo se *Adista* la vuol inserire in un suo fascicolo. Dobbiamo aver pazienza e continuare a sperare in un futuro migliore nostro e più ancora della chiesa.
Grazie, buon anno. Penso che valga ancora.
Ortensio

La mia risposta

Caro p. Ortensio,
complimenti per la tua prodigiosa memoria!
Quanto al libro di Spong, sarebbe già bastato a compensarlo la tua lettera "chirografa", che ho

[1] Ortensio da Spinetoli, *L'inutile fardello*, Chiarelettere, Milano 2017.

[2] Franco Cortinovis.

[3] J.S. Spong, *Il quarto vangelo. Racconti di un mistico ebreo*, Massari 2013.

[4] È quella riportata in *L'inutile fardello*, pp. 69-74.

molto gradito, e poi hai aggiunto anche due tuoi scritti molto belli (quello sul sinodo lo utilizzerò per la catechesi a un gruppo di adulti le prossime due settimane), e poi... anche una banconota: l'omaggio è stato in realtà pagato a usura, vorrà dire che hai diritto al prossimo libro di Spong gratuitamente. M'impegno a inviartelo, sebbene non sia immediata la pubblicazione perché ancora non è definito il contratto tra le due editrici. Incredibili lungaggini, di cui hai sicuramente esperienza.
È un libro molto forte, come recita il titolo: Vita eterna: una nuova visione. Oltre la religione, il teismo, il cielo e l'inferno[5]. Sto accumulando "carboni accesi" sulla mia testa, ma pazienza. Spero capiscano che si tratta di un'operazione culturale: Spong è un teologo con cui non è necessario andare d'accordo in tutto, e nemmeno in parte, se proprio non si vuole, ma con cui è bene confrontarsi, perché il futuro è in quella direzione, anche se sarà probabilmente qualcosa di diverso e di nuovo rispetto a lui. E se la Chiesa cattolica, con la *Congregatio de fide et moribus*, può tollerare senza battere ciglio enormi eresie quali l'impianto Vaticano, il "successore" di Pietro come monarca assoluto, la richiesta a Dio di miracoli compresa la dichiarazione ufficiale che l'Eterno li ha esauditi! – per limitarmi ad alcuni esempi, e lasciando in pace la storia – penso che possa sopportare anche un piccolo e quasi invisibile eretico quale sono io. Un po' di *par condicio* non guasterebbe! E se dicono che le prime non sono eresie... potrei rispondere che un'eresia pratica non è meno grave di un'eresia teorica. Ma forse non funzionerebbe.
Tanti auguri per il tuo lavoro teologico-biblico e per la tua personale prosperità e serenità.

Paullo, 3 febbraio 2015

Ferdinando Sudati

Mi piacerebbe pensare di avere incoraggiato p. Ortensio a parlare di quel genere di eresia nella Chiesa anche con queste poche righe, sebbene avesse ovviamente abbastanza lucidità di visione e capacità profetica da farne del tutto a meno.

[5] Pubblicato da Gabrielli nel 2017.

Il libro di p. Ortensio

L'amicizia con l'esecutore testamentario di p. Ortensio, per quanto riguarda scritti e materiale inedito, Franco Cortinovis, cui egli accenna nella sua lettera, mi ha fatto vivere da vicino la sorpresa dello scoprire, e quindi di premere per la pubblicazione, di quel suo ultimo manoscritto che ha preso il nome de L'inutile fardello, di cui ci stiamo occupando.

Tra i primi interessati alla sua pubblicazione c'erano, fortunatamente, amici personali di p. Ortensio, quali i medici e professori Nicoletta Sonino e Giovanni Fava, che testimoniano: "È un testo che Ortensio aveva appena scritto, in risposta alle domande di un confratello e che voleva pubblicare (lo considerava un suo testamento spirituale)"[6].
Il libro di p. Ortensio, sebbene postumo, ha avuto un buon successo, grazie anche al passaparola di amici e associazioni che si sono impegnati a diffonderlo, basti pensare all'appoggio che ha avuto in p. Alberto Maggi e la sua comunità di Montefano. Una prima tiratura di 2.500 copie è andata esaurita in tre settimane, seguita da una seconda di 1.500 copie, una terza e pure una quarta. Per un saggio di argomento religioso, nell'Italia di oggi e con le difficoltà che incontra la carta stampata, sono numeri rispettabili, sicuramente al di sopra dei dati medi per questo genere di opere. Padre Ortensio meritava tutto ciò. Le due introduzioni, la Prefazione di Alberto Maggi e l'Introduzione di Franco Cortinovis, sono ricche e si integrano. Su *L'inutile fardello* sono comparse anche buone recensioni: *Viottoli* n.1\2017; *Adista Documenti* n. 28\29-07-2017; Augusto Cavadi, in www.augustocavadi.com 4-10-2017; Paolo Rodari, La Repubblica del 21-10-2017, per nominarne alcune.

II. Eresia nel cristianesimo ed eresia del cristianesimo ecclesiastico

Dedichiamoci ora al tema specifico di questo incontro, che ha per oggetto l'ultimo breve capitolo del testo di Ortensio, dal titolo "Le grandi eresie" (pp. 59-61). Tenterò poi d'individuare le eresie della Chiesa, presenti soprattutto nella

[6] Nicoletta Sonino, email del 13-11-2017.

sua prassi, a partire dalla richiesta di riforme che da più parti viene avanzata. È da lì che viene un grande aiuto per scoprire dove si annidano le eresie istituzionali.

Le grandi eresie della Chiesa

In che senso si parla di eresia nel libro di p. Ortensio? È necessario un minimo di explicatio terminorum, ma la questione è abbastanza chiara a partire dall'interrogativo che lui pone: se nella tradizione ecclesiale le inversioni di marcia, le deviazioni o alienazioni, in pratica le rotture, i distacchi, si chiamano ereticali, perché non chiamare nello stesso modo pure le distorsioni che si sono verificate fin dalla prima trasmissione del messaggio di Cristo e della testimonianza di san Francesco? (p. 59). Non ci occupiamo qui della vicenda francescana, che p. Ortensio legge in parallelo con quella della Chiesa in generale, ma della «"deviazione" cristiana» (p. 59) in riferimento al vangelo di Gesù.
Quando p. Ortensio parla di eresia non si riferisce, come si è soliti fare, a coloro che si sono sviati dall'ortodossia o retta fede e quindi sono fuori della corrente maggioritaria del cristianesimo – la Chiesa cattolica – e, in quanto tali, deficitari di una quota di verità, cioè di qualche dogma o parte di esso, proclamato da questa Chiesa, la cui autocomprensione la porta a dichiararsi l'unica e vera luogotenente di Cristo. Non si riferisce nemmeno a coloro che, all'interno della Chiesa, non accettano completamente il suo bagaglio dottrinale, ma precisamente alla situazione di tale Chiesa, che non si accorge di essere ampiamente eretica.
Questa volta non si tratta di eresie da perseguire da parte della Chiesa, ma di eresie presenti nel corpo della Chiesa istituzionale e per le quali sarebbe perseguibile se applicasse al suo interno i criteri che applica verso gli "esterni". Naturalmente non è mai stata promossa un'azione diretta e di vasta portata in tal senso, perché tale istituzione si è dotata di strumenti che impediscono che ciò avvenga, che vanno dal "prima sedes a nemine iudicatur" alla rivendicazione dell'infallibilità in casi speciali e di una semi-infallibilità in via ordinaria. Soprattutto, questa Chiesa non potrà mai vedere la propria eresia perché, per definizione, ha stabilito che non può errare e quindi non può esistere in essa alcuna eresia. Se poi è un'eresia pratica, che si realizza nel comportamento, e non tocca direttamente la parte teorica, cioè i credo, i dogmi, le definizioni ex cathedra e il contenuto dei catechismi e delle encicliche, è ritenuta del tutto secondaria perché non va a intaccare la sua compattezza attorno agli articoli di fede e non mette in discussione la sua struttura di potere e di governo.
Quella che affronta p. Ortensio è l'eresia meno considerata, quella in cui è caduta e rimane installata, senza alcun sussulto, forse senza nemmeno accorgersene, talmente risulta connaturata al suo stile e alla sua tradizione, l'istituzione Chiesa, che non ha però mai cessato di considerarsi "colonna e sostegno della verità" (1Tim 3,15), quindi di essere in possesso della verità assoluta e di avere sempre e solo il diritto di predicarla agli altri.
Con tutto ciò, non è che la Chiesa ufficiale non sia caduta in errori ed eresie formali – ne è stato fatto più volte l'elenco –, solo che questi vengono sottaciuti, minimizzati e possibilmente occultati. È un fatto constatabile, di cui si può e si deve parlare serenamente, senza alcun desiderio o volontà di accendere roghi per questa nostra Chiesa: le vengano pure misericordiosamente risparmiati, nella speranza che possa continuare la purificazione della memoria o atto di pentimento da essa intrapreso a partire dall'anno duemila per tutti quelli che ha attizzato in epoche passate.
L'eresia "pratica", quindi, riceve poca considerazione all'interno della Chiesa, è ritenuta quasi trascurabile, mentre invece dovrebbe accadere il contrario. Non essere convinti, infatti, di qualcosa dell'impianto di fede ebraico-ellenistico del cristianesimo dovrebbe apparire meno grave rispetto al negare la misericordia e la carità verso gli esseri umani, o al calpestare la dignità delle persone.
Negare che Gesù è "coeterno" con il Padre o ritenere che la morte in croce non sia un'espiazione per i peccati del mondo, è meno grave che accettare l'affermazione che "bruciare gli eretici non è contro la volontà dello Spirito", e condannare chi sostiene il contrario, com'è avvenuto nel conflitto con Lutero – siamo, giusto, nei 500

anni della Riforma –, ed è infinitamente meno grave che applicare la sanzione della tortura o del rogo, in nome di Dio, pensando di compiere la sua volontà!

Il cristianesimo ecclesiastico: da eretico a persecutore di eretici

Brevemente, si potrebbe delineare così il percorso dell'eresia: il cristianesimo, per motivi contingenti e forse per necessità, si è configurato come un'eresia rispetto all'ebraismo, da cui Gesù non pare avesse alcuna intenzione di distaccarsi. Si potrebbe dire che il cristianesimo è stato un'eresia buona dell'ebraismo, ed è andato persino fiero di ciò, perché ha consentito a Gesù di diventare patrimonio universale e perché i suoi seguaci, soprattutto agli inizi, erano molto interessati a mettere in pratica il suo insegnamento. Che era soprattutto pragmatico o morale, cioè puntava all'etica, in linea con la mentalità ebraica di privilegiare la concretezza della vita e di avere ampia tolleranza o consentire un ampio margine di discussione sulle "verità di fede", le pochissime che formavano l'ossatura dell'ebraismo. L'etica della fraternità e della carità verso il prossimo, sebbene inizialmente limitata all'orizzonte del proprio popolo, era potenzialmente aperta a una dimensione universale e quindi destinata al superamento dell'orizzonte etnico.
Il cristianesimo, però, una volta autonomo, quando è sorta l'eresia al suo interno, non ha saputo accettarla, non è riuscito a convivere con essa, in particolare quando ha cominciato ad assumere una struttura rigida, una forma gerarchicamente e dottrinalmente organizzata. Già con l'apostolo Paolo comincia un cristianesimo "eretico" rispetto al Gesù della storia, che però prevale sugli altri cristianesimi, espressi dalle comunità o chiese presenti nei paesi che, in particolare, si affacciavano al Mediterraneo, il mondo greco-romano. Paolo ha la pretesa di prescindere dal Gesù storico, chiede piena adesione alla sua interpretazione di Gesù e della sua vicenda – che è fondamentalmente mistico\visionaria – sulla base di comunicazioni ricevute direttamente da Dio e da Gesù stesso, di cui lui è unico testimone, e a favore di se stesso.
È solo il caso di puntualizzare che Paolo non assume la dimensione storica dei Vangeli perché non li conosce, non essendo ancora stati scritti. I Vangeli, però, sono influenzati da Paolo e attingono alla sua cristologia, perché le sue lettere circolavano da anni nelle comunità di fede della Siria e dell'Asia Minore, della Grecia e pure di Roma.
Da questo cristianesimo vincente e prevalente, e un po' anche prevaricante, si originerà dopo qualche secolo il cristianesimo dogmatico e intollerante, che deve trovare quella coesione interna esigita dal potere imperiale, disposto a favorire la nuova religione se essa, tramite la Chiesa (o le Chiese), gli assicura il suo appoggio. Chi non si adeguerà, o non accetterà questo cristianesimo ufficiale, verrà dichiarato eretico, quindi perseguito con l'aiuto del potere statale. Inizia l'ascesa del papato romano, che proclama la propria Chiesa unica detentrice della verità, quindi confinando nell'errore tutti i singoli e tutte le Chiese che non si conformano al suo metro, non accolgono i suoi canoni.
La grande Chiesa – quella che si è imposta sulle altre – con il papa al vertice dell'istituzione, adotterà lo stile di san Paolo rivendicando per se stessa illuminazione e assistenza dall'alto, che si chiamerà col passare del tempo: ispirazione biblica, rivelazione, canone di verità, il tutto nelle mani della gerarchica ecclesiastica, sola interprete autentica della Bibbia, che si considera assistita dallo Spirito santo, sino a dotarsi di una infallibilità di magistero concentrata in una singola persona, quella del papa.
A quel punto, però, l'istituzione cristiana era matura per diventare essa stessa, quasi senza accorgersene, eretica rispetto a Gesù e al suo vangelo.

Le eresie segnalate da p. Ortensio

Più che di eresie, si tratta di un'eresia principale, individuata nel mancato riconoscimento e perfino nella negazione della dignità dell'essere umano, poiché il tema principale nella predicazione di Gesù non è neppure il primato di Dio, che non aveva bisogno di riconoscimenti, né tantomeno quello d'Israele, bensì quello dell'uomo, di ogni uomo, soprattutto se povero, affamato, ignudo, forestiero, prigioniero (p. 60).

L'eresia, inoltre, è entrata nel cristianesimo con l'organizzazione giuridica e gerarchica data al "movimento che Gesù aveva solo avviato" (p. 61): come preoccupazione preponderante e ossessiva per il funzionamento del grande organismo che si andrà formando lungo i secoli, con proprie norme, leggi, codici, e per «la sua affermazione nel tempo sino alla "fine del mondo" (Mt 28,20)» (p. 61).
L'eresia consiste nel "sostituire il vecchio tempio con altri edifici di culto" (p. 61) e nella ripresa della liturgia giudaica, sia pure piegata alle nuove esigenze. Gesù "non aveva preannunciato un nuovo culto né stabilito un diverso giorno per onorare il Signore, ma al contrario si era grandemente, per non dire principalmente, preoccupato del rinnovamento dei rapporti interumani" (p. 60). In definitiva: ecco l'"eresia" di cui poco si parla e che si può anche chiamare cristianesimo, poiché ha riportato la proposta originaria di Gesù negli schemi comuni di tutte le religioni, in pratica di quella del vecchio Israele. Forse non sbagliano quelli che chiamano la chiesa cristiana, non solo quella cattolica, la "tomba di Dio". Solo si può aggiungere "anche del suo Cristo" (p. 61).

Eresia è il regime di cristianità

Allontanarsi, quindi, dal cuore dell'evangelo o dell'insegnamento tipico di Gesù non è considerato eresia; lo è invece l'allontanarsi, anche di poco, da ciò che è periferico rispetto al vangelo, cioè dalle verità teoriche (dogmi) stabilite autoritativamente con pronunciamenti su realtà di cui nessuno sa veramente qualcosa.
Prendiamo, a titolo di esempio, un caso abbastanza recente, che riguarda il libro di un teologo australiano, Michael Morwood, God is Near. Understanding a Changing Church (Dio è vicino. Capire una Chiesa che cambia)[7]. Viene contestata all'autore, da parte della Congregazione per la dottrina della fede, nell'anno 1997, l'affermazione che Gesù non sapesse tutto fin da bambino e che fosse andato incontro a oscurità e a difficoltà nella propria vita umana e di fede. E come si motiva tale critica al libro? Attingendo a una lettera del papa Leone Magno, quindi nell'orizzonte culturale e in base alle conoscenze di un uomo – per quanto santo – che è stato papa tra il 440 e il 461: il suo scritto è del 449, cioè di oltre XV secoli fa! E poi, per altre questioni, si sfornano citazioni dal II e dal III Concilio di Costantinopoli, rispettivamente degli anni 553 e 680-681, cioè tra i XIII e i XIV secoli fa, e da un decreto del Sant'Ufficio del 1918[8]. Da notare che le citazioni cui si affida il compito di dirimere la questione sono puramente assertive, non portano nessun argomento a sostegno.
Quindi per p. Ortensio è eresia il regime di cristianità: un cristianesimo che, partito dal mettere in discussione lo *status quo,* si allinea con esso per diventare espressione dello *status quo*.
Vi è, naturalmente, in p. Ortensio la speranza che il cristianesimo possa e debba ritornare a essere un'eresia buona per il mondo d'oggi. La situazione di crisi però è grave e sta portando il cristianesimo all'insignificanza[9]. Qualcuno la sta denunciando da tempo, come il vescovo episcopaliano John Shelby Spong, che è quest'anno tra gli ispiratori di questo convegno.

Se il cristianesimo, nelle sue parole, "sta morendo" [10], è dovuto anche all'eresia, nel senso indicato da p. Ortensio, presente e coltivata al suo interno.

III. La via delle riforme per contrastare le eresie della Chiesa

Il superamento dell'eresia suppone un'energica azione riformatrice nella Chiesa. La strada delle riforme o dell'ecclesia semper reformanda è l'unica via di guarigione dall'eresia che intacca

[7] Spectrum Publications, Melbourne, 1992, e Crossroad, USA 2002.

[8] www.morwood.org/files/god_is_near_4.htm

[9] Si pensi alla "rivoluzione silenziosa" (Révolution tranquille) del Quebec (Canada): un fenomeno generalizzato, che si estende a tutta la società quebechense, e che sotto l'aspetto religioso ha registrato l'allontanamento dalle Chiese del 70-80% della popolazione. In Europa, forse, non è così, ma immagino che ci staremo avvicinando.

[10] Il riferimento è al libro: J.S. Spong, *Un cristianesimo nuovo per un mondo nuovo. Perché muore la fede tradizionale e ne nasce una nuova*, Massari ed., Bolsena 2010 (*A new Christianity for a new world: Why traditional faith is dying and how a new faith is being born*, 2001).

la Chiesa stessa, la cui pericolosità è dovuta al fatto che si veste da cripto-eresia. Varie istanze, in questi decenni del post-concilio Vaticano II, hanno suggerito quali sarebbero i punti su cui intervenire, ma sono perlopiù ignorate. C'è un rifiuto di guardare la realtà che raggiunge livelli impressionanti. Eppure è proprio la proposta di riforme a segnalare, per contrasto, le quote di eresia presenti nelle Chiese istituzionali, e in particolare nella Chiesa cattolica: puntualmente disattese, non scoraggiano, per fortuna, la volontà di riproporle.
Riporto qui due interventi particolarmente significativi e, in certo senso, riassuntivi di tutte le istanze di rinnovamento.

Un elenco di carenze (non esaustivo)

L'autore, teologo e canonista, con otto anni di esperienza come officiale presso la Congregazione per la dottrina della fede, ritiene che la riforma della Chiesa, a cominciare dalla Curia, non possa essere progettata esclusivamente dai cardinali, siano essi otto o più – l'organismo costituito da papa Francesco –, e nemmeno da un Concilio ecumenico tradizionale. Da chi è stato formato, si chiede l'autore, nella traiettoria di seminarista, sacerdote e vescovo, e ha ricevuto un "cappello" cardinalizio per la sua fedeltà allo status, ci si può aspettare che apporti un sostanziale e positivo cambiamento proprio nell'istituzione che lo ha modellato?

Ecco le "carenze", com'egli le chiama, cui bisogna porre rimedio con provvedimenti piuttosto urgenti.

• Perché solo i maschi possono occupare posizioni di responsabilità: sacerdoti, vescovi, papi?
• Quale fondamento razionale ed evangelico hanno i dogmi cristologici dei primi concili, impregnati come sono di filosofia ellenistica, da essere imposti come articoli di fede?
• Non è forse giunto il momento di reinterpretare e rivedere anche altri dogmi e definizioni conciliari e papali?
• Che dire dell'accumulo di poteri nel papa-re-infallibile-vicario di Cristo?
• Si può tollerare che un vescovo o un parroco continuino a ricoprire l'incarico quando sono rifiutati dai loro fedeli?
• Perché le canonizzazioni, in maggioranza endogamiche, politiche, acquistate o populiste?
• Qual è la base per i cosiddetti miracoli, eventi che non dovrebbero mai essere attribuiti a un Dio che presumibilmente non discrimina, e ancor meno essere utilizzati per esaltare coloro (o loro eredi) che erano potenti, ricchi e famosi?
• Perché etichettare le apparizioni come divine, quando possiamo solo confessare la nostra ignoranza di fronte a eventi che, nel migliore dei casi, sono misteriosi?
• Ha senso continuare con l'istituzione cardinalizia, originariamente umile e utile, divenuta scandalosa nel Rinascimento e oggi somigliante alla discriminatoria "nobiltà reale" nell'Episcopato?
• Non è forse il momento di analizzare il ritualismo cristiano, con strati secolari di mimetismo senza senso?
• Perché continuare con la concezione negativa della sessualità?
• Come possiamo risolvere l'attuale soffocante carenza di sacerdoti per guidare le comunità locali, cioè le nostre parrocchie?
• In che misura la percezione di stipendi e compensi per dispensare sacramenti e sacramentali, comprese le intenzioni della messa, è giusta e non simoniaca?
• Perché chiedere il celibato permanente al clero?
• Non è finalmente giunto il momento della declericalizzazione? E di una nuova dimensione delle comunità monastiche?
• Il battesimo dei neonati, che suppone una banalizzazione della religiosità, nonché un'invasione inopportuna e ingiusta nella personalità del minore, non dovrebbe forse essere proibito?
• Non è forse un'indecenza di triste ricordo continuare a invocare indulgenze parziali o plenarie, collegando pure il loro ottenimento al denaro e al turismo?
• Non è tempo di considerare la convenienza e l'opportunità di rinunciare all'anacronistica e anti-evangelica supremazia politica dello Stato della Città del Vaticano, che genera confusione e mina l'ecumenismo?[11].

[11] Celso Alcaina, "La cuestionada reforma de Francisco", in www.periodistadigital.com, 26-1-2018.

Cripto-eresie

Il teologo spagnolo Marco A. Velásquez ha formulato un breve elenco di cripto-eresie della Chiesa, che segnalano, in controluce, i punti su cui intervenire per un'azione riformatrice. Le cripto-eresie possono essere più pericolose di quelle aperte e dichiarate, perché riescono ad "attraversare la soglia della ragione, stabilendosi in una chiesa clericale, priva di autonomia e di formazione".

• Papolatria (già inclusa da Karl Rahner tra le cripto-eresie).

• Chiesa santa. La santità non viene dai suoi meriti, ma dal legame sponsale con il suo fondatore, Gesù Cristo. Viene omesso però che Gesù non fondò una struttura istituzionale, ma mise Pietro a capo dell'ecclesìa, che è l'assemblea che riunisce i suoi seguaci.

• Chiesa vera e colonna della Verità. Se il Figlio di Dio è la Verità, allora la Chiesa si attribuisce l'obbligo di stabilire la verità nel mondo.

• Chiesa giusta e giustiziera della condotta umana. Se Dio è giusto, allora la Chiesa assume la posizione di giustiziera della condotta umana. È in questo campo che la Chiesa ha deviato dalla sua missione essenziale di evangelizzare, scontrandosi frontalmente con la cultura. Questo perché insiste nel suo desiderio di subordinare la Legge civile al mandato divino in materia di convivenza sociale. Ne è prova il fatto che, nel mondo occidentale, la Chiesa non si è rassegnata ad accettare l'indipendenza che lo Stato ammette per la religione.

• Chiesa immutabile. Seguendo la logica tomista, se Dio è immutabile, ne consegue che anche la Chiesa dev'essere immutabile. Di qui la paura intrinseca del cambiamento che coinvolge tutto l'ecclesiale.

• Chiesa (onni)potente. Allo stesso modo, se Dio è onnipotente, la Chiesa, come zelante guardiana del divino, dev'essere potente quanto Dio stesso. Questa pretesa umana l'ha portata a percorrere le strade più oscure della storia. Oggi, ancora una volta, è urgente una riforma radicale della Chiesa, ma non una riforma delle strutture, che miri a cambiamenti estetici e a rafforzare l'impalcatura del potere; la grande riforma di cui la Chiesa ha bisogno deve rimuovere quelle cripto-eresie che ancorano ogni istituzione a un passato oscuro e cupo[12].

Aggiungo all'elenco una cripto-eresia di non poco conto: Chiesa mariana o marianesimo.
Il marianesimo ha i tratti di una vera e propria religione a se stante, un fenomeno di mutazione del cristianesimo, che funziona come suo sostituto, rimanendo al suo interno. È talmente pervasivo e familiare che nemmeno più lo si nota e, paradossalmente, può essere scambiato per una nuova floridezza o reviviscenza della fede cristiana. È la religione della "Madre di Dio", dove l'espressione è presa, di fatto, alla lettera anche da chi ne conosce l'origine storica. Il marianesimo è legato in particolare ai grandi e nuovi santuari, che prosperano in quanto suo bacino di utenza e di sostegno. Difficilmente però passerà di qui il futuro del cristianesimo, essendo questa l'ultima trincea del cattolicesimo morente. Papa Francesco, nel 2017, ha fatto transitare i santuari mariani dalla competenza della Congregazione per il clero a quella del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione: si aspetta da questo nuovo patrocinio e da quei luoghi un rilancio del messaggio di Gesù per il mondo attuale. È, però, realistico pensarlo?

Qualche forma di marianesimo può insinuarsi ad alto livello e prendere la mano anche a persone molto preparate e spirituali:
«Lei ci guarda con l'amore stesso del Padre e ci benedice. Si comporta come nostra "avvocata" – e così la invochiamo nella Salve, Regina: "Advocata nostra". Anche se tutti parlassero male di noi, lei, la Madre, direbbe bene, perché il suo cuore immacolato è sintonizzato con la misericordia di Dio. Così lei vede la Città: non come un agglomerato anonimo, ma come una costellazione dove Dio conosce tutti personalmente per nome, ad uno ad uno [...]»[13].
«Vergine Immacolata [...] vogliamo ringraziarti per la costante premura con cui accompagni il nostro cammino, il cammino delle famiglie, delle parrocchie, delle comunità religiose; il cammino di quanti ogni giorno, a volte con fatica, attraversano Roma per andare al lavoro; dei

[12] www.periodistadigital.com/religion/ 26 agosto 2017.
[13] Benedetto XVI, Roma, Piazza di Spagna, 8-12-2010.

malati, degli anziani, di tutti i poveri, di tante persone immigrate qui da terre di guerra e di fame. [...] Vergine Immacolata, 175 anni fa, a poca distanza da qui, nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, hai toccato il cuore di Alfonso Ratisbonne, che in quel momento da ateo e nemico della Chiesa divenne cristiano. A lui ti mostrasti come Madre di grazia e di misericordia. Concedi anche a noi, specialmente nella prova e nella tentazione, di fissare lo sguardo sulle tue mani aperte, che lasciano scendere sulla terra le grazie del Signore, e di spogliarci di ogni orgogliosa arroganza, per riconoscerci come veramente siamo: piccoli e poveri peccatori, ma sempre tuoi figli»[14].

Ovviamente, non è qui in discussione il ruolo di Maria e l'affetto che moltissimi cristiani sentono per lei, ancora meno la sincerità del sentimento di fede delle persone, che può essere sublime indipendentemente dalle forme e dagli oggetti cui si riferisce. La buona fede, poi, tutto salva, e i "marianisti" andranno in paradiso più speditamente degli altri!

Superare il teismo

L'eresia nella Chiesa può assumere anche la forma di una camuffata idolatria. John A.T. Robinson in Dio non è così (Honest to God, Vallecchi, Firenze 1965) ha sottolineato che "il messaggio cristiano è in perpetuo conflitto con le immagini di Dio che si formano nelle menti degli uomini" (p. 154) e che "appena queste immagini divengono un surrogato di Dio [...] si ha allora una nuova idolatria" (p. 154). Infatti per noi il rischio – che si è ampiamente verificato ed è tuttora in corso – non è più quello di adorare immagini di metallo, di legno o di pietra - sebbene non sia mai escluso del tutto! - quanto quello di venerare "immagini mentali" (p. 155) e cartacee (e pure elettroniche), quelle contenute nei documenti ecclesiastici, i credo in primo luogo, e nelle teologie delle varie epoche: anche questa "è molto spesso una semplice immagine di Dio che si è trasformata in idolo" (p. 155). I documenti del magistero, se assolutizzati, cui la Chiesa si sente così tanto legata e che di fatto la legano – si vedano le accuse lanciate all'esortazione apostolica Amoris laetitia di deviare dal dictatus dei papi a partire da Pio XI –, diventano una maniera accettata di oggettivare Dio, di rinchiuderlo nelle forme antropomorfiche in cui è concepito.

Nella moderna idolatria, eredità del passato, bisogna probabilmente includere anche le nuove forme di "bibbiolatria" o venerazione della Bibbia nel suo letteralismo.

È necessario dirigersi verso una nuova concezione di Dio, superando l'attuale teismo, così che "il cristianesimo non diventi qualcosa in cui si deve credere, ma una fede all'interno della quale dobbiamo vivere, una visione che sta davanti a noi, che c'invita a entrare in essa"[15]. Bisogna "affrontare onestamente il fatto che il luogo dove la Chiesa, con i suoi credo costrittivi e le sue Scritture chiuse, ha tradizionalmente vissuto non è più un luogo vivibile. Se decidiamo di rimanere, decidiamo di morire"[16].

"I cristiani del passato teistico e i cristiani del futuro post-teistico saranno uniti non dalle loro spiegazioni, ma dalle loro esperienze, che sono alla fine tutto ciò che abbiamo del divino"[17].

Non si tratta, banalmente, d'ignorare o trascurare la dimensione intellettuale e culturale della conoscenza della verità, poiché anche questa resterà sempre una strada da percorrere per intima esigenza umana. "Senza filosofia non è possibile né spiegabile la vita"[18]. E lo stesso dicasi della teologia, come spiegazione del fenomeno religioso e dei contenuti della fede. Soffocare le nostre esigenze "teoriche", che in realtà non sono semplicemente teoriche, o contrapporre teoria e prassi, riflessione teologica ed etica, contemplazione e azione, sarebbe una scelta suicida, che porterebbe quantomeno all'aridità. Il discorso è un po' diverso: si tratta di accettare il punto di non ritorno cui è giunta la nostra ricerca, con gli strumenti culturali di cui disponiamo per la prima volta nella storia dell'umanità e, nello stesso tempo, di essere consapevoli dei limiti della conoscenza umana, e quindi di privilegiare la prassi e l'etica come

[14] Papa Francesco, Roma, Piazza di Spagna, 8-12-2017.

[15] John Shelby Spong (2001), *Un cristianesimo nuovo per un mondo nuovo: Perché muore la fede tradizionale e come ne nasce una nuova*, Massari, Bolsena 2010, p. 346.

[16] *Ibidem*, p. 346.

[17] *Ibidem*, p. 314.

[18] Antonio Aradillas, www.periodistadigital.com/religion/ 6-10-2017.

tentativo d'impiantare o consolidare il "regno di Dio" su questa terra: è ciò che rende autentico l'essere cristiani, è il nostro vero compito, poiché l'aldilà non è in nostro potere.

Conclusione

Termino accennando a un meritorio teologo francese, Louis Evely, che scriveva in anni preconciliari: "Non si può dire qualcosa di vero se non dicendo qualcosa di nuovo". Non so se Evely sarebbe d'accordo, ma: non si può dire qualcosa di nuovo se non dicendo qualcosa di eretico, sia nel senso inteso da Ernst Bloch, quando scrive che "la cosa migliore nella religione è il fatto di creare eretici"[19], sia nel senso di essere capaci d'intravedere l'eresia installata comodamente in casa propria, cioè nella Chiesa-religione di appartenenza. Ciò comporta la disponibilità a offrire una visione che, oltre a rimandare al dato originario, introduca quegli aspetti nuovi che possano garantire il contributo della fede cristiana al futuro dell'umanità, oltre che alla propria sopravvivenza, e a mettere in conto anche la probabilità di essere accusati di eresia dalla propria Chiesa-religione. Parlare e scrivere di teologia e passare indenni dalla censura delle Curie ecclesiastiche non è un buon segno: vuol dire che, o per l'argomento o per il modo di trattarlo, si sono espresse cose senza alcuna rilevanza per il credente di oggi e, ancor meno, per il futuro del cristianesimo.

[19] E. Bloch, *Ateismo nel cristianesimo* (1968), Feltrinelli, Milano 1976, p. 31.

Il testo integrale dell'intervento di Ferdinando Sudati è più lungo; abbiamo inserito in questi Atti solo quanto da lui effettivamente detto al Seminario di Rimini. Chi volesse leggere anche le Appendici troverà il testo integrale sul sito www.cdbitalia.it.

Dialogo su Don Milani

INTERVENTO DI VALERIA MILANI COMPARETTI

Il mio libro si intitola: "*Don Milani e suo padre: carezzarsi con le parole; testimonianze inedite dagli archivi di famiglia*".
Molti di voi conosceranno don Milani, ma penso che, a parte quelli di Pinerolo, Brescia, Napoli e Verona, ormai lo sapete tutti... sembrava un orfano e invece c'era anche un padre. Mio nonno, di cui io ho trovato l'archivio personale pochi anni fa, era una figura totalmente ignorata dalla storia pubblica di Lorenzo, non se ne sapeva nulla, veniva descritto come possidente terriero che raffinava il suo vino Chianti e poco più... e questo era quanto sapevo anch'io, poi in occasione di un trasloco ho trovato questo suo archivio personale, estremamente ricco di materiale che in particolar modo risuona con il figlio Lorenzo.
Il babbo di don Milani (in Toscana si dice babbo) è nato nel 1885 ed è morto nel 1947, pochi mesi prima dell'ordinazione a sacerdote del figlio: quindi tutti quelli che hanno conosciuto don Lorenzo non hanno conosciuto il padre. La madre, poi, gli è sopravissuta e ha pubblicato le lettere che il figlio le ha mandato per tutta la vita: le lettere alla mamma sono a tutt'oggi tra i documenti più importanti proprio per comprendere Lorenzo, quindi forse anche la ridondanza di Alice ha fatto sì che questo padre, Albano, scomparisse.
Noi nipoti siamo tutti nati dopo la sua morte, quindi nessuno di noi l'ha conosciuto, come non l'hanno conosciuto i ragazzi di san Donato né i ragazzi di Barbiana. Perciò quest'uomo è caduto nell'oblio.

Carezzarsi con le parole

Cosa vuol dire il sottotitolo "carezzarsi con le parole"? In realtà era il mio titolo iniziale per questo libro, perché è il tentativo di spiegare, a persone che non appartengono alla mia famiglia, quanto la parola e l'uso della parola sia fondamentale in essa.

Lo è perché è una famiglia borghese, in cui ovviamente la madre non allatta, non accudisce, non veste... non ha compiti fisici: non abbraccia questi bambini, come non lo fa il padre... sono tutte cose che fa la servitù; sono la balia, la fräulein... sono altre persone che si occupano fisicamente di questi bambini. I due genitori non sono indifferenti, sono anzi molto coinvolti nell'educazione dei loro bambini e anche nell'affetto per loro, ma tutto il loro affetto passa attraverso una relazione intellettuale.
In questo libro ci sono vari riferimenti al "libro del bebè", che è quel libro che scrivevano le mamme borghesi, che non avevano da cambiare i pannolini o preparare le pappine, per annotare le cose carine, le cose che poi volevano ricordare di quegli anni: il vestitino nuovo, il dentino, la festa... Alice, la mamma di don Milani, se ne frega di queste cose: l'unica cosa che le interessa è la mente di questi bambini e l'uso del linguaggio; lei annota quante parole sanno, quante in italiano, quante in tedesco, quante ne comprendono, i ragionamenti che fanno...
Molte delle occasioni riportate nel libro del bebè vengono da questa abitudine, che i genitori avevano, di permettere ai bambini – a mio padre, a Lorenzo e anche alla piccola Elena – di entrare in camera dei genitori la mattina, per questo momento estremamente intimo (non c'era la servitù, c'erano solo loro) e i bambini potevano raccontare quello che avevano pensato, quello che avevano ragionato... Questa attenzione al linguaggio e al ragionamento appartiene a entrambi i genitori, con forza, e i tre figli imparano presto che la parola è un veicolo affettivo, cioè le parole sostituiscono gli abbracci e le coccole fisiche che nella famiglia Milani non ci sono – per questo scrivo "carezzarsi con le parole" – e le parole diventano anche giocattoli, con i quali ci si diverte e con i quali si attira l'attenzione dei genitori.

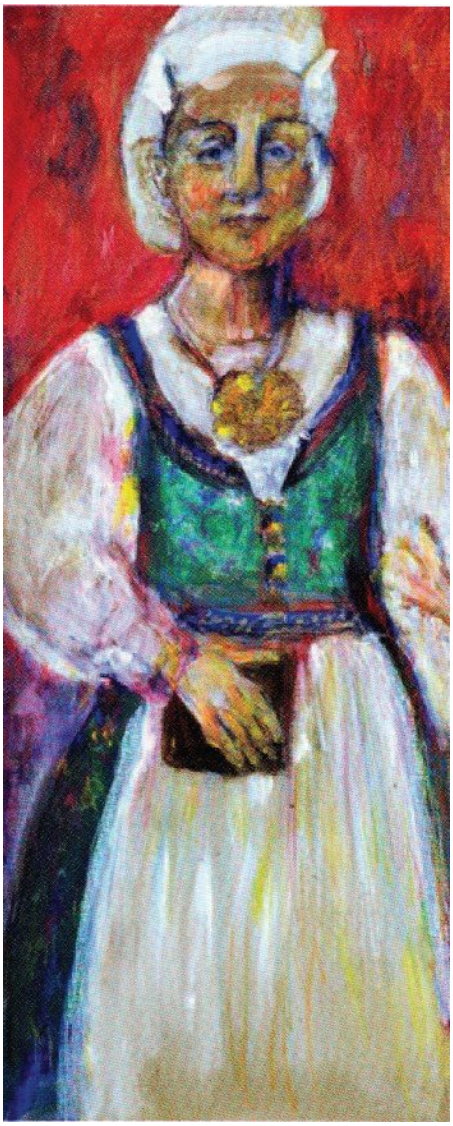
Tornando ad Albano... Albano è laureato in chimica, fa molte cose, ma non lavora, quindi può permettersi di avere molti interessi, i più disparati, che sono interessanti proprio in relazione al secondogenito Lorenzo.
É un uomo prima di tutto molto attento all'educazione: un padre di quegli anni (siamo negli anni '20 e '30), un ricco borghese non si occupava minimamente dei figli; invece Albano non solo se ne occupa, ma scrive addirittura un pamphlet sulla famiglia e sul modo in cui vuole educare i suoi figli.
Usa queste parole: "per educare i giovani ci vuole dolcezza e tolleranza". Ora, se pensate a quegli anni, un padre che si interessi all'educazione e che parli di dolcezza e tolleranza è veramente una cosa un po' particolare. Non solo: insegna a Lorenzo, a quattro anni e mezzo, a scrivere a macchina. È un uomo davvero molto coinvolto nel compito educativo.
Il libro contiene foto, documenti e molte informazioni su Albano che sono effettivamente molto interessanti. Quella forse più interessante in assoluto è il fatto che (non lo sapevo neanch'io) Albano era battezzato cattolico... Fino ad oggi Lorenzo è stato visto come un ebreo convertito, ma anche prima io vi sapevo dire che non era un ebreo convertito, perché mia nonna era una agnostica e l'ho conosciuta bene, quindi non aveva nessuna appartenenza religiosa come ebrea: era ebrea, ma non si era mai interessata di religione. Ho scoperto, invece, che Albano è stato battezzato da bambino, è stato educato come cattolico e si è poi interessato di storia della chiesa cattolica, si è interessato di culto mariano, si è interessato di mistici tedeschi del seicento, leggeva libri di dogmatica, di teologia... si era molto addentrato nello studio come scienziato, come erudito, come intellettuale, non come credente – perché anche lui era un agnostico come Alice – e questo non può non risuonare... Lorenzo sicuramente leggeva i pamphlet che suo padre scriveva, perché ne discuteva addirittura nelle lettere alla madre: in un paio c'è proprio una risposta alla lettura di uno dei testi di Albano.

Credo che l'attenzione alla lingua e alle varie lingue sia sempre stata vista come un apporto dei Comparetti: Domenico Comparetti, che era il mio trisnonno e bisnonno di Lorenzo, è la figura forte nella nostra famiglia, anche perché vive fino all'età di novantadue anni in una famiglia in cui gli uomini, soprattutto vivono poco, quindi è l'unico longevo della nostra famiglia. È anche un personaggio estremamente importante e dominante: è un filologo, a ventiquattro anni ha una cattedra di greco antico

all'università di Pisa, diventa poi un esperto di ungro-finnico, fa anche lui molte ricerche... è un archeologo, un grecista... e porta in questa famiglia sicuramente un'attenzione alle lingue. Lui conosceva diciotto lingue! In casa nostra non era necessario conoscerne diciotto, però comunque tutti ne parlavano sei, e sei veniva considerato il minimo... Io non ne parlo sei e questo è terribile questo... In questa famiglia giravano molti intellettuali, molti studiosi, non solo italiani ma anche esteri, e in salotto – questo io lo ricordo bene – se arrivava un prete si parlava in latino... mia madre, mio padre, mia nonna... perché la lingua che i preti, anche stranieri, conoscevano era il latino, ed era quindi la lingua in cui si doveva parlare, e veniva usata come una lingua viva; lo stesso vale per il greco. L'inglese era la lingua moderna, mia nonna l'aveva imparata addirittura da James Joyce quando ancora abitava a Trieste, perché era una triestina; il francese era come oggi l'inglese, la lingua da "salotto" diciamo; poi naturalmente l'italiano... Sia Alice che Albano coltivano l'attenzione per queste molte lingue perchè la loro corrispondenza con persone di altre lingue li porta ad essere attenti alla lingua dell'altro, sempre.
Qui incontriamo una contrapposizione interessante con suo padre, perché dove loro, da ragazzi, avevano viaggiato per turismo, Lorenzo invece manda i ragazzi a lavorare, ad incontrare altri lavoratori come loro, a imparare le lingue (anche Lorenzo darà molta importanza alle lingue) perchè non vadano lì semplicemente a vedere le chiese o i musei, ma per entrare proprio nella vita di un paese e incontrare altri giovani. Lorenzo, infatti, "approfitta" di tutti quelli che conosce all'estero per inviare da loro i ragazzi di Barbiana... Francuccio addirittura imparerà l'arabo...

La parola è fondamentale in Lorenzo

In realtà l'obiettivo finale è per lui comprendere la parola del Vangelo, però Lorenzo si pone il problema anche di insegnare proprio a parlare, a comprendere, al di là del Vangelo. Lui non fa catechismo o evangelizzazione, ma cerca di portarli a quel livello minimo che faccia sì che i suoi ragazzi divengano dei cittadini sovrani, abbiano capacità critica, abbiano coscienza della lingua, della parola, la sappiano usare, sappiano argomentare. Questo è l'obiettivo di Lorenzo e questo io lo vedo in contrapposizione con il padre.
Il padre ha insegnato ai suoi figli le lingue, li ha messi in un salotto in cui passano tutti i maggiori studiosi del momento, ma non si è mai curato di far questo con i figli dei suoi contadini, perché Albano è un liberale, Albano è rimasto indietro. Nel dopoguerra tutti e due i suoi figli gli si contrappongono. Egli vorrebbe semplicemente tornare indietro, a prima del fascismo, come se non fosse successo nulla. Scrive un libro sulla mezzadria: a lui va benissimo la scuola di avviamento professionale,



Apollonia Hirscher

perché i suoi contadini devono semplicemente imparare a leggere e scrivere, perché devono imparare ad usare dei macchinari nuovi... ma un'istruzione superiore no, non gli passa neanche per l'anticamera del cervello. Mio padre diventerà medico e si occuperà dell'inserimento dei diversamente abili nelle scuole e del loro riconoscimento come esseri umani, non solo come malati, non solo come diversamente abili, ma anche come persone, e farà tutto quello che sarà necessario per il loro inserimento nelle scuole e nella società. Lorenzo si occupa dei poveri, dei contadini, degli operai, degli ultimi e in questo entrambi i figli si contrappongono in modo netto al padre, che ha dato loro un'ottima educazione, ma l'ha data solo ai suoi figli, perché i suoi figli dovevano essere la classe dirigente intellettuale dell'epoca.

INTERVENTO DI SERGIO TANZARELLA

Grazie per questo invito. È il terzo... mia moglie sostiene sempre che chi mi invita sbaglia completamente, perciò vuol dire che siete proprio radicati nell'errore...
Come avete capito dalle parole di Valeria, il suo libro è di straordinaria importanza; io ho avuto il grande onore di presentarlo già due volte, ma non devo parlare del libro e questo mi aiuta a spiegare per bene come questi cinquant'anni dalla morte di Milani non sono stati solo anni di vuota esaltazione, di pericolosa esaltazione, quando non di falsificazione di Milani. Ve lo posso dire adesso con maggiore consapevolezza, perché da alcuni mesi sono impegnato in questo giro di promozione del libro e nel confronto con tante persone della mia generazione e di altre generazioni ho verificato quanto Milani sia stato importante, soprattutto per preti e per decine e decine di insegnanti. Nel giro di questi mesi tantissimi mi hanno detto, in vari modi: "la nostra vocazione, o il mantenimento della nostra vocazione, la dobbiamo a Milani!". È una realtà che non emerge, che non fa notizia, ma che ci restituisce l'importanza di Milani al di là di tutta quella pubblicistica di maniera, falsificata, volutamente falsificata. Oggi avete presentato *L'inutile fardello*... mi dispiace che un libro così importante, come quello di Ortensio, sia stato pubblicato da una casa editrice che ha contribuito volutamente alla falsificazione del povero Milani: questa casa editrice (Chiare Lettere) si è permessa un atto che giudico di una gravità inescusabile: ha pubblicato un libro nel quale sono state raccolte la "lettera ai cappellani militari" e la "lettera ai giudici" e lo ha intitolato (penso che qualcuno ricorderà): "A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca?". Sarà una fissazione dello storico, ma è una falsificazione, come poi molto presto si è saputo: la frase era di Mazzolari, non di Milani. Ma non so se si rendono conto della gravità di questo fatto. Questi libri hanno un titolo "*L'obbidienza non è più una virtù*" oppure "*Lettera ai cappellani militari e lettera ai giudici*", ma non va bene questo, bisogna inventare, bisogna attribuire a un morto una frase che non ha mai pronunciato; è bellissima la frase di Mazzolari, per carità! ma è di un'altra persona. Di queste falsificazioni ce ne sono state tante; oggi, soprattutto, lo verifichiamo in questa pubblicistica di maniera, che prende qua e là qualche frase di Milani... sempre le stesse frasi... Nell'*Opera omnia* alla quale ho lavorato in questi anni abbiamo raccolto duemilanovecentocinquanta pagine di scritti di Milani.
Io purtroppo non ho il tempo di fare un lavoro sulle citazioni di Milani, ma posso assicurarvi, così a occhio, che non più di venti, trenta pagine di Milani, sempre le stesse, vengono citate... tutto il resto è come se non esistesse.
Devo anche chiarire perché non è uscito il libro che era stato annunciato: "*La Parresia di Milani*". C'è un motivo che va spiegato, anche perché Valeria lo attende con ansia, ma c'è una spiegazione: un motivo accidentale e un motivo profondo. Il motivo accidentale si chiama Mondadori. All'*opera omnia* ho lavorato insieme ad altri tre colleghi e qui vorrei ricordare una di queste colleghe, la più giovane, Valentina Audano, di trentasei anni, che

due mesi dopo la pubblicazione è morta; lei si era occupata della "*Lettera a una professoressa*". È una perdita grave, da tanti punti di vista, anche dal punto di vista scientifico, perché la sua giovane età (io ne ho molti di più...) faceva sì che lei potesse prendere l'eredità degli studi milaniani seri e avrebbe raccolto quelle soddisfazioni che meritava per il lavoro che ha compiuto.

Ebbene, nel lavoro che abbiamo fatto per Mondadori, come potete intuire, ci siamo scontrati con il più grande gruppo editoriale italiano, il quale si è sentito autorizzato a cambiare le note, a cambiare le postfazioni... Questa cosa non solo ha reso vana la parte del lavoro che abbiamo compiuto, ma soprattutto (e la cosa mi ha un po' indispettito) riguardo alla *Lettera ai cappellani* e alla *Lettera ai giudici*, perché il lavoro compiuto è stato malamente tagliato.

Il motivo profondo, che è venuto fuori dopo, è che progressivamente mi sono convinto che questi due scritti rappresentano il vero, o uno dei veri, perché sono più di uno, testamento di Milani.

Non si possono mettere insieme gli scritti della fine degli anni quaranta, pure importantissimi, con quelli degli ultimi anni, perché in quelli degli ultimi anni si deposita tutta l'esperienza compiuta e anche la consapevolezza di non avere più a disposizione tanto tempo, per cui dal '64 al '67 si concentrano le lettere più importanti di lettere private e questi due scritti; e perché questi due scritti rappresentano anche un elemento di attualità, a distanza di cinquantadue anni, e sono quelli complessivamente meno studiati nella loro elaborazione e nelle loro ricadute, sono attualissimi, e il mio scopo allora è diventato (nuova rabbia verso Mondadori) quello di evitare che il libro venisse esposto a possibili tagli.

Per questo sono impegnato, oltre il lavoro, a diffondere il libro, soprattutto fra i giovani, stimolando gli insegnanti a proporlo ai giovani, perché è un libro che ancora può parlare. Si trovano su internet, non c'è bisogno del libro, aggiungo, però il libro ha un apparato di note che, soprattutto per la *Lettera ai giudici*, cerca di aiutare chi legge con dei riferimenti e con l'ambientazione complessiva.

Giusto per dare un'idea (ma penso che molti conoscano il contenuto di queste due lettere): la proposta di Milani era dirompente allora, ma è dirompente ancora oggi, dopo cinquantadue anni.

La sua proposta ci dimostra la pericolosità estrema dell'uomo Milani, tanto pericoloso che queste lettere devono essere dimenticate. Dicevo prima le citazioni: se cercate quanto sono citate queste lettere, troverete poco o niente, eventualmente qualche frammento, insignificante fuori dal contesto.

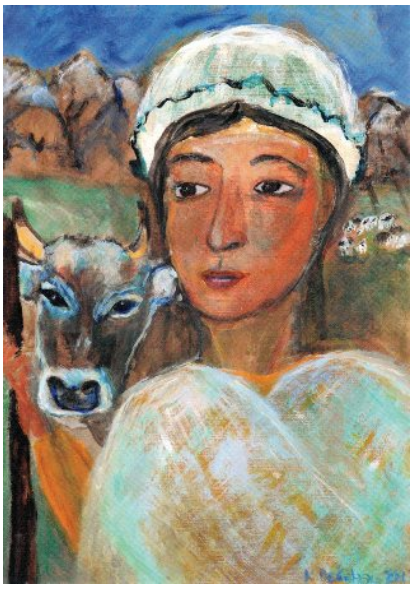
Perché queste lettere ci propongono una rilettura della storia civile nazionale, dall'unità al presente. É inaudito che ancora oggi i ministri dell'istruzione continuino a pretendere di celebrare pomposamente la prima guerra mondiale. Milani condanna in blocco tutte le guerre italiane e lo fa con documentazioni, lui che non aveva una particolare preparazione storica, che né la scuola né il seminario gli aveva dato; ma con quel poco che poteva raccogliere a Barbiana dà una lezione che ancora oggi la struttura scolastica non è stata in grado di accogliere.

Dunque, la sua è una rilettura della storia civile italiana fuori dalle mistificazioni e dalle celebrazioni della guerra e delle guerre: come si può sposare tutto questo con l'iniziativa ministeriale che dal 2013 sta invadendo le scuole italiane per celebrare, appunto, la prima guerra mondiale con circolari, feste, mostre?

E il secondo punto, ancora attualissimo, è il primato della responsabilità personale: sbaglia chi insiste sull'obiezione di coscienza, non perché non sia importante (Milani dice che è importantissima), ma perchè è un aspetto accidentale, perché, evidentemente, se scomparisse il servizio militare verrebbe a cadere anche l'obiezione di coscienza.

Milani va molto al di là. Ecco quello che molti non hanno capito: lui chiama in causa non tanto l'obiezione di coscienza (certo, dice, di questi poveracci che sono in carcere qualcuno si deve occupare, noi vogliamo difenderli, perchè non hanno fatto niente di male, anzi, hanno dato una testimonianza straordinaria) ma ciò che conta realmente è il principio della responsabilità personale, che non può chiamare in causa altri se non chi esegue un ordine. Po-

tete capire che con questa idea si smonta tutta la logica dell'obbedienza, dell'obbedienza cieca che attraversa anche fortemente l'esperienza delle nostre chiese.
Ecco il primato della responsabilità, portato alla luce in quegli anni dei processi ai criminali nazisti i quali, chiamati in causa direttamente, rispondevano che loro non erano in fondo responsabili per quei milioni di morti, perché obbedivano a degli ordini.
Aggiungo che l'aspetto importante, ma al tempo stesso disarmante, è stato verificare, nell'opera che abbiamo compiuto (io mi sono occupato con una collega della raccolta delle lettere, millecentosei lettere) che non è che siamo stati bravi noi a trovare le lettere inedite: il vero dramma è che nessuno le aveva cercate.
Ad esempio, c'erano delle lettere di Milani a Capitini, ma nessuno si era mai preso l'impegno di andare a cercare nell'archivio di Capitini se c'erano altre lettere; noi lo abbiamo fatto, ma non è che sono bravo, ho fatto il mio mestiere; il problema è questo: centinaia di libri su Milani, centinaia di tesi di laurea, migliaia di articoli, ma tutto è cucinato sempre con le stesse materie.
Il problema della *Lettera ai cappellani* e della *Lettera ai giudici* lo dimostra ancora di più. Milani è stato processato per quelle lettere, ma quando andiamo a vedere l'archivio del tribunale, ho scoperto di essere stato la quarta persona ad accedere agli atti del processo: un magistrato che conosco, che era andato per interesse personale per capire, l'unico come magistrato, essendo un esperto, una studentessa di giurisprudenza, per la sua tesi sull'aspetto tecnico del processo, e un'archivista.
Da quella documentazione viene fuori molto di più di quello che si sapeva sul processo, sulla linea difensiva e anche sul materiale. Aggiungo degli altri punti: ho detto di Capitini, ma grazie a questa documentazione e alle ricerche successive viene fuori anche il "carteggio Peyrot", insigne giurista ed esperto della Tavola Valdese a Roma, con cui si mette in contatto, gli scrive e lui si mette a disposizione (era un esperto anche di obiezione di coscienza in Italia) e tanto viene coinvolto che sale a Barbiana... Qui devo dire che ho trovato nell'archivio della Tavola Valdese una disponibilità straordinaria, una collaborazione a distanza, per cui mi sono risparmiato un viaggio a Torre Pellice, perché la direttrice Gabriella Valdesio mi ha inviato tutto senza problemi; lì c'erano lettere inedite e anche la famosa relazione di Peyrot, che Milani utilizza come consulenza per la difesa. Tra l'altro – aspetto interessantissimo a margine – ci sono anche lettere che Capitini e Peyrot si scambiano sul da farsi rispetto al processo.
Ultimo appunto: tutto questo va inserito nel clima di quell'epoca, di quel 1965 e degli anni precedenti, soprattutto va inserito nella lotta contro la guerra in Vietnam, quella che attraverserà anche l'Europa come forma di resistenza e che costerà, appena qualche anno dopo, al povero Lercaro la cattedra vescovile di Bologna.
Ecco: questo era il motivo di questa edizione del libro. Ultimo punto: confrontando la versione ufficiale che circola della *Lettera ai giudici* e, in tribunale, la versione depositata dall'avvocato, ma scritta da Milani, quella che poi diventerà la *Lettera ai giudici*, ma che è una memoria difensiva di per sé, l'ultima differenza, ma non secondaria, è l'utilizzazione di una parola, anzi, il modo di scriverla: nella prima edizione la parola "non violenza" e nell'edizione originale, scritta da Milani, la parola è "nonviolenza" come unica parola; può sembrare una sottigliezza (oggi non lo è assolutamente), ma nel 1965 Milani, che aveva ricevuto la visita di Jean Moss, grande maestro della riconciliazione, e aveva relazioni con Capitini, dimostra di avere assorbito, non nel senso di parola ma di sostanza, che "nonviolenza" è parola unita e non divisa.



Peronetta, predicatrice itinerante valdese

Dalle religioni alla spiritualità

INTERVENTO DI MARIA SOAVE BUSCEMI

Buon giorno a tutte e a tutti, io chiedo a Karin di aiutarci in questo iniziale momento. Magari c'eravamo tutti e tutte ieri sera però questa mattina iniziamo con un momento di memoria delle nostre madri che sono qui rappresentate dall'opera artistica mistico-poetica di Karin. Vi chiederei di non guardare i fogli in questo momento, perchè abbiamo una proposta oggi, quella di cercare di superare o, perlomeno, renderci conto dell'importanza del superare alcune nostre impostazioni epistemologiche. Modi di pensare che mettiamo in atto, per esempio quello di pensare che la realtá sia meno importante rispetto alla virtualità o al testo scritto... Vi chiedo perció di guardare un attimino non il foglio, ma queste donne che sono qui presenti e Karin ci farà memoria dei loro nomi, di queste donne che, nella loro profezia ed eresia, hanno permesso un cammino di riforma-azione. Un cammino mistico-politico. Ascoltiamo i loro nomi e facciamo memoria. Memoria è una parola molto antica, viene dal sanscrito: "Mi" vuol dire accendere di nuovo il desiderio. Per cui memoria non è una azione della mente, è una azione del corpo, della carne, che riaccende il desiderio.
E allora Karin ci aiuta con la memoria dei nomi di queste nostre madri a riaccendere il desiderio.

Karin:
Buon giorno, grazie delle belle parole; la cosa importante è non essere sempre nella testa e cercare di capire, di contraddire. Per me alla base c'è l'essere qui. E come faccio ad essere qui? Con il respiro siamo sempre collegate.
Io parlo al femminile per far capire agli uomini come ci si sente ad essere sempre "sotto i piedi". Cercate di sentire che effetto fa. Siamo sempre collegate con il nostro respiro e così anche per tornare in noi, in questa carne con la quale viviamo in questo pianeta. Possiamo fare un respiro e cercare di sentirci. Non è così facile, ma può essere un approccio.
Io ho studiato per quattro anni queste donne, che prima di noi si sono ribellate alla dottrina prevalente e alcune di loro hanno pagato anche con la vita. Adesso vi dico i nomi; dopo, volendo, trovate tutte le informazioni sul libretto.
La prima è Caterina Cibo, delle Marche.

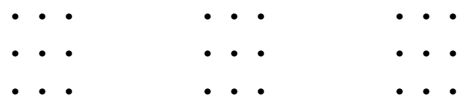
Buscemi:
Io vi invito a fare questo momento come momento orante, nella maniera orante che noi possiamo, sappiamo, vogliamo e decidiamo, per cui respiriamo questi nomi: Caterina Cibo, dalle Marche.

Karin:
Apollonia Hirscher, della zona che oggi è la Romania e che era una zona di cultura tedesca.
Anna di Danimarca.
Zsuzsanna Lorànttffy dell'Ungheria, di quella che oggi è l'Ungheria.
Brigitta Wallner, del nord dell'Austria.
Katarzyna Sidonia, sempre della zona molto a est che oggi sarebbe la Polonia.
Sojourner Truth, nata schiava e poi protagonista del voto per le donne e contro la schiavitù.
Lucretia Coffin Mott, una pastora quacchera.
La papessa eretica *Esclarmonde de Foix*, del sud della Francia.
La moglie di Lutero, ex suora; poi lei ha sposato Lutero, non lui lei, ha deciso lei, *Katharina von Bora*.
Agnes Stitnè, una seguace di Jan Hus: viveva in una specie di comunità di beghine a Praga.
La regina della Francia del sud *Marguerite de Navarre*.
Peronetta, una predicatrice itinerante valdese.
Renée de France, di Ferrara.
Anne Askew, torturata nella Torre di Londra e poi bruciata viva davanti al trono.
Annemarie Grosch: ci tengo molto, perchè durante il periodo nazista lei faceva parte della chiesa Confessante e conosceva Bonhoeffer; nominata pastora all'Università principale di Berlino rinunciò perchè capì che c'era troppa

resistenza contro di lei come donna pastora. Neanche nella religione luterana è stato facile per le donne.
Come ho detto ieri, non è mai stato facile e non lo sarà, ma è arrivato il momento di alzarsi e velocemente, perchè siamo arrivati a un punto dal quale non si può e non si vuole tornare indietro. Ho appena letto un libro che mi ha colpito molto, come tanti altri, di una antropologa tedesca, intitolato "*Dio, la madre*". Cercate di sentire un po' questo titolo: Dio, la madre; non Dea, la madre. Ci possiamo pensare, sentire quello che significa... vuol dire riempire diversamente questo termine "dio". Dio padre è morto.

Buscemi:
Grazie Karin.
In memoria di loro, in memoria di tutte coloro che occupano questa sedia, vittime ancora oggi di tutti i tipi di violenza: fisica, sessuale, emotiva, psicologica, religiosa. Questa sedia è vuota. Il posto è occupato da una donna che ancora oggi, in questi minuti, in questi secondi, è vittima di violenza.
Vedete, il tentativo che stiamo facendo questa mattina è di decostruire un modo di pensare monosessista, patriarcale, egemonico e violento, e allora vi chiedo di aprire adesso questo foglio e in due minuti, con una biro o una matita, come vi sembra meglio, eseguire il primo esercizio che vi ho scritto: prova a unire i nove punti con quattro segmenti senza sollevare la matita o la biro dal foglio. Dove finisce un segmento, deve iniziare l'altro.
Attenzione, siamo tutti meritocratici e competitivi, nel significato negativo della parola, cioè di voler risolvere il problema. Il compito è fare attenzione a come pensiamo per risolvere il problema; non a risolvere il problema, ma come pensiamo nel risolvere il problema. Unite i nove punti (ci sono tre possibilità ma voi fatene anche più di tre) con quattro segmenti senza staccare la matita dal foglio. Dove finisce uno deve iniziare l'altro. Provate, se non abbiamo voglia di provare non proviamo... ma provate! Chi vuole. Se lo abbiamo già fatto non vuol dire che subito viene la risoluzione, perchè il problema non è risolvere il problema, ma è il nostro modo di pensare che non è così veloce da cambiare. Provate a scarabocchiare. Errare è l'unico modo per camminare. "Mio padre e mia madre erano aramei erranti", per questo camminare ha lo stesso suono di sbagliare.

ESERCIZIO



Prova a unire tutti i 9 punti con 4 rette senza sollevare la matita dal foglio: dove finisce una retta deve iniziare l'altra. E senza passare due volte per lo stesso punto. Il compito è osservare come abbiamo pensato.

Chi pensa di aver risolto venga qua velocemente. Beppe, Cristiana, Carla venite veloci, intanto sta girando il bigino di una delle possibili soluzioni. Attenzione, la questione non è risolvere, ma come abbiamo pensato, cioè la nostra epistemologia.
Questo è il segreto: uscire dallo schema. Perchè qua non c'è uno schema, noi ce lo abbiamo messo. Abbiamo visto che cosa? Abbiamo visto un quadrato, un rettangolo, abbiamo visto una cosa chiusa, ma dov'era lo schema? Sul foglio? Era nella testa. Soltanto, come Carla ci ha detto, cercando di uscire dallo schema (ci sono i fogliettini che girano) siamo riusciti/e a trovare possibili soluzioni. Soltanto uscendo dallo schema.
E allora a casa inventeremo centomila modi per avere questo coraggio di uscire dallo schema, inventare altre possibilità, renderci conto di come i quadrati, che sono nella nostra testa, non sono facilissimi da decostruire.
Vorrei raccontarvi due piccole esperienze. Io vivo in Brasile da quasi trent'anni e il mio cammino è un cammino semplice, di accompagnamento e di vita insieme alle comunità di base di quella realtà latino-americana. Nella regione dove io vivo, ogni anno, in questo periodo, alla fine del mese di novembre non fa più così freddo, ma noi passiamo gli inverni, da maggio a settembre, a dieci gradi sotto zero senza nessun tipo di riscaldamento, e questo già decostruisce l'immaginario che si ha del

Brasile: palme, spiagge, noci di cocco e caldo tutto l'anno.
Ogni anno, a fine novembre, cinquemila comunità di base di tutta la regione si accampano, mettono le tende sotto una foresta di pini *araucaria*. Il pino *araucaria* è un pino che noi non conosciamo qui nelle nostre regioni, è un pino della Araucania del sud, nell'America del sud. Andatevi a rileggere il canto generale di Pablo Neruda in *Araucania*: il pino *araucaria* in *araucano* vuol dire "l'albero della terra del popolo libero". *Arauco* fu l'unico capo indigeno che non fu sconfitto, ma che sconfisse i conquistatori spagnoli nella terra del sud. L'albero della terra del popolo libero. Cinquemila persone delle Comunità di Base si accampano per tutto un fine settimana, sotto tende fatte di patchwork: ogni anno cuciamo pezzettini di stoffa raccontando la nostra vita, raccontando il nostro cammino, e durante quel fine settimana tutti cucinano per tutti, gratuitamente. Nulla si compra, nulla si vende, tutto è condiviso. Durante quel fine settimana tutti dormono sotto le tende e si va a prendere l'acqua preziosa delle fonti dei patriarchi e delle matriarche indigene per battezzare nel rito indigeno i bambini e le bambine nati/e in quel periodo.
Non si celebra nulla secondo le religioni ufficiali, ma semplicemente la vita, lo stare insieme, il condividere, cioé il nulla comprare e il nulla vendere, ma tutto condividere, e il battezzare i bambini nel rito indigeno nell'acqua pura, nell'acqua delle fonti, nella terra della libertà. A questo fine settimana, per molti anni, hanno partecipato preti, pastori, pastore, il vescovo della chiesa cattolica... vivendo nelle tende.
Nel ventennio appena citato molte cose sono cambiate e sono arrivati nuovi vescovi, che hanno iniziato a dire: non si battezza così. Sono arrivati nuovi vescovi che hanno iniziato a dire: ci deve essere una messa, mai stata prima. Nuovi vescovi che hanno iniziato a dire: non si può essere così liberi. E la gente ha continuato ad accamparsi, a condividere, a battezzare i loro bimbi con le acque sante dei popoli indigeni sotto gli alberi della terra del popolo libero. Come la nostra gente indigena fa: dice sì, e poi continua a fare come i loro padri e le loro madri hanno sempre detto e sempre fatto.
Una resistenza spirituale che dura da centinaia e centinaia e centinaia di anni. Poi arrivano magari nelle chiese cattoliche e dicono: devo battezzare il mio bambino, ma l'hanno già battezzato prima e dicono quello che i bianchi, cristiani, occidentali e maschi, vogliono sentirsi dire.
Questa è la prima piccola esperienza, che dura da decenni sotto gli alberi del popolo libero.
Un'altra piccola esperienza che voglio narrare si svolge a pochi chilometri da qua. È l'esperienza di un gruppo di donne che si chiamano "le lune nomadi", perchè nomadi sono tutti i cammini veri, veri nel senso di umili, di vita. E le donne sanno, noi donne sappiamo, a partire dal nostro corpo, come il nomadismo sia un'esperienza spirituale fondamentale. Ogni ventotto giorni, ogni luna, ogni segmento di luna, il nostro corpo cambia. Le "lune nomadi" siamo un gruppo di donne sik, musulmane, atee, agnostiche, cristiane, protestanti, che ci ritroviamo per vivere tempi di spiritualità insieme. Qui vicino, in Emilia Romagna. Ci ritroviamo per raccontare, per condividere le nostre vite, il nostro corpo. Ci raccontiamo i nostri tempi di luna, i nostri sogni di pace e Mina, che è una donna musulmana e viene dal Marocco, dice sempre: io sono Mina, sono marocchina, sono musulmana (del resto si vede dal suo velo) e sono femminista. Capite questo "sono"? Sono donna, sono marocchina, sono musulmana e sono femminista. Ogni volta questo suo dirsi. Possono sembrare cose semplicissime, però, a partire dai piccoli, dai poveri, dalle persone erranti, dalle tante migrazioni, io credo che scopriamo un cammino più che spirituale, un cammino mistico-politico.
Mistica è, nella nostra accezione di donne femministe, un'esperienza, non è un fenomeno, è il nostro vivere la quotidianità. È il nostro vivere giorno per giorno.
Spiritualità è una parola maschile che viene dal latino e dal greco: è una parola neutra, ma io voglio rispettare "Ruah", che è una parola femminile, non solo perchè è femminile, ma perchè "la spirita" è quel respiro di vita che nomina, accoglie, soffia sul caos, nel caos. È questo quello che noi cerchiamo di fare, questo soffiare, questo toccare; la mistica è toccare la vita: non è un nominare, è un toccare la vita. È un lasciarsi toccare. Ciò che noi abbiamo visto,

udito, toccato. C'è una mistica, una spiritualità, a partire dall'esperienza delle donne, che è toccare. Non abbiate paura di toccare, di lasciarvi toccare. Di toccare voi stesse, voi stessi... di toccare l'altro, l'altra. Di toccare la terra, l'aria, l'acqua, di toccare il fuoco... ma attenzione: toccare e lasciarsi toccare "con rispetto"!
C'è un gesto del toccare, nella nostra e nella mia tradizione (io sono cristiana, sono una biblista): quando le donne toccano il corpo morto di Gesù... quando un uomo, che è un uomo fuori dagli schemi, si chiama Giuseppe d'Arimatea, un uomo del Sinedrio ma che non concorda con il Sinedrio, è fuori dallo schema della dottrina... quando queste persone toccano e si lasciano toccare, la resurrezione avviene. È per l'insistenza (sto citando la lettera agli Ebrei) di alcune donne in questo toccare che i morti sono tornati alla vita. Chi ha resuscitato Gesù? L'insistenza di alcune donne nel toccare. Nel preparare aromi, nel preparare profumi, quando tutto sembrava inutile; come in questo tempo, a volte. Insistiamo nel toccare, nel lasciarci toccare! e la vita ritorna a respirare.
Questo toccare è un cammino di erranza: vi chiedo un passaggio nel modo di leggere il mondo, le relazioni, di uscire dallo schema. Noi a volte abbiamo uno schema, permettetemi la metafora, uno schema che è "dodici": dodici sono i mesi in un anno, dodici sono le tribù, dodici sono gli apostoli... Attenzione, però, perchè dodici è un numero che nelle tradizioni delle religioni monoteistiche fa morire. Da quanti anni quella signora sanguinava? quella che voleva toccare il mantello di Gesù? Dodici. Quella bambina, Talita (di cui non sappiamo il nome perchè i testi delle religioni monoteiste sono abbastanza patriarcali; la chiamiamo bambina) a quanti anni è morta? Dodici. Dodici è un numero che può far morire. Quando diciamo che dodici erano le tribù, perchè dodici erano i figli di Giacobbe... in realtà i figli di Giacobbe erano tredici, perchè c'era anche una figlia femmina, che è la figlia dimenticata, cancellata, la figlia che siederebbe su questa sedia, la figlia massacrata, la figlia violata, si chiamava Dina. Tredici. Tredici sono le lune in un anno.
Noi donne guardiamo quello, ma non solo noi donne; anche gli uomini che respirano il respiro della vita: per seminare, per raccogliere, per tagliare i capelli, per guardare quando quella pancia si è abbassata e allora il bambino o la bambina nascerà. È il tempo in cui cambia la luna. Tredici sono le lune in un anno. Vi sto dicendo che c'è una mistica-politica a partire da una grammatica femminista, che non è solo delle donne, ma delle donne e degli uomini cospiratori, che ci fa leggere in altro modo, che ci fa toccare la vita, ci lascia toccare. E resurrezione e vita piena, piccola, minuscola, semplice, avviene. Da dodici a tredici. C'è una tredicesima tribù, quella delle comunità di base: è questo il nostro impegno politico. Siamo comunità di base perchè siamo politici e politiche. Vogliamo, sogniamo, costruiamo, riconosciamo un altro mondo possibile, fatto di presenze e di assenze. Le nominiamo le assenze. Siamo comunità di base perchè siamo in cammino mistico-politico di cambiamento in un altro mondo possibile. C'è una tredicesima tribù errante, nomade, camminante per i mari, per il nostro mare, sotto il mare, per i corridoi poco umanitari, lungo i muri... questo muro che costruisco sempre più in me... e il nostro compito è riconoscere, abbracciare, camminare insieme a questa tredicesima tribù. Questo è il cammino mistico-politico che noi del sud del mondo viviamo e che vogliamo riproporre continuamente. In-sistere in questo cammino. In-sistere vuol dire respirare dentro. Solo chi vive una profonda spiritualità di Ruah respira dentro, insiste e non desiste.

Ed ora due piccoli video. Uno viene dalla Palestina, da Israele, in questo tempo di pazzie di un uomo che decide di riconoscere Gerusalemme capitale di un solo stato: la sua pazzia e l'insistenza di alcune donne. Mentre Paolo prepara il video, voglio leggervi alcune frasi del canto: "Un sussurro si alza dal vento contro l'ombra del muro, non arrenderti, continua a sognare. Quando spariranno le mura della paura i cancelli si apriranno a ciò che è veramente buono. Il mattino è qui e una madre ti manda una colomba. I muri un giorno spariranno e noi ritorneremo dall'esilio".
La marcia delle madri ebree, musulmane, cristiane e delle religioni afro. I muri scompariranno e noi torneremo dal nostro esilio. Da dodici a tredici, è la tribù di Dina che marcia. Vieni. In circoli di uomini e donne torneremo

dal nostro esilio decostruendo dottrine, arroganze, poteri. Le donne delle religioni afro, del candomblé, della santeria, applaudono a questo appello di pace. Circoli di sapienza, però uguali: il circolo delle madri. Da dodici alla ricerca della tredicesima tribù che, sparsa per il mondo, è acqua, terra, fuoco, aria. E torneremo dal nostro esilio. Quale Grazia! Quella delle relazioni ricreate, non piú fondate sull'arroganza violenta che ho espresso con l'ordine simbolico del numero 12...Questa Grazia di rimettere al mondo il mondo ci fa tornare dall'esilio, tutti e tutte... Amen e continuiamo ad amare.

Dorothee Soelle

LE 7 REGOLE DELL'ARTE DI ASCOLTARE

1. Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.
2. Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista devi cambiare punto di vista.
3. Se vuoi comprendere quel che un altro/a sta dicendo devi assumere che ha ragione e chiedere di aiutarti a vedere gli eventi e le cose dalla sua prospettiva.
4. Le emozioni sono degli strumenti cognitivi fondamentali, se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.
5. Una persona buona ascoltatrice è una esploratrice di mondi possibili. I segnali più importanti sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perchè incongruenti con le proprie certezze.
6. Chi sa ascoltare accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo appassionante: la gestione creativa dei conflitti.
7. Chi sa ascoltare adotta una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare l'umorismo viene da sé.

(da: Marianella Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori ed.)

INTERVENTO DI AUGUSTO CAVADI

Il deserto della transizione

Il titolo del nostro Convegno ("Beati gli atei perché vedranno Dio"), tratto da uno scritto di Maria Lopez Vigil incluso nel volume a più voci *Oltre le religioni* (Gabrielli, 2017), ha suscitato reazioni opposte. Qualcuno l'ha trovato genialmente paradossale, qualche altro è rimasto un po' perplesso: "Ma insomma, dopo una vita in cui noi atei evitiamo di perdere tempo con le questioni teologiche, ci condannate a sbattere il muso contro Dio nell'altra vita?". Comunque ho rassicurato congiunti e amici perplessi ripescando la storiella che girava alla morte di Margherita Hack: il buon Dio, avendo apprezzato le virtù intellettuali e morali della scienziata atea, per non darle una smentita che le avrebbe procurato un forte dispiacere, nell'altro mondo si sarebbe nascosto e avrebbe *fatto finta di non esistere*...

Ma vengo subito al tema che mi è stato affidato questa mattina: "Dalle religioni alla spiritualità, per incontrare l'altro, l'altra, al di là di dogmi e precetti".
Molti di noi, per ragioni biografiche ma anche storico-culturali, hanno compiuto l'esodo dalla *religione* verso la *spiritualità*. Per qualcuno la transizione è durata quarant'anni, per altri molto meno: ma tutti abbiamo attraversato un deserto. Questo è un primo aspetto della questione che mi preme sottoporre alla riflessione comune. In numerosi compagni di viaggio registro un trionfalismo, quasi un senso di euforia, che sinceramente mi viene difficile comprendere e, ancor più, sperimentare.
Certo le etichette "religione" e "spiritualità" rimandano, per ciascuno di noi, a concetti – e ancor più a esperienze di vita – ben diversi. Chi ha vissuto la religione come costrizione, almeno psicologica, a stare in una gabbia di dogmi incomprensibili e soprattutto di divieti morali repressivi, se ne è liberato – è facile intuirlo – con sollievo o addirittura con entusiasmo (offuscato solo da qualche vena di risentimento verso le persone e le organizzazioni che gli, o le, avrebbero rovinato gli anni della giovinezza. Un amico che stimo molto, il filosofo del diritto Luigi Lombardi Vallauri, mi pare ad esempio uno di questi ex-cattolici dal dente avvelenato dalle ingiustizie clericali subite). Più di un film, negli ultimi decenni, ha raccontato in maniera esteticamente efficace l'atmosfera di seminari maschili e, soprattutto, di collegi femminili in cui la religione (quasi sempre cattolica) ha mostrato il suo volto disumanizzante. Ma è stato sempre così? È stato per tutti così?
Per ragioni professionali ho ripreso in mano, in questi mesi, alcune opere di Thomas Merton, brillante intellettuale del XX secolo che si fa trappista e racconta in più pagine – a partire da *La montagna delle sette balze* – la storia della sua conversione al cattolicesimo e la sua vita di monaco. Ebbene, a essere sincero, devo confessare che ho riconosciuto nella sua vicenda e nei suoi stati d'animo un segmento importante della mia esistenza, diciamo dai quindici ai trentacinque anni. Una sensazione simile l'ho avvertita leggendo la bella biografia di Giuseppe Dossetti regalataci da don Fabrizio Mandreoli. Per sintetizzare brutalmente: la scelta religiosa di questi personaggi non ha nulla di irrazionale né tanto meno di imposto estrinsecamente; è piuttosto l'approdo, consapevole e libero, di una travagliata ricerca esistenziale. Il mondo della religione non è stato vissuto come una prigione, ma come un rifugio alpino. La religione come alveo rassicurante in cui scorre una tradizione millenaria; una visione del mondo coerente e convincente; un insieme di usi liturgici a cui affidarsi e da cui lasciarsi cullare; la presenza di maestri più anziani cui rivolgersi per esprimere dubbi e per raccogliere consigli...Il protagonista del romanzo *Treno di notte per Lisbona*, di Pascal Mercier, da cui è stato anche tratto un film, l'ha saputo dire benissimo: "E tuttavia sono di una bellezza sconvolgente le parole che vengono da Lui e vanno a Lui. Come le ho amate da chierichetto! Come mi hanno inebriato nello sfavillio delle candele sull'altare! Come sembrava chiaro – chiaro come la luce del sole – che quelle parole erano la misura di tutte le cose! Come mi sembrava incomprensibile che alla gente importassero anche altre parole, ciascuna delle quali poteva significare solo riprovevole distrazione e perdita dell'essenziale! Ancora oggi mi fermo quando ascolto un canto gregoriano, e per un istante – l'istante in cui la vigilanza viene meno – mi rattristo che l'inebriamento di un tempo abbia irrevocabilmente lasciato il posto alla ribellione". E se qualcuno non ha mai conosciuto il fascino della religione-santuario può farsene un'idea leggendo il capolavoro di Hermann Hesse *Il gioco delle perle di vetro*, romanzo in cui si descrive mirabilmente un mondo a-confessionale, forse a-religioso, in cui però le coordinate organizzative e sentimentali sono esattamente le medesime di un monastero.
Ma allora: perché abbiamo tagliato il cordone ombelicale con le chiese-utero, perché abbiamo abbandonato la culla della religione, perché abbiamo rinunziato alle cipolle d'Egitto? (Uso il plurale, ma non estendiamolo troppo: sociologicamente registriamo segnali contraddittori. Da una parte le fasce medio-alte della popolazione abbandonano di anno in anno la frequenza ai riti domenicali; ma, dall'altra parte, Habermas ci parla di *post-secolarismo* e addirittura Berger, teorico della secolarizza-

zione, ci parla adesso di *de-secolarizzazione*). Ognuno di noi ha la sua risposta. Per quanto mi riguarda: per amore della verità. C'è una frase di Nietzsche che mi sembra, come tante altre sue (non tutte!), fulminante. Non la ricordo a memoria, ma ne ho ben presente il succo: "Gesù ha acceso nella storia il fuoco dell'amore per la verità. Ed è proprio attingendo a quel fuoco che noi abbiamo superato e abbandonato il cristianesimo".

Alcuni di noi siamo diventati cristiani, e cattolici, perché ci è stato presentato un itinerario logico che, partendo dalla "dimostrabilità" di Dio, passava per i segni dell'incarnazione di questo Dio in Gesù Cristo, sino ad arrivare alla sua Chiesa, "infallibile" *Mater et Magistra*. Era un sistema intellettuale coerente e, apparentemente, inconfutabile: come insegnava il cardinale Charles Journet, il singolo teologo può non avere la risposta a ogni domanda, ma la Chiesa cattolica nel suo insieme ce l'ha senz'altro. Non solo: era anche un apparato gerarchico che esonerava da dubbi e angosce. Infatti ci si insegnava che il padre abate per i monaci e il direttore spirituale per i laici costituivano il terminale di questo mirabile apparato: bastava ubbidire, sia pur con sofferenza, e si fruiva con certezza assoluta della pace in terra e del paradiso dopo ("Il superiore può sbagliare nell'interpretare la volontà di Dio, ma tu non sbagli certamente agli occhi di Dio se segui la volontà del superiore").

Proprio lo studio della filosofia (a Palermo), delle scienze morali (alla statale di Roma) e della teologia (al Laterano), nei pochi anni di libertà fra Pio XII e Giovanni Paolo II, mi ha però rivelato l'infondatezza, o per lo meno la problematicità, del plesso Dio-Cristo-Chiesa: prima a entrare in crisi è stata la concezione della Chiesa come *societas perfecta*; poi la cristologia "dall'alto" (della cui arbitrarietà si sono accorti tutti, tranne Benedetto XVI); infine, persino, il modello teistico (delle cui contraddizioni ci hanno recentemente parlato nei loro libri Vito Mancuso, il vescovo episcopaliano Spong e il padre gesuita Lenaers). A questo punto il bivio: o restavo cattolico *nonostante* la ragionevolezza che mi sforzavo di adottare in tutti i campi della vita o accettavo che un paradigma religioso millenario fosse giunto al tramonto e che dovessi anch'io entrare nella fase della ricerca spregiudicata, del dialogo a trecentosessanta gradi, della sobrietà nei pensieri prima ancora che nelle abitudini quotidiane. In una formula, quasi sloganistica e perciò utile e rischiosa come tutti gli slogan, accettare il passaggio dalla (fedeltà a una) "religione" alla (ricerca di una nuova) "spiritualità".

La dimensione spirituale della vita ha le sue tentazioni

Raccontata così può sembrare che, una volta lasciatosi alle spalle (sia pur non senza nostalgia) l'Egitto, la prigione dorata della "religione" (nel mio caso cattolica), la terra promessa della "spiritualità" (post-moderna o iper-moderna) sia tutta latte e miele. Ovviamente non è così. Anche la dimensione spirituale ha le sue tentazioni e le sue degenerazioni, spesso uguali e contrarie alle tentazioni e alle degenerazioni della vita "religiosa". E molte persone che hanno abbandonato per senso critico i vecchi assetti ecclesiali sembrano abbandonare, a propria volta, il senso critico quando entrano in movimenti "spirituali" di matrice orientale o psico-analitica o *new age*. Rischiano, insomma, di cadere dalla padella nella brace o, per lo meno, di saltare da una padella all'altra.

a) La tentazione dell'autismo

Innanzitutto: se nella religione l'*io* viene assorbito, e quasi annullato, nel *noi*, chi vive la scelta spirituale spesso si concentra tanto sull'*io*, sulla sua singolarità, sulla sua autonomia, sulla sua responsabilità (tutte valenze sacrosante!) da rischiare di dimenticare il *noi*, la comunità, la socialità. Ecco una prima tentazione della spiritualità extra-religiosa (extra-religionale) o post-religiosa (post-religionale): l'*individualismo* così ben sintonizzabile con l'ideologia liberale e con il capitalismo d'impronta liberista. Permettetemi un riferimento autobiografico. Da quindici anni organizzo con alcuni amici le "Domeniche di chi non ha chiesa": una domenica al mese, solitamente la prima, la trascorriamo insieme sia per meditare e scambiarci le riflessioni su temi di spiritualità laica, a-confessionale, sia per condividere in allegria la mensa. Ebbene: numerose persone a

me care, sin dall'inizio, hanno rifiutato l'invito alle nostre giornate mensili affermando che la loro dimensione spirituale non ha bisogno di appuntamenti prestabiliti, di regole sia pur minimali, di riti sia pur laicamente elastici. La sociologia religiosa mi pare abbastanza concorde su questo punto: "In estrema sintesi possiamo affermare che nell'epoca moderna il 'sacro sé' diventa la fonte di significato e l'unica autorità a cui obbedire" (Giuseppe Giordan, "La spiritualità come nuova legittimazione del sacro" in *Teologia*, 35 (2010), p. 24 cit. in Rossano Zas Friz De Col, *Iniziazione alla vita eterna. Respirare, trascendere, vivere*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2012, p. 43). Ma una spiritualità così allergica alle norme, così solipsistica da rischiare l'autismo, ha una sua identità riconoscibile nel tempo? Ha una sua fisionomia, una sua consistenza, una sua durata? O non è piuttosto l'accavallarsi, onda dopo onda, di emozioni passeggere e di velleità irrealizzabili?

b) La tentazione dell'ombelico-centrismo

Una seconda tentazione, abbastanza legata all'individualismo, mi pare possa essere un certo *intimismo*: nella sfera religiosa i gesti, i comportamenti esteriori, le cerimonie, gli atti di devozione, le opere di misericordia corporale hanno un peso notevole, che può risultare eccessivo quando prevale sulla purezza d'intenzione, sulla consapevolezza critica. È vero: senza una solida radice nell'interiorità si rischia il formalismo, se non addirittura l'ipocrisia (e la Riforma luterano-calvinista lo ha sottolineato energicamente). Tuttavia recuperare il "cuore", l'autenticità, talora ci induce – per reazione più comprensibile che giustificabile – ad accontentarci di ciò che pensiamo e sentiamo, senza preoccuparci di manifestarlo in parole e soprattutto in opere. Ma una vita spirituale silente e paralitica, in-espressiva, è davvero una "vita"?

c) La tentazione della grotta

Individualismo e intimismo convergono nel rendere socialmente e politicamente irrilevante l'esperienza spirituale: ma una vita spirituale che non s'irradi nella *polis*, e non vi lasci tracce in qualche modo rilevabili, è abbastanza 'spirituale'? Lo sappiamo: se non in teoria, almeno in pratica le chiese si sono spesso ridotte a *lobby* che governano direttamente, o condizionano indirettamente, i partiti politici, i sindacati, le istituzioni statali, le banche... È il vizio capitale, secondo gli storici più avvertiti come Sergio Tanzarella, dell'era costantiniana che non è per nulla conclusa. Ma questa patologia del potere si cura davvero rifugiandosi nelle proprie grotte o nei propri villaggi auto-sufficienti, fragili riserve indiane per figli (e nipoti) dei fiori? Il "regno di Dio" non è certo l'egemonia politico-finanziaria dei credenti (e, se ormai la parola stessa "regno" suona troppo equivoca, sostituiamola pure in modo da rendere evidente il suo significato originario): ma da qualche parte, e in qualche misura, la "città di Dio" (che non è la chiesa in senso istituzionale) non deve plasmare, riformare, lievitare la "città degli uomini" (che non è il bordello dove le perversioni più insane s'intrecciano e si rafforzano a vicenda)? Eventuali scelte eremitiche e ascetiche hanno senso, se ne hanno, solo in quanto realizzano cata-cronisticamente modalità originali, e profetiche, di vivere la socialità e l'incidenza politica. In quanto – intendo – testimoniano che gli attuali rapporti economici, sociali e politici non sono gli unici possibili; e, più in generale e più radicalmente, che "tutto è politica, ma la politica non è tutto" (così H. Kuitert, citato da Edward Schillebeeckx nel suo sempre attuale *Perché la politica non è tutto. Parlare di Dio in un mondo minacciato*).

d) La tentazione dell'angelismo

Individualismo, intimismo e a-politicità lasciano intravedere il vizio capitale di ogni spiritualismo: l'*angelismo* o comunque vogliamo chiamare la concezione dello spirito come l'altro del corpo e non come il compimento di quel tutto psicosomatico, sessualmente connotato, che è la persona umana. Dimenticare che un corpo diventa più "spirituale" man mano che entra in relazione con gli altri corpi (e non che si isola) e man mano che opera nel tessuto storico (e non che si astiene dall'azione sino a volatilizzarsi). Può esistere uno spirito che non vivifichi, energizzi, un corpo? Forse. Ma, ammesso che esista, non può essere principio di vita spirituale umana, carnale.

e) La tentazione della a-storicità

L'elenco delle tentazioni cui si espongono molte spiritualità post-religionali sarebbe lungo, ma non possiamo trascurarne almeno un'ultima: l'astrazione dalla corrente della storia. Conosciamo bene il tradizionalismo che marchia quasi tutte le comunità religiose, ma è ragionevole vivere come se non avessimo padri né (ancor meno) figli? Le chiese sono esperte nel *tradere*, nel trasmettere la fiaccola accesa da una generazione all'altra; e chi di noi sperimenta nuove forme di spiritualità si preoccupa di collegare i propri esperimenti con la memoria del passato e, soprattutto, di proporre (senza imposizioni) le proprie mappe orientative alle generazioni successive? Dove finisce il doveroso rispetto per la libertà di coscienza dei giovani e inizia una sorta di comodo auto-esonero dalla fatica dell'annunzio e della testimonianza (e dunque dal dispiacere di essere criticati, rifiutati, rinnegati)? Sono domande frequenti che non consentono risposte facili. Ma non per questo si tratta di domande eludibili.

La "fioritura della persona" in *laicità* e prospettiva *mosaicale*

Ho esposto con la maggiore onestà intellettuale di cui sono capace i rischi della "spiritualità" come alternativa alla "religione", ma non certo per propugnare l'immobilismo all'interno del paradigma religioso e rifiutare il passaggio (per quanto doloroso) verso il paradigma "spirituale". Desideravo solo segnalare alcuni rischi della transizione. I nodi da sciogliere sono, comunque, molti di più e qui si possono solo accennare a futura memoria: ad esempio, la crisi del teismo deve comportare anche la negazione di qualsivoglia personalità divina, rischiando di fatto l'immanentismo ateo, o si può ipotizzare, con Hans Küng, la "trans-personalità" del Vivente assoluto? Per fare solo un secondo esempio: si può e si deve abbandonare del tutto ogni "religione" o, essendo sconsigliabile se non addirittura impossibile tale abbandono, ci si deve concentrare nell'iniettare nuova linfa spirituale negli otri invecchiati delle strutture ecclesiali?

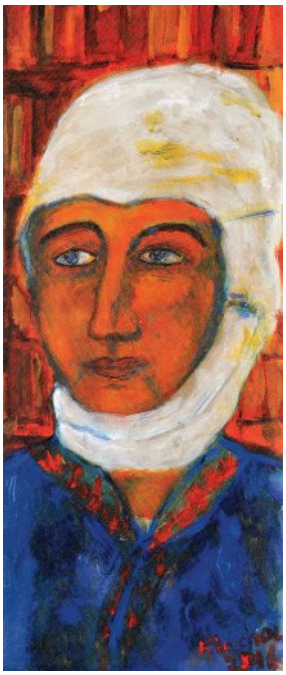
A queste e simili questioni si potrà rispondere solo quando avremo raggiunto un'idea abbastanza adeguata, e abbastanza condivisa, di "spiritualità". Personalmente ci lavoro da parecchi anni e nel 2015 ho provato a dare un quadro organico delle acquisizioni raggiunte sino a quel momento nel volume *Mosaici di saggezze. Filosofia come nuova, antichissima spiritualità* (Diogene Multimedia, Bologna).

A (provvisoria) chiusura di questo intervento posso limitarmi a poche pennellate. Per designare ciò che intendo per "spiritualità" adotterei in prestito una formula che la pensatrice contemporanea Martha Nussbaum usa in altro contesto: "la fioritura della persona umana". Tale spiritualità la concepisco come *laica*: non nell'accezione comune sottrattiva ("laico" sarebbe qualcuno che *non*: che *non* è credente o *non* è prete o *non* è magistrato di carriera...), ma nell'accezione positiva ("laico" come qualcuno che tiene dritto il timone della critica, del dubbio, del dialogo, dell'ascolto, della curiosità intellettuale, del rispetto delle coscienze...). Una spiritualità laica è, nella mia concezione attuale, una sorta di grammatica basilare dell'umanità in quanto tale: una sorta di galateo universale che prescrive attitudine al silenzio, alla riflessione, alla contemplazione del bello naturale e artistico, alla solidarietà con i viventi di ogni specie, alla convivialità con il diverso proprio perché diverso... e così via. Da questa angolazione non possono stupire dichiarazioni come quella di Comte-Sponville nel suo *Lo spirito dell'ateismo. Introduzione a una spiritualità senza Dio*:

"Il fatto di non credere in Dio non mi impedisce di avere uno spirito né mi dispensa dall'usarlo. Possiamo fare a meno della religione (...) ma non della comunione né della fedeltà né dell'amore. Non possiamo neppure fare a meno della spiritualità. Perché dovremmo? Non è perché sono ateo che mi castrerò l'anima! Lo spirito è una cosa troppo importante perché lo si lasci in esclusiva ai preti, ai mullah o agli spiritualisti".

La laicità della dimensione spirituale implica, fra molte altre qualità, la consapevolezza della propria finitezza. Ma, se so che la mia prospettiva spirituale non è perfetta, completa, onnicomprensiva, avrò il desiderio di conoscere altre prospettive spirituali che correggano, e integrino, la mia. Il futuro di una spiritualità planetaria lo rappresento spon-

taneamente con la metafora dei mosaici della mia terra: nei mosaici della Cappella Palatina di Palermo, del Duomo di Monreale o di Cefalù, il disegno d'insieme è dato dall'incastro dei singoli tasselli. Ogni tessera dev'essere quanto più splendente nella sua originalità, direi nella sua unicità: senza facili sincretismi, senza annacquamenti in *blob* amorfi. E allora induisti e buddhisti, ebrei e filosofi di matrice greca, cristiani e islamici, liberali e socialisti, illuministi e romantici...dobbiamo fare pulizia all'interno delle nostre tradizioni sapienziali, scartare i detriti e salvare la pietra preziosa che si nasconde in ciascuna di queste correnti. Sarà collegando perla con perla che si andrà configurando la mappa (sempre provvisoria, sempre rivedibile, sempre integrabile) di una spiritualità interculturale e transculturale.



Katarzyna Sydonia

Ogni novità ha bisogno di qualcuno/a che la proponga

INTERVENTO DI BRUNA PEYROT

La Riforma protestante fu un movimento che percorse l'Europa del XVI secolo, caratterizzato da una vivace multiformità e una grande dialettica interna dovuta alle posizioni teologiche dei vari riformatori. Il suo nome è legato principalmente a Lutero e Calvino, considerati spesso come personalità scatenanti la rottura con la cristianità cattolica. In realtà, i riformatori furono molti e raccolsero lo spirito di un'epoca che desiderava cambiare. Il Cinquecento europeo, infatti, da un lato raccoglieva l'eredità umanistica italiana del secolo precedente (basti ricordare Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti, Raffaello Sanzio e nella scienza politica Niccolò Macchiavelli), dall'altro assorbiva le ripercussioni economiche delle scoperte geografiche che ridefinivano mercati, rotte, monopoli. Simbolo ne fu il porto di Anversa, che divenne il massimo mercato internazionale delle spezie, comprese quelle veneziane. L'Inghilterra di Enrico VIII, la Spagna (con Filippo II), la Francia (con Luigi XII e Francesco I), Carlo V d'Asburgo imperatore di Germania si contendevano l'egemonia politica del continente e in particolare dell'Italia, suddivisa in una quantità di minuscoli stati regionali, deboli per affrontare da soli le grandi monarchie d'oltralpe e troppo discordi per difendersi insieme dagli stranieri.

La società europea, nel corso del XVI secolo, pretendeva una svolta risolutiva del conflitto che, da almeno tre secoli, la stava percorrendo, compendiato da Jacques Le Goff nella dialettica fra "tempo della chiesa" e "tempo del mercante"[1]. Ossia, il tempo che il mercante vive professionalmente è misurato, meccanizzato, rotto da pause, viaggi e previsioni che richiedono un tempo da contare e misurare. Il tempo che vive la chiesa è ritmato dagli offici religiosi, dalle campane e dalle scadenze rituali. La coscienza della modernità nascente è divisa, inquieta e

[1] J. Le Goff, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977.

pretende cambiamenti profondi, con richieste anche di maggior autonomia in tutti i settori sociali. La Riforma della chiesa è certo nata con il cristianesimo, ma solo nel XVI secolo si chiamerà così come fatto storico unico. Essa contiene, infatti, nel suo nome l'afflato del cambiamento: Riforma, riformare, ma che cosa? E chi lo poteva fare in tempi in cui l'Inquisizione funzionava in modo molto efficace? Riformare la società era, nel Cinquecento, il sogno soprattutto di quasi tutti gli intellettuali europei, che poi si divisero su come procedere, ma, potremmo dire, partirono dalla stessa urgenza esistenziale. Tentativi precedenti furono, per esempio, quelli di Gioacchino da Fiore (XIII secolo), Giovanni Wycliff (1328 - 1384) dell'Università di Oxford, seguito dal suo divulgatore Jan Hus (1371 - 1415) dell'Università di Praga. Nel Cinquecento la carica innovativa fu, tuttavia, catalizzata dalla Riforma protestante e dall'Umanesimo con Erasmo da Rotterdam (1466 - 1536) che credeva, come i riformatori, che la base del rinnovamento della chiesa fosse la vocazione cristiana del laico, attraverso il suo rinnovamento morale.

Cos'è stata, dunque, la Riforma di Lutero per un'Europa in cerca di autenticità, di nuovi modi di essere credente e di vivere le scoperte della modernità (la stampa, le Americhe, i commerci...)? Quali cambiamenti si sono verificati nel modo di pensare e di agire delle persone? La Riforma protestante, infatti, fu un evento "totale", che trasformò sia la vita individuale che quella collettiva, disegnando un profilo umano di cui noi oggi siamo ancora eredi.

In sintesi, le idee che unirono il movimento riformato, ovunque sorto, furono:
una nuova sensibilità cristiana nata dalla dura critica che molti portavano alla *Respublica Christiana*, affetta da corruzione e centralizzazione del discorso religioso nelle figure ecclesiastiche: preti, vescovi e papi. La religiosità medievale, in altre parole, era in crisi di autorità non solo perché non spiegava fino in fondo la modernità, ma per le dissipatezze del clero e per le ricchezze della Roma papale, sotto gli occhi di tutti, il cui simbolo erano le periodiche campagne per le "indulgenze".

L'indulgenza è in vigore ancora oggi nella chiesa cattolica, come recita il Codice di diritto canonico in vigore, promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983: "la remissione davanti a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi in quanto alla colpa. Il cristiano adeguatamente preparato, e a certe condizioni chiaramente fissate, ottiene questa remissione per il potere della Chiesa che, come ministra della redenzione, dispensa e applica in virtù della propria autorità il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi (can. 992)[2]. Al tempo di Lutero, senza risorse per le guerre contro la Francia e le grandi opere in costruzione a Roma, Leone X fece un accordo con l'arcivescovo Alberto di Hohenzollern in Germania, che avrebbe aiutato a proseguire l'opera di completamento della basilica di san Pietro con 10.000 ducati, in cambio però del suo diventare vescovo di Magonza. Tuttavia, affinché Alberto potesse restituire la stessa somma avuta in prestito dalla banca di Jakob Fugger, il 31 marzo 1515, il papa con la bolla *Sacrosancti Salvatoris et Redemptoris* gli permise di dispensare una indulgenza speciale nei suoi territori per un periodo di sei anni. Il ricavato di tale campagna, guidata dal domenicano Johann Tetzel, sarebbe andato per metà al papa (per finire san Pietro) e per metà a saldare il debito con la banca Fugger. Le 95 Tesi di Lutero, affisse alla porta della chiesa del castello di Wittenberg il 31 ottobre 1517, mettono in questione il valore evangelico delle indulgenze. Il loro tema di fondo è la domanda su cosa sia la vera penitenza. Fra le tante tesi" che si potrebbero citare, la numero 66 afferma: "I tesori delle indulgenze sono invece reti con le quali, oggi, vengono pescate le ricchezze degli uomini"[3].

La Riforma non nasceva mai, là dove sorgeva, con l'obiettivo di "rompere" con l'istituzione ecclesiastica, ma per proporre un ritorno alla vita evangelica dei primi cristiani. Non era all'ordine del giorno la formazione di una chiesa alternativa. Invece si arrivò alla separazione dalla chiesa madre. Perché successe? La

[2] P. Ricca, G.Tourn, *Le 95 Tesi di Lutero*, Torino, Claudiana, 2004, p. 29.
[3] *Ivi*, p. 78.

nostra tesi è che così accadde perché raccolse lo spirito di un'epoca in fermento e fu l'esito di una potente congiuntura, che riunì aspetti politici e sociali oltre che religiosi, non ultimo la diffusione di nuove tecnologie a stampa, specie le famose presse "aldine" di Aldo Manunzio a Venezia (1495), che in tempi rapidi permettevano la diffusione degli scritti dei riformatori. Inoltre, l'evoluzione e gli esisti della Riforma, in altre parole, dipesero dal loro legame con i vari poteri politici, che potevano essere: i Consigli cittadini come in Svizzera, i Principati tedeschi come in Germania, o con risvolti di coinvolgimento di massa come in Francia. Fu un'alleanza o un contrasto sempre ispirato dalla ricerca di autonomia di enti organizzatori di vita civile e ispirazione religiosa. Lo storico e teologo Giorgio Tourn sostiene che ciò che unisce la Riforma protestante, là dove sboccia, sono i seguenti tratti peculiari: dinamismo, dimensione internazionale e carattere militante[4].
In particolare, in **Svizzera** la forma politica che organizza la società è la "città libera". L'aristocrazia ha perso da tempo le sue prerogative e il dialogo fra i riformatori e le autorità cittadine è continuo e intenso e riguarda sia le asserzioni teologiche che il comportamento quotidiano. Ogni "città" aderisce alla Riforma dopo dibattiti, dispute (con "tesine" ben scritte), confronti e conflitti anche molto aspri.
In **Francia** è l'Editto di Nantes (1598) a riconoscere ai riformati il diritto di esistenza. Fu fondamentale perché da quella data non si mise più in discussione il fatto che un'alternativa alla chiesa di Roma potesse realizzarsi. Nantes sancisce la fine di un periodo molto violento di guerre di religione, fra cui la strage di San Bartolomeo (1572), quando Carlo IX fu convinto a liquidare i capi ugonotti, il 24 agosto, riuniti per il matrimonio della principessa Margherita ed Enrico di Navarra, un'operazione che divenne un vero e proprio massacro. Morirono, infatti, tremila riformati. Papa Gregorio XIII coniò una medaglia commemorativa per esprimere la sua approvazione, mentre al mondo riformato non restava che cedere alla rinuncia, alla rassegnazione o all'esilio. Comparve allora sulla scena europea una nuova figura sociale: l'esule che abbandona la sua terra per precipitare nello sconosciuto, in un'atmosfera e in un ambiente in cui deve ricostruire i suoi saperi formali e informali.

Il tempo della Riforma europea crea, dunque, l'esule non solo per motivi economici, di sopravvivenza alla fame, per vagabondaggio o proscrizione come nel medio evo, bensì una migrazione in nome della propria coscienza, un esilio volontario non scelto, potremmo dire. Tutta la storia del protestantesimo europeo ed extraeuropeo avrà in sé questa erranza, diversa da quella ebraica, ma riferita agli stessi parametri biblici della prova del Deserto per il popolo di Israele, narrata nel libro dell'Esodo. *Désert* si chiamerà, infatti, in Francia, il periodo della resistenza ugonotta a Luigi XIV, nel Settecento, e *Assemblées du Désert* il cuore pulsante, l'Assemblea, dell'organizzazione pratica e teologica delle comunità riformate, in forma non violenta e semiclandestina[5]. Le scene bibliche della traversata del Deserto, dopo l'uscita dalla cattività egiziana del popolo di Israele e la tensione verso l'arrivo alla Terra Promessa, con tutte le vicende intermedie di un gruppo umano, diventeranno una delle metafore esistenziali che costituiscono la soggettività protestante, base anche di un immaginario ripetuto e applicato ad altre vicende storiche come quella valdese, durante le persecuzioni del Seicento.
A **Strasburgo**, città situata al crocevia fra Regno di Francia e Impero, la Riforma nasce da un gruppo di predicatori intorno al prete della cattedrale, Zell, con Capitone, Lambert e poi Bucero, frate domenicano, poi divenuto uno dei più insigni riformatori. L'adesione alla Riforma avviene nel 1523, come a Zurigo, dopo un grande dibattito collettivo che aveva lanciato, fra gli altri, la sfida di un grande progetto pedagogico di formazione con l'Accademia, sia a livello, diremmo oggi, di scuola superiore sia universitaria, aperta ai laici.
La storia della Riforma in **Gran Bretagna** è altrettanto complessa. La Riforma qui fu uno

[4] G. Tourn, *I protestanti, una società*, Torino, Claudiana, 2007, p. 71.

[5] B. Peyrot, *Prigioniere della Torre. Dall'assolutismo alla tolleranza, nel Settecento francese*, Firenze, Giunti-Astrea, 1997.

scisma senza eresia, sostenuta da vari Atti di Uniformità, a partire dal 1534 (Atto di Supremazia). Fu una dichiarazione di autonomia da Roma e di supremazia sulla chiesa da parte della corona. Non fu un dibattito: il re, Enrico VIII, si proclamò capo supremo della chiesa d'Inghilterra e impose il *Prayer Book* a tutti gli inglesi, che dovevano attenervisi, mediando fra il messale latino e le Confessioni di fede riformate.

La Riforma si diffonde ovunque nel continente europeo, specie attraverso gli scritti dei riformatori, diffusi clandestinamente. I riformatori scrivono molto. Bullinger, da Zurigo, scrisse 12.000 lettere in 44 anni. Il suo predecessore, Zwingli, ne scrisse 1.293; Lutero 4.340, Calvino 4.271. La "missiva del riformatore" è un documento importante, diventa oggetto di dibattito e discussione, di controversia e di risposte anche polemiche. Il dinamismo sta nel sottoporre a critica tutti gli aspetti della vita del credente-cittadino, anzi, potremmo dire: proprio tracciando il profilo del credente si crea il cittadino, inteso come figura di impegno sociale. La Riforma trasforma la "pecorella" del gregge, il "fedele" all'autorità ecclesiastica, in protagonista di una più vasta congregazione di persone che tende all'autogoverno. L'organismo di massima decisionalità per le comunità protestanti sarà il Sinodo, un ente collettivo, fino ai nostri giorni, che funziona come un piccolo parlamento in merito a questioni sia di fede che di amministrazione.

La Riforma fu definita "protestante" perché alla Dieta di Spira (1529) il luteranesimo non fu accettato come espressione di fede. Allora, 14 città e 6 prìncipi "protestarono", appunto, in nome della libertà di coscienza e da allora rimase il termine "protestanti" come qualificazione della Riforma.

Il cuore teologico della Riforma può essere sintetizzato dall'enunciato di Lutero: *Sola Scriptura, solo Christo* e *sola fide* con l'aggiunta di *Sola Gratia* e *Soli Deo gloria*. Queste affermazioni sono l'essenza dell'essere credente. La Bibbia vale più della tradizione, soprattutto quella in lingua originale, per capire meglio il senso dei vocaboli, anche se la sua lettura è stata attraversata dalle scienze bibliche, che aiutano a capire come essa sia formata da tanti libri (altro aspetto di una pluralità tipica del cristianesimo originario) e tante tradizioni tramandate dall'oralità. Se si utilizzano le scienze bibliche, si verifica un'apertura a significati e scenari diversi, a linguaggi e stili non unici.
Ne conseguono alcune grandi convinzioni che segneranno la nascita di una nuova soggettività religiosa, con conseguenze anche sul piano politico e sociale, perché si sedimenterà un corpus di valori "nuovi" che, fuoriusciti dalla sola sfera religiosa, andranno a permeare l'idealità della società civile.

La soggettività protestante, nata con la Riforma, anche se nel tempo è stata influenzata dal cambiamento delle epoche storiche, ha mantenuto alcuni caratteri che sono alla base della sua stratificazione. Ne evidenziamo alcuni:

La ricerca, e la conseguente eliminazione di tutto ciò che non trova fondato riscontro nella Bibbia, ha portato a definire soltanto l'esistenza di due sacramenti: il battesimo e la Santa Cena, fatta con il pane e con il vino, sull'esempio di Gesù nella sua condivisione con gli apostoli. Questi due atti sono anche segni di appartenenza comunitaria fortemente simbolica. Acqua, pane e vino diventano elementi di un immaginario che si fonde anche con qualcosa di più, qualcosa che definisce una condivisione non solo religiosa, ma della specie.

Il rapporto con Dio non ha necessità di essere mediato da una figura ecclesiastica, perché ogni credente può entrare in relazione con Dio attraverso la preghiera e la lettura della Bibbia. Ne consegue uno dei grandi temi della Riforma protestante: quello della "giustificazione per grazia mediante la fede". La grazia è un'idea teologica che risale ad Agostino; infatti Lutero era un monaco agostiniano. Nel medioevo si riteneva che fosse una specie di sostanza infusa nell'uomo sotto forma di dono divino, per facilitare la sua redenzione, la grazia come una specie di ponte fra umano e divino. La grazia, secondo Lutero e la Riforma "vuole dire che il peccatore non può giustificarsi da solo né, in qualche modo, coadiuvare Dio nell'opera della giustificazione. Quando si tratta della salvezza,

Dio fa tutto e l'essere umano, cioè il peccatore, nulla. Non esiste alcuna predisposizione alla grazia da parte umana né alcuna cooperazione. Non si può dire che la grazia trovi nell'essere umano un qualche punto al quale agganciarsi per iniziare la propria opera di giustificazione: essa è confrontata con il peccato e con nient'altro. Tutto, nell'evento salvifico, è affidato all'iniziativa di Dio in Cristo soltanto"[6].

L'idea di giustificazione, o giustizia, è particolarmente importante per Lutero che, come egli stesso disse: "odiavo quest'espressione, "giustizia di Dio", perché veniva intesa in senso punitivo. Lutero dice ancora: "odiavo questo Dio giusto[7] che punisce i peccatori" attraverso l'impraticabilità della Legge del Decalogo. Lutero, studiando la lettera ai Romani di Paolo, si concentra per lungo tempo sulla sua affermazione: "Il giusto vivrà per fede". Alla fine, ecco l'illuminazione: la giustizia di Dio non è distributiva e infliggente. La giustizia non è quella esercitata da Dio, ma quella donata da Dio al credente nel suo nuovo stato di grazia nella fede che vive. Lutero dice ancora: la fede unisce a Cristo come un anello nuziale.

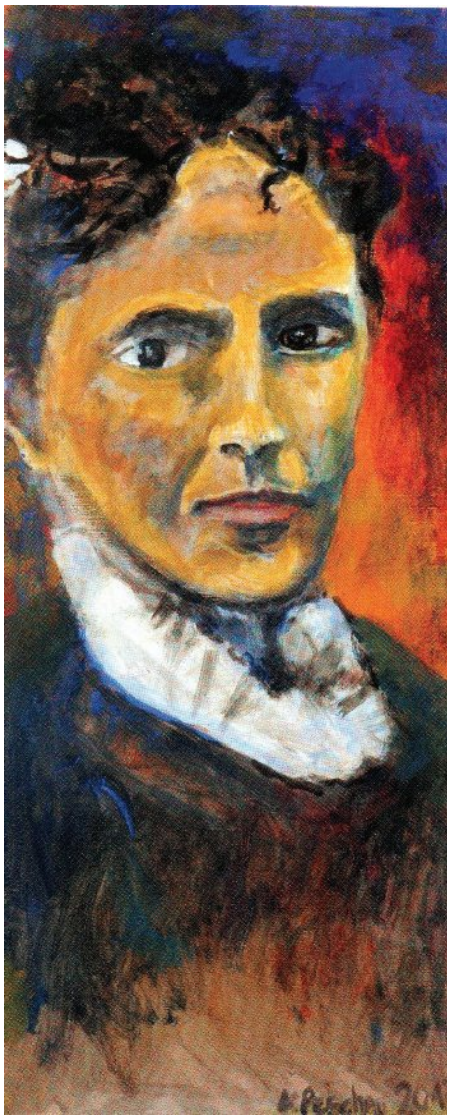
Ancora due parole sul pensiero politico della Riforma, che ha seminato i presupposti per un'interpretazione del mondo laica, cioè non mescolata con la dimensione religiosa, che ha voluto sviluppare non in forme divergenti, ma "separate ma unite". Per Lutero vige la "teoria dei due regni", spirituale e secolare, a loro volta base della tensione fra Evangelo e Legge. Per Zwingli la chiesa e lo stato sono due modi di pensare la stessa città, due punti di vista che pretendono diverse funzioni (magistrati e ministri di culto) ma, come dire, in progetto sulla stessa comune convivenza civile. Per Calvino esiste una differenza di ruolo fondamentale fra i ministri di culto e i Magistrati. Nelle sue *Ordonnances* del 1537 crea il *Concistoire*,formato da cinque pastori e dodici delegati del Piccolo Consiglio (un delegato per quartiere della Signoria ginevrina). Il ragionamento alla base della creazione di questo ente è certo tipico di un'epoca i cui cittadini considerano la propria città come una società cristiana totale. Tuttavia, quest'organismo, che ha il compito di controllare, oggi diremmo, la "sicurezza pubblica", per la prima volta nella storia, è di natura mista (laica e religiosa), anzi con dei laici investiti di un ministero religioso.

Che tipo di soggetto, dunque, emerge da questa nuova organizzazione della società nelle aree protestanti? Le parole chiave che lo definiscono sono: coscienza, vocazione, responsabilità, impegno comunitario. La sua biografia si gioca fra tre poli: se stesso, Dio e la comunità, con l'unica mediazione delle Scritture bibliche. La coscienza non è intesa come semplice libertà personale, ma come responsabilità oggettiva. La vocazione è una chiamata di Dio a entrare nel suo universo, qualcosa che tocca la persona nei suoi atti quotidiani e, nello stesso tempo, la trasporta oltre le cose. Poiché è un appello individuale, esso libera da qualsiasi vincolo di sudditanza, suscitando una consapevolezza di sé così forte da sconvolgere le strutture della società. È successo nel Cinquecento, ma succederà anche con la Rivoluzione francese, alla quale i protestanti parteciparono in massa, e in tutto lo svolgersi della storia valdese, che fu una storia di resistenza ai poteri autoritari. L'autorità del sovrano, come qualsiasi autorità anche oggi, trova un limite nelle coscienze, che non devono essere violate, dei sudditi. La responsabilità è l'incontro con il limite dato dall'altro. Inoltre, se la "chiamata" è personale e la fede si gioca nel rapporto fra credente e Dio, non occorre più l'intermediazione della chiesa, che decreta chi è salvato e chi no, chi è nel giusto e chi è eretico. Ognuno è sacerdote di se stesso. Per questo si parla anche di "sacerdozio universale" dei credenti.

Lutero ne *La libertà del cristiano* (una Lettera a Leone X per far capire la sua passione per il ritorno all'evangelicità della chiesa) scrisse: "Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa, e non è sottoposto a nessuno. Un cristiano è un servo volonteroso in ogni cosa, e sottoposto a ognuno"[8]. Queste affermazioni si riferiscono alla Prima Lettera di Paolo ai Corinzi (v.9). Lutero insiste sempre sulla tensione provocata dalla struttura umana, tesa fra interiore

[6] F. Ferrario - W. Jourdan, *Per grazia soltanto*, Torino, Claudiana, 2005, p. 54.
[7] *Ivi*, p. 15.

ed esteriore, fra Evangelo e legge, fra libertà e mutualità. Su queste polarizzazioni potremmo leggere anche oggi la soggettività complessa del nostro "io". E se a prevalere nella cultura protestante è il rapporto diretto con Dio, pur confrontato con la lettura biblica e l'impegno comunitario, non può che svilupparsi una problematica introspezione, uno scavo della propria interiorità, che diventa la base della spiritualità protestante, con tutta la complessità che ciò può comportare: il non sapere se si è nel giusto o nello sbagliato, il confondere il proprio ego con altre voci, la sottovalutazione di testimonianze di fede più esplicite e così via. Sono argomenti di discussione che possono coinvolgere altri settori disciplinari, oltre alla storia e alla teologia, specie altre scienze umane come la psicanalisi e l'antropologia. La Riforma protestante ha scatenato nel protestantesimo e non solo un "moto perpetuo di ricerca". Nata plurale, dalle complesse e variegate domande religiose e mondane del XVI secolo, ha accompagnato, anche nei secoli successivi, questa pluralità. La Riforma è stata, infatti, un insieme straripante di nomi, eventi, territori, contesti, una vera pluralità di movimenti umani e sociali che ricorda il cristianesimo iniziale, con tante domande che riguardano la vita concreta.



Lucretia Coffin Mott

INTERVENTO DI SERGIO TANZARELLA

Dopo esserci sentiti e aver saputo di cosa si parlava, ho ripensato a quello che potevo comunicare io e volevo cominciare da questa prima idea, che ci viene suggerita dal rabbino Sacks, il quale scrive in un libro recente *Non nel nome di Dio*: "Quando la religione trasforma gli uomini in assassini Dio piange; evidentemente si tratta di una religione che non è più religione, o magari non è mai stata religione". Continua ancora il rabbino: "Troppo spesso nella storia della religione le persone hanno ucciso nel nome del Dio della vita, mosso guerre nel nome del Dio della pace, odiato nel nome del Dio dell'amore e peccato di crudeltà nel nome del Dio della compassione. Quando ciò accade Dio parla, talvolta con una voce tenue, sottile, quasi inudibile dietro il clamore di coloro che sostengono di parlare in suo nome".

Penso che questa sia una meditazione buona anche per i nostri dibattiti, per i nostri gruppi di lavoro, che ci deve ricondurre con forza a questo senso della realtà. Quanto dice in queste occasioni è: "non nel mio nome". Invocare Dio per giustificare la violenza contro gli innocenti non è un atto di santità, ma un sacrilegio. Nella tradizione cristiana, cattolica in particolare, noi sappiamo in quante occasioni si è invocato il nome di Dio per giustificare, ma prima ancora

per provocare, la violenza e poi per giustificarla. Una sorta di blasfemia è usare il nome di Dio invano. Ecco perché, se volessimo definire la storia che ci è appena alle spalle, anche soltanto quella del ventesimo secolo, per utilizzare parole meno concilianti e rassicuranti: è una storia di guerre, è una storia di persecuzioni... e tutta la cristianità è gravemente responsabile di questo.

Guardando soltanto la storia del novecento, a partire dalle guerre coloniali e dalla prima guerra mondiale, tutto questo è stato giustificato ed è ancora legato a una retorica celebrativa. In particolare, vorrei prendere in considerazione un libro del 1945, scritto da un esule ungherese rifugiatosi negli Stati Uniti, che scrive nel giugno '45, dunque prima dell'esplosione atomica, un libro intitolato *Anatomia della pace*: è un libro straordinario, nel quale egli ripercorre la guerra fino a quel punto. Il libro ebbe grande successo, ma, soprattutto, è un libro nel quale, tra le macerie ancora fumanti dell'Europa, egli intuiva che si sarebbe affermato un principio di deresponsabilizzazione delle religioni rispetto a quella guerra. Egli, invece, richiamava il principio della responsabilità di quelle religioni, in particolare della cristianità, perché già allora si faceva strada il pensiero che, in fondo, quella guerra riguardava, in fatto di responsabilità, i vertici degli Stati, in particolare uno solo, Hitler, responsabile di tutto. È una lettura che non ha finito di esercitare un certo fascino, che funziona ancora come giustificazione.

Ed ecco il passaggio per me decisivo: "Il risorgere della barbarie, e il generale ricorso ai massacri in serie in tutto il mondo, non può essere considerato come opera di pochi atei e sadici agenti della Gestapo e di qualche altro fanatico. Queste pratiche sono anche di parecchia gente pia e osservante delle varie nazionalità. Milioni di innocenti sono stati assassinati a sangue freddo, decine di milioni sono stati spogliati, deportati, resi schiavi da cristiani discendenti da famiglie appartenenti per secoli alla chiesa cattolica romana, alla greco-ortodossa, alla protestante".

Se noi non ci confrontiamo con questo testo del 1945, non siamo in grado di comprendere nemmeno il nostro presente. Queste sono parole dure, certo, ma sono parole rispetto alle quali la cristianità, ritengo, non ha ancora fatto i conti con il proprio fallimento, e occorre forse ripartire da questo per ripensarsi come comunità che non possono concepire se stesse come un potere tra gli altri poteri.

Questo significa, dunque, che c'è un criterio possibile di lettura ed è quello di una scelta definitiva per la nonviolenza e per la pace, che superi per tutti l'equivoco ancora ben presente della cristianità costantiniana: questo ritengo sia il nodo che non è stato ancora risolto. Quell'idea dell'esigenza di arruolare Dio per vincere le guerre e le garanzie concesse dal potere all'interno della pretesa tolleranza religiosa sancita da un falso storico, come l'editto di Milano, giustamente mi ricordavano una certa semplificazione della manualistica. Dopo un trentennio di insegnamento posso dire che ci può essere ignoranza su tutto, ma non su un falso storico, conosciuto da tutti, come l'editto di Milano, e un sogno inventato, il sogno di Costantino.

Non è secondario questo, perché ha ricadute in un immaginario che ha delle valenze fortissime, molto al di là di quello che possiamo pensare noi... Ma fosse soltanto questo! Esso è l'origine di qualcosa di ancora più pericoloso: il costantinismo, che va oltre Costantino, evidentemente, perché abbiamo ancora teologie influenzate da questo constantinismo; e non solo quelle che guardano a Costantino e alla sua politica come un modello da celebrare e da imitare, non solo questo. Perché questo coinvolge tutti, perchè tutto questo ha ispirato, anzi, ha confermato nella nostra storia dell'Occidente quella ideologia, così possiamo chiamarla, della milizia di Cristo: armare un'armata, fosse anche soltanto spirituale, ma sempre milizia di Cristo è, questo ha significato anche che per tutto il XX secolo non ci si è posti il problema della coscienza di ciò che decide le guerre, le persecuzioni... e questa eredità arriva fino a questo primo decennio e mezzo del XXI.

E qui vorrei sottolineare quello che ci ha detto così bene la splendida relazione che mi ha preceduto: dobbiamo superare anche quest'altro luogo comune, che ci sia un giorno, un anno, una figura determinante... Dobbiamo riuscire a smontare questo demenziale modello della storia. È l'impegno più grande che io e qualche

altro collega ci siamo proposti in questi anni. C'è l'idea che la storia sia legata a un giorno, a un fatto, a un personaggio. Noi dobbiamo parlare di una categoria di "processi" e comprendere i processi nella loro lunga durata, altrimenti anche la vicenda di Lutero diventa come se fosse una magia; mentre dietro c'è un processo, prima di lui e dopo di lui.

E, soprattutto e davanti a tutto quello che ho citato fin qui, c'è l'idea che nella religione, in Dio, si possa trovare la giustificazione a ogni male compiuto. Tuttavia, però, nonostante quest'onda lunga del male, non tutti si sono lasciati sommergere, perché ci sono stati, nella storia della Chiesa, delle Chiese, della cristianità, alcuni che hanno affermato il primato della coscienza, oltre le convenienze e i calcoli diplomatici. Giustamente ieri abbiamo ascoltato e parlato delle eresie, ma c'è qualcosa di molto più pericoloso delle eresie: sono le diplomazie, i calcoli diplomatici, le convenienze. E costoro hanno resistito arrivando fino al martirio, non per loro scelta, ma come conseguenza, perchè hanno offerto (questa è la chiave che suggerisco), oltre le religioni, la chiave della profezia e della parresia.

Questi cristiani hanno realizzato un processo martiriale che va molto oltre i dibattiti, i confronti, e che supera le dimensioni delle stesse Chiese, della stessa cristianità. Perché non appartengono a una singola confessione. Ieri ci è stato ricordato molto bene la figura di Oscar Romero. Oscar Romero è la dimostrazione dell'abbattimento di questi muri. Basti soltanto pensare come, molto prima del riconoscimento tardivo della sua beatificazione, la Chiesa americana l'ha ricordato e lo ricorda, ma non solo quella. L'immagine di Oscar Romero va ben oltre il mondo cattolico, e soprattutto il singolo vivente ha condiviso questa fede incarnata nella storia dei popoli. Ma se noi consideriamo le forze che lo hanno perseguitato, che gli hanno decretato il mancato riconoscimento nel passato e, aggiungo, anche dopo la beatificazione, le resistenze sono fortissime e non guardano la beatificazione: è un aspetto accidentale per loro.

Ho avuto negli anni passati uno studente peruviano che mi chiese di fare una tesi su Romero. Accettai immediatamente. Il giovane prete si mise al lavoro. Poi, qualche mese dopo, mi disse: professore, il superiore del collegio e il vescovo sono arrabbiatissimi con me, perché ho scelto di fare una tesi su Romero. Dicono che questo mio impegno di studio mi ha guastato totalmente. E poi aggiunse: devo dire che si parla sempre di Roma come luogo di depressione, depressione culturale, depressione spirituale. Invece io, mi disse, ho cominciato a convertirmi arrivando a Roma, perché a Roma ho conosciuto Romero: prima era assolutamente proibito parlarne e studiare i suoi scritti. Ma la cosa è andata avanti, il vescovo era molto arrabbiato perché non poteva più fermare questa tesi e ha detto a questo prete: ho fatto un gravissimo errore nella mia vita, mandarti a Roma a studiare; poi, ancora più grave, è quello che hai fatto tu: metterti nelle mani di un laico per fare la tesi e fai la tesi su un vescovo comunista. Questo dopo la beatificazione di Romero. Questo per dare l'idea di qual è la realtà fuori dalle illusioni, perché non dobbiamo illuderci, perchè il mondo non è questo, non siamo noi il mondo... Tanto è vero che questo poverino voleva continuare a studiare, fare un dottorato di storia della Chiesa, ma gli hanno detto che non doveva continuare. Questa è la prassi: lo hanno iscritto per punizione al biennio - dunque è tornato indietro - di teologia dogmatica, sperando che i teologi potessero convertirlo.

Ne parlo perché sono orgoglioso di tutto questo, ne sono corresponsabile... ma in realtà è Romero e la sua parola che hanno aperto gli occhi a quest'uomo, che ha detto: adesso comprendo la mia vocazione, adesso posso realmente fare il prete. È un ottimo studente, è un ottimo ex seminarista, è un ottimo giovane prete. Mi sono trasformato, agli occhi dei peruviani, in un delinquente, perché mi occupo di un beato, di un martire... comunista.

Di questo si tratta; ma si tratta anche dell'equivoco di una cristianità costantiniana che è legata sempre all'esigenza di arruolare Dio per vincere le guerre, per ottenere garanzie da parte del potere, per ottenere la pretesa tolleranza religiosa sancita non solo, si insiste, dal presunto editto di Milano, ma anche dall'editto di Tessalonica del 380, quando si scatena poi la possibilità, ancora teorica, di perseguitare quelli che cristiani non sono. Non avverrà tutto

in un giorno, ci vorrà tempo, ma sarà un punto di riferimento, di non ritorno, il 380. Questa idea, questa celebrazione della cultura della tolleranza, così come viene presentata, come è stata ripresentata ancora appena nel 2013, in convegni di ogni genere dedicati a Costantino... Qui prima si parlava di Nicea nel 2025, ma nel 2013 abbiamo già visto che cosa accade: su un fatto che non esiste si sono fatte mostre, convegni, dichiarazioni, libri.
Ecco: tutto ciò è legato sempre a questa tolleranza che è smentita da secoli nei quali, proprio nel nome del cristianesimo, si sono organizzate forme di persecuzione di ogni genere, eccidi, autodafé, torture, guerre, guerre religiose... uno stato dichiarato di bellicosità. Una cosiddetta conversione dell'Occidente, che è partita da un sogno-visione per vincere una battaglia e che ha preteso di forgiare per il Dio cristiano i connotati di una divinità guerriera. Noi ci trasciniamo dietro tutto questo, ma ci dovrebbe sconcertare che la cosiddetta svolta costantiniana sia legata a eventi militari. Ma come è possibile che il Dio cristiano, il Dio della pace, scelga di rivelarsi su un campo di battaglia?! Perchè? Non entro nel merito perché non c'è tempo, ma sapete certamente che si tratta di un falso storico, costruito dalla corte costantiniana. Tre anni dopo il sogno! La prima fonte è Eusebio, per Lattanzio è addirittura il 318... Se è un sogno ne parli nel momento stesso, il giorno dopo, non tre anni dopo. Da allora questo è stato causa, sotto la vernice delle disquisizioni teologiche e delle affermazioni dogmatiche, delle accuse di eresia. Tutto questo nascondeva il vero cuore della questione: le relazioni con il potere e la concezione del potere ecclesiastico, mi si permetta di dire, in generale, in senso cattolico e in senso protestante. Una intolleranza sviluppata nel corso dei secoli.
Si può partire dalla povera Ipazia e dalle conchiglie con le quali la masnada ne ha fatto scempio. Chi erano costoro? Sicuramente cristiani. Mandati da chi? Da Cirillo? Non ne entro in merito, ma sicuramente è stata uccisa dai cristiani. E continuiamo con gli Albigesi, con i nobili di Serveto a Ginevra, per opera dello stesso Calvino, con il rogo di Giordano Bruno a Campo de' Fiori, dove, lì, cosa arde? Non solo il corpo di Giordano Bruno: arde ogni speranza di libertà, la stessa libertà che venne negata al povero Tommaso Campanella nelle interminabili sedute di tortura a Castel dell'Ovo e nella quasi trentennale carcerazione napoletana.
Questi sono dati che noi dobbiamo ricordare, e ricordare agli altri. Fra tutte le figure di quell'epoca ho pensato di recuperare quella di Girolamo Savonarola. Perché di Fra' Girolamo c'è stato grande parlare, ma poi, in realtà, anche questa figura è totalmente scomparsa nella manualistica, perché molto scomoda. E qui vorrei far vedere un bell'olio su tela del 1897, in cui Savonarola rifiuta gli onori di Alessandro VI. Quest'olio ci dà dei riferimenti importantissimi, che vorrei commentare con voi rispetto al discorso condotto fin qui. Sapete che, per corrompere Fra' Girolamo, il Papa e i suoi emissari gli offrirono il cardinalato, la promozione a cardinale, e lui rifiutò. In questo rifiuto del cardinalato c'è l'impossibilità di relazione tra la sua condizione di fede, che qui viene rappresentata dall'abito religioso e dal crocifisso sul cuore, e la corte papale, raffigurata da tutti i simboli del potere: la spada sguainata, gli abiti di porpora cardinalizia promessigli, le figure dei cortigiani che circondano il Papa, il giovinetto con tratti femminili sulla cui spalla è adagiata la mano del papa. Tutta la corte è vestita in modo ricercato. Ma l'aspetto più importante fra tutti è che sono collocati in ambienti diversi. L'autore volutamente, in un unico quadro, li ha collocati in ambienti diversi e, in realtà, incomunicabili: il mondo della corte e quello dell'aristocrazia, le insegne, i blasoni... ma soprattutto, facciamo attenzione, manca totalmente la croce; e non poteva mettercela, chiaramente, perché non c'è spazio per la croce accanto alla spada. Questo ci aiuta anche a comprendere meglio quello che scriveva Savonarola: "Guarda per tutti i luoghi dei conventi, tutti li ritroverai pieni d'arme di chi li ha murati. Io alzo il capo là sopra quell'uscio, io credo che vi sia il crocifisso e vi è un'arme. Ma più in là alzo il capo, un'altra arme". In questo caso le armi sono le insegne dei padroni, che hanno pagato, che hanno comprato. "Io mi metto un paramento, io credo che sia un crocifisso dipinto e là è un'arme, e sai che vi hanno poste l'arme dietro ai paramenti", perché consideravano che la celebrazione sia da fare con le spalle al popolo, e osserva: "nemmeno lì c'è

il crocifisso, anche lì c'è l'arme", cioè l'insegna del padrone che ha pagato, perché il popolo veda quest'arme. Questa è l'immagine forte: mi sembra che ci aiuti a comprendere il tempo e il successo di Fra' Girolamo, che è stato, sì, forte in certe epoche (è diventato anche l'antesignano del Risorgimento italiano), ma non è stato in realtà compreso completamente nella riflessione cristiana.

Pensate che ancora due autori che lo hanno preso in considerazione, il Toniolo e il Longiardi, sostenevano che l'avevano ben letto, ma che non riuscivano ad accettare la sua disobbedienza ad Alessandro VI. Capite: era quello l'ostacolo per loro, per poterlo riconoscere.

Invece chi ne intuì la grandezza fu Luigi Sturzo, il quale comprese quanto fosse importante il "popolo e libertà" come motto di Savonarola. Ma ancora di più lo comprese un napoletano, Gennaro Avolio, il quale rivendicava (e questo termine è importantissimo) un anticlericalismo cristiano: "Quello dei santi, quello di Caterina da Siena, di Pier Damiano, di Savonarola, i quali tutti combatterono l'alleanza funesta della religione, come politica della Chiesa, con i potenti della terra, con gli sfruttatori del popolo". È stato uno degli autori che ha più compreso, nel Novecento, la grandezza di quest'uomo, ma soprattutto la necessità di una profezia disarmata, della quale Savonarola è stato testimone fino al martirio.

Per chiudere queste citazioni, lo stesso La Pira più volte vi è ritornato, ad es. il 23 maggio del 1952, nel quinto centenario della nascita di Savonarola. In un discorso pronunciato nel salone dei Cinquecento ha definito Savonarola per vari punti ideali, ma su tutti sta l'ideale che il bene comune primeggia sul bene individuale e si cimenta nelle virtù della carità e della pace. Questo significa che occorre recuperare questi profeti disarmati, per comprendere, e chi lo ha fatto in un piccolo scritto prezioso, che ho avuto la possibilità di procurarmi grazie agli amici dell'Isolotto, è Enzo Mazzi, dedicato proprio a "Firenze e Savonarola". Un libretto che ha il compito originalissimo di smitizzare Savonarola e di collocarlo nel contesto storico di un processo in cui fu protagonista e dal quale uscì apparentemente sconfitto. Mazzi offre un contributo al superamento degli stereotipi di cui si fa ancora assertrice una certa manualistica acritica e ripetitiva, non solo nel rileggere *Il bruciamento della vanità*, ma anche nel rileggere il Cristo "Re" di Firenze, l'elezione di Cristo a Re di Firenze. Mazzi capovolge la lettura tradizionale del fatto e ne coglie la straordinaria originalità. Scrive: "Forse siamo di fronte a un gesto rivoluzionario per quel tempo e ci è dato pensare che si tratti dell'uso di un simbolo assai caro alla tradizione religiosa dei fiorentini, cioè Cristo Re (voi penserete: ecco un'immagine monarchica), per recuperarlo ad un significato di liberazione e così coinvolgere la gente del popolo, anche il popolo minuto, in una vera e propria rivoluzione sociale e politica contro la tirannide, senza riserve per il dominio corrotto e corruttore di tanta parte del clero. Quando Savonarola dice "Cristo Re" intende il potere ecclesiastico. Cristo è per lui, anzi, l'antidoto di ogni potere terreno; Cristo "tuo Re" significa che Cristo domina la città: nessun tiranno, nessun papa, nessun imperatore, nessun monarca, nessun principe... lo stesso popolo è signore e principe di se stesso. Vi raccomando vivamente la lettura di questo libretto, perchè è illuminante nell'originalità della lettura stessa della figura di Savonarola.

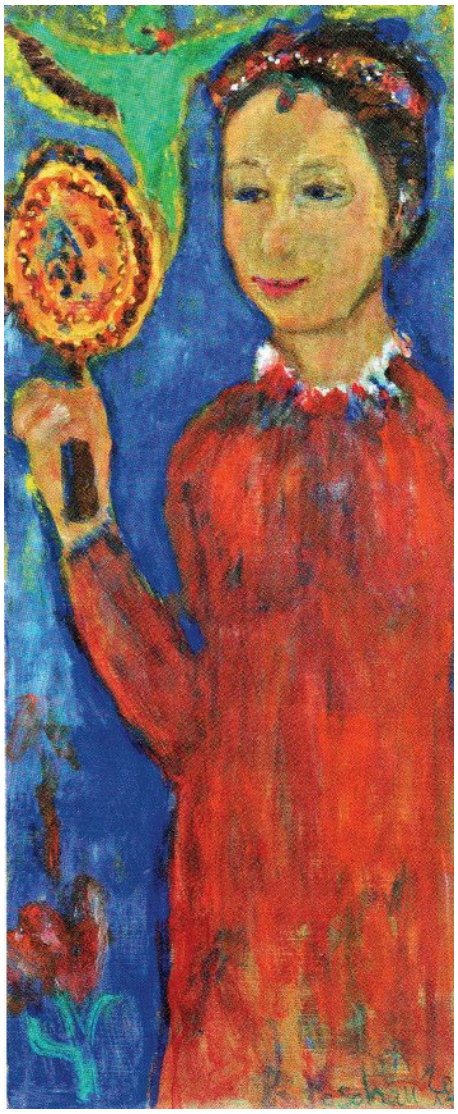
Mi avvio alla conclusione. Questo superamento degli stereotipi per cui è stato condannato Savonarola ci impone di ritornare a lui, considerando il suo alto ideale di profeta disarmato, come lo comprese Giorgio La Pira; questo ideale è valido oggi nel mondo intero ed è soggetto alla clausola di pace: cerca la libertà, cerca una comunità fraterna. È una ricerca che è stata più volte interrotta, negata, ridicolizzata, ma è ancora più incisiva e viva nei confronti del mondo, perché è un mondo che ancora cerca giustificazioni a nuovo sangue, a nuovi morti e a nuovi perseguitati. Claudia Fanti scriveva, nel libro con il quale abbiamo lavorato ieri, *Oltre le religioni*: "La religione ha bisogno di essere liberata. Se, infatti, le religioni hanno potuto svolgere un ruolo fondamentale tanto nel legittimare sistemi di dominio quanto nel suscitare movimenti di liberazione, se il nome di Dio viene utilizzato tanto per benedire il capitale (e io aggiungo: per benedire le armi o per assoldare un povero papa morto, Giovanni

XXIII, come protettore dell'esercito italiano) quanto per incoraggiare la creazione di società anticapitaliste, tanto per invitare ad amare il prossimo come se stessi quanto per opprimerlo, calpestarlo, discriminarlo, umiliarlo, massacrarlo, c'è sicuramente qualcosa che non torna nella nostra idea di religione e di Dio". C'è quindi un'ambivalenza mostruosa – di questo si tratta – nelle religioni. Avrei voluto citare, ma per brevità la salto, la riflessione attualissima che troviamo nell'ultima fase della vita di Renè Girard su questi aspetti relativi al cristianesimo, là dove parla "di una simbologia equivoca, incomprensibile e inattuale, che ne segna anche la crisi e ne preannuncia la morte".

Come dimenticare allora cosa scriveva e prevedeva Ernesto Balducci, in particolare nella *Terra del tramonto. Saggio sulla transizione*? Scriveva Balducci che occorre liberarsi da una simbologia che appartiene a un'altra età evolutiva, che dovrà crearsi un nuovo linguaggio simbolico, che abbia l'età di chi lo usa e che sia in grado di additare lo stesso orizzonte di pienezza... per dire che le religioni devono morire e dimostrare che il cristianesimo, una religione così benedetta, è in crisi mortale come tutte le altre. Certo, è singolare che il cristianesimo sia una religione il cui fondatore non era un religioso...

La pagina successiva, scritta ultimamente dall'ex vescovo di Caserta Raffaele Nogaro, forse ci può aiutare: un piccolo libro intitolato *Diario del testimone*. Non so se lo conoscete, non so se conoscete il pensiero di Nogaro, il vescovo perseguitato dell'era Ruini; penso che molti sapranno che è vissuto nell'isolamento, nella persecuzione e nella solitudine, nella quale fu lasciato sia dall'episcopato italiano sia dalla politica italiana e anche dalla società italiana. Scrive in questo recentissimo libro Nogaro: "Gesù è un amante, non è un religioso. L'uomo religioso è colui che accetta come princìpi inderogabili i segni, le norme che vengono stabilite dall'istituzione sacra. Il religioso vale in quanto osservante di una legge, non come persona libera, in grado di scegliere secondo la rettitudine della sua coscienza. Gesù dirà ai discepoli: 'Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?' (Lc 12,57). Durante la sua esistenza Gesù non compie alcun gesto religioso, non va a pregare nel tempio, non osserva il sabato, non segue, anzi contesta, tutta la precettistica del Levitico, quel complesso sistema di purità. Dice fin dall'inizio della sua vita pubblica, rivolgendosi a tutti, a partire dalla donna fuorilegge perché samaritana: 'È giunta l'ora in cui adorerete il Padre non sul monte né nel tempio di Gerusalemme, ma nella verità dello Spirito'. E con vigore asserisce: 'Quando preghi non fare come gli ipocriti, che nelle sinagoghe o agli angoli delle piazze amano pregare stando ritti per essere visti dalla gente; tu, invece, entra nella tua stanza, chiudi la porta e prega il Padre tuo che è nel segreto, e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà'".

(Testo non rivisto dall'autore)



Marguerite de Navarre

Assemblea di condivisione eucaristica

Carla: ascoltiamo prima Soave poi Augusto che rispondono alle domande emerse nei gruppi di lavoro

MARIA SOAVE BUSCEMI

Buona giornata e buona domenica. Tre cose, che emergevano dalla riflessione dei gruppi.

• Il primo gruppo: Gesù è morto per le sue scelte, questa è stata l'affermazione; correggetemi se ho compreso in maniera errata. Io credo umilmente che in un cammino mistico-politico noi non possiamo dire che Gesù è morto: Gesù è stato ucciso! È molto diverso, perchè quando diciamo che qualcuno è morto mettiamo un punto finale all'affermazione. Quando diciamo che è stato ucciso, si aprono almeno due domande: da chi? e perchè? e allora si aprono orizzonti politici. Si aprono orizzonti che nominano. È un lavoro durissimo quello di nominare, perchè apre conflitti, ma è un cammino che dobbiamo percorrere. Gesù non è morto, Gesù è stato ucciso dal potere del Sinedrio e del Tempio, e dall'Impero Romano. Perchè fin dal vangelo di Paolo la pratica era: "non c'è più né giudeo né greco", non c'è più la teologia del puro ed impuro, non c'è più teologia di retribuzione, non c'è uomo né donna, per cui si scardina il patriarcato, non c'è più schiavo né libero in un potere, quello romano, basato sulla schiavocratura. E allora capiamo perchè, pochi anni dopo, si inventa la parola "dottrina": avviene nelle lettere a Tito e Timoteo, negli anni 90 e poi nelle liturgie cattoliche; non so perchè si continui a dire che sono lettere di Paolo, era un po' schizzoide Paolo... Capitolo 6,1 della 1ª Lettera a Timoteo: schiavo, se sei schiavo, ubbidisci, abbassa la testa, perchè se non lo fai, se non ubbidisci al tuo padrone, stai bestemmiando Dio e la sana dottrina. È la prima volta che viene fuori questa parola "dottrina" nel Secondo Testamento.
Gesù è stato ucciso dal Tempio, da gran parte del Sinedrio (ieri abbiamo fatto memoria di Giuseppe d'Arimatea, un altro modo di stare al servizio del Regno) ed è stato ucciso dall'impero.
Per cui, affermare le nostre parole, che sono mistico-politiche, è cittadinanza piena, ecclesiale e politica.

• Seconda cosa. Scusate le manie da gente che apre i testi, ma le parole non sono uguali: femminile non è sinonimo di femminismo e io credo che nei nostri cammini, che sono politici e, perchè politici, mistici, noi non possiamo usare la parola "femminile". Chiudi le gambe, mettiti composta, non far vedere le mutandine, mi raccomando con il tailleurino, bravina... in America Latina noi diciamo "quando soy buena, soy buena... quando soy mala, soy mejor!": quando sono buona sono buona, quando sono cattiva sono meglio.
Attenzione: "femminismo" è un modo di stare al mondo; Beppe ci ha appena narrato un femminismo che sono i circoli di costruzione di altre maschilità non violente e non del patriarcato egemonico. È un femminismo. Femminismo è un modo di stare al mondo che decostruisce relazioni violente e gerarchiche. E allora noi non siamo femminili... poi uomini e donne possono scegliere di avere pratiche femminili, ma questo è un altro discorso. Noi siamo femministe/i perchè non possiamo accettare, in Gesù, un mondo dove ci sia gerarchia violenta ed egemonica tra uomini e donne.

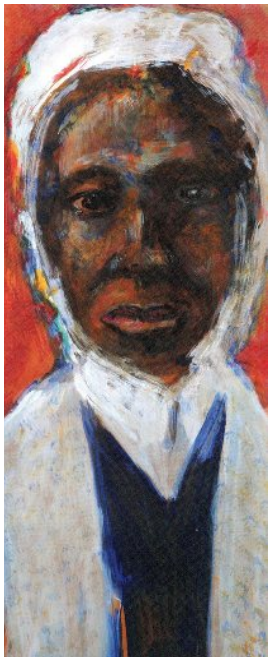
• Terza cosa: nella maggior parte delle realtá latinoamericane la denominazione non è "comunità di base", ma è "comunità ecclesiale di base", proprio perchè nascono all'interno delle chiese.
Come mai la crisi? La crisi è costruita. Mia madre dice, da donna salentina trapiantata a Milano da settant'anni, che se sputi in cielo ti cade in faccia. La crisi è stata costruita fin dai piani nord-americani di più di quarant'anni fa. Le comunità ecclesiali di base erano una presenza mistico-politica estremamente capillare: abbiamo decostruito dittature nelle chiese e nei paesi... Ma sono state sovvenzionate forme

capillari di pentecostalismi e neopentecostalismi sia dai governi degli Stati uniti d'America sia dai governi ecclesiastici. Nel trentennio di papa Wojtyla e di papa Benedetto è stato programmato lo smantellamento delle comunità di base.
E allora questa cosa noi dobbiamo nominarla, perchè altrimenti saremmo fortemente astorici. Quando io sono arrivata in Brasile erano presenti capillarmente le comunità di base; oggi è capillarmente presente l'Assemblea di Dio, che è una chiesa pentecostale, ma è presente perchè la chiesa cattolica, soprattutto, e una parte delle chiese storiche hanno abbandonato i poveri.

- Solo una piccola cosa ancora. Io non sono una filosofa e forse è per questo che mi è chiaro il titolo di questo seminario. Perchè "natura" è la terra feconda, è ciò di cui siamo fatti e fatte. E allora solo gli atei e le atee, in questo senso di natura, possono vedere Dio, perchè tra natura, religiosità e fede se non c'è questo punto di inizio, di archè, solo gli atei e le atee possono vedere Dio. Per questo dico grazie di questo titolo del seminario, di "sementera", di luogo dove vanghiamo la terra che siamo noi, che cerchiamo di sognare e praticare.
In un'assemblea mondiale delle chiese che abbiamo fatto in Brasile alcuni anni fa, il cui titolo era "Dio, nella tua grazia trasforma il mondo", alcuni teologi e teologhe di diverse chiese che eravamo presenti abbiamo scritto cambiando il titolo. Abbiamo scritto: "Il mondo, nella sua grazia, trasforma Dio". C'è una natura che è grazia.
A parte me che ero cattolica, tutto il popolo di Dio era protestante. Il mondo, nella sua grazia, trasforma Dio. La nostra natura, assumendo la grazia che è natura, trasforma Dio. E sarà meno arrogante, meno maschio, meno violento, meno bianco, meno mono: monoteista, monosessista e via andando...

AUGUSTO CAVADI

Vorrei confessare la commozione per le persone che, tra ieri e oggi, mi hanno dichiarato di aver riconosciuto nella mia relazione di ieri delle idee che frullavano nelle loro menti, ma in maniera implicita e un po' confusa. Ho cercato di prestare un servizio che ritengo tipico del filosofo: chiarire il significato delle parole per consentire che accordi o disaccordi si basino sulla comprensione effettiva delle convinzioni altrui, non su equivoci.
Vorrei però rimediare a qualche lacuna della mia esposizione: infatti, se mi è capitato di agevolare il pensiero di alcuni, ho anche dato luogo a fraintendimenti.
Soprattutto a proposito della "laicità" che, a mio avviso, dovrebbe caratterizzare ogni spiritualità post-religiosa o post-religionaria. Già il "post" è prefisso che non mi entusiasma: suggerisce che uno si lascia indietro un'esperienza, un'appartenenza, una fase dell'esistenza senza portare con sé, anzi in sé, nessuna traccia. Quando nel 2008 ho avvertito l'esigenza di esporre in maniera organica le mie idee sul cristianesimo, nel volume *In verità ci disse altro. Oltre i fondamentalismi cristiani*, ho precisato di non considerarmi né anti-cristiano né a-cristiano né post-cristiano, bensì in cammino nell'orizzonte dell'oltre-cristianesimo: nella prospettiva di chi cerca di recepire i contenuti veri e validi del cristianesimo, di sconfessarne i contenuti falsi e dannosi, di superarlo verso sintesi sempre nuove e imprevedibili. Oggi, quasi dieci anni dopo, anche alla luce delle tesi di Ortensio da



Sojourner Truth

Spinetoli sul cristianesimo come prima e radicale eresia rispetto all'annunzio originario di Gesù, forse parlerei di oltre-gesuanesimo più che di oltre-cristianesimo: ma, in sostanza, mi ritrovo nell'atteggiamento di allora, non dissimile dall'a*ufhebung* hegeliano (togliere-conservare-inserire in una nuova sintesi).

Ma cosa intendiamo, meno genericamente, con "spiritualità" post-religionale (o, anche qui, "oltre-religionale")? Ho constatato che in ogni intervento la stessa parola "spiritualità" è stata adoperata in accezioni semantiche differenti, talora molto differenti. Per carità, la lingua è anche convenzione e arbitrio: ma perché esagerare? Il vocabolario italiano è abbastanza nutrito da consentirci di denominare con parole differenti delle sfumature di significato altrettanto differenti. Riducendo all'osso, si potrebbero individuare tre valenze principali che ricorrono sulle nostre labbra: la spiritualità come *adesione sincera al vangelo di Cristo* (e qui proporrei di usare il termine "fede", di andare con la mente agli scritti di un Manzoni o alla musica di un Bach); la spiritualità come *sentimento di appartenenza al Tutto cosmico* (e qui proporrei di usare il termine "religiosità", di andare con la mente agli scritti di un Foscolo o alla musica di un Beethoveen); la spiritualità come *vita pensante e appassionata* (e qui proporrei di usare, in esclusiva, il vocabolo "spiritualità" o, se mai, di accompagnarlo all'attributo "laica", di andare con la mente agli scritti di un Leopardi o alla musica di un Mozart).

In che rapporto (logico) starebbero queste tre accezioni del termine "spiritualità" o, come preferirei per chiarezza di comunicazione, queste tre dimensioni antropologiche: la *fede*, la *religiosità* e la *spiritualità*? Se non sbaglio clamorosamente, la risposta cristiana ha oscillato in questi venti secoli fra due sponde. In un primo versante – chiamiamolo agostiniano/protestante – solo la "fede" (ricevuta per grazia divina) può fondare una retta "religiosità" e legittimare una "spiritualità" umanistica. Dopo Adamo, l'essere umano è irrimediabilmente corrotto: "le virtù dei pagani non sono che splendidi vizi". Del tutto capovolta l'ottica che potremmo chiamare, sempre approssimativamente, tomistica/cattolica: la grazia divina sana e perfeziona la natura ferita, ma la presuppone.

Consentitemi una breve parentesi: qui non siamo davanti a contrapposizioni astratte. O, meglio, siamo davanti a teorie teologiche astratte che, come spesso le teorie, hanno ricadute concrete molto tangibili (e talora dolorosamente divisive). In una comunità alcuni, dalla prima prospettiva, riterranno fondante e imprescindibile l'adesione di fede al vangelo di Cristo e solo su questa base riterranno possibile occuparsi di solidarietà sociale, condizione femminile, omofobia, immigrazioni, guerre... Per costoro una comunità di base non può rinunziare all'aggettivo "cristiano" se non vuole tradire il proprio DNA. In altre comunità, o nella stessa comunità, altri riterranno che si possa vivere una vita pienamente sensata già a livello antropologico o umanistico: le virtù "cardinali" sono la base su cui, eventualmente, potranno radicarsi le virtù "teologali". Per costoro una comunità di base può essere tale – occupandosi di solidarietà sociale, condizione femminile, omofobia, immigrazioni, guerre... – senza necessariamente qualificarsi come "cristiana". Anzi, evitando la qualifica confessionale nella denominazione, faciliterebbe l'inserimento di uomini e donne in ricerca della verità, della libertà, della giustizia e della pace.

Torniamo alla domanda centrale: in che rapporto stanno fede, religiosità (tendenzialmente panteistica) e spiritualità (laica)? Personalmente non ho dubbi: nessuna *fede* in senso confessionale (neppure la fede cristiana) è attendibile se non sboccia in un terreno di sincera *religiosità* cosmica; ma la stessa religiosità è credibile solo se, a sua volta, si radica nell'humus di una *spiritualità* umanamente dignitosa. Ordini religiosi perfettamente inseriti nel classico paradigma "religionale", o modernissime organizzazioni che propugnano inedite forme di religiosità post-moderna (e post-ecclesiastiche) meritano un futuro solo nella misura in cui mostrano di conoscere e rispettare la sintassi elementare della vita: che comporta senso critico, apertura a ogni genere di stimolo, pazienza per i limiti propri e altrui, empatia verso gli altri (soprattutto se sofferenti), cura per l'ambiente, impegno contro le sperequazioni sistemiche negli assetti sociali

e molto, molto altro ancora. Sarà capitato anche a voi, come a me, di incontrare nella vita personalità dotate di intuito mistico in senso lato e in senso proprio, con una forte tempra di profeti, ma incapaci di auto-critica, di attenzione alle pieghe dell'animo altrui, di tenere in debito conto i dettagli eloquenti delle situazioni concrete: giganti dai piedi d'argilla, dunque; grattacieli che svettavano in alto, ma che sono miseramente implosi per difetto di fondazione antropologica. Parafrasando il cardinal Martini, direi che la differenza fra credenti e non credenti in senso religioso è del tutto secondaria rispetto alla differenza fra saggi e non saggi, fra chi coltiva la spiritualità quotidiana e chi la *bypassa* in nome di improbabili voli religiosi o teologali. Prima di superare il livello del "semplicemente" umano, bisognerebbe assicurarsi di averlo almeno raggiunto.

Due piccole precisazioni a margine (suggeritemi non in sessione plenaria, ma in colloqui individuali nei corridoi).

La prima: la sequenza spiritualità-religiosità-fede non va intesa in senso cronologico. Può darsi benissimo che, nella biografia di qualcuno o di molti, sia un'esperienza di fede ecclesiale a risvegliare il senso religioso sopito o ad attivare un cammino di ricerca spirituale laica. Ciò non toglie, a mio parere, che – dal punto di vista logico – le opzioni di fede presuppongano una sensibilità religiosa davanti al mondo, così come tale sensibilità religiosa presupponga un'attitudine riflessiva ed etica di base.

Una seconda, più delicata, precisazione riguarda i credenti nel vangelo di Gesù. Sembrerebbe che, nella sua esperienza personale, il *focus* sia consistito nella confidenza con Dio (qualsiasi 'cosa' egli abbia inteso, o sperimentato, con l'innominabile Eterno): ma questo significa che egli sia partito dalla "fede" in senso biblico per approdare a quell'ampio orizzonte di "religiosità" cosmica e di "saggezza" umanistica che traspaiono da ogni pagina dei vangeli? O non ha compiuto un percorso inverso, interrogandosi sin da ragazzo sulle sapienze "mondane" che si incrociavano nel Mediterraneo (Egitto, Grecia, Persia) per poi acquisire, gradualmente, un senso di "religiosità" e, infine, maturare una intensa intimità mistica? Non sappiamo, non sapremo mai, quale sia stata la sua biografia interiore. Ma, dal punto di vista di noi che non siamo Lui, il dilemma non ha rilevanza. Quale che sia stato il suo itinerario, egli ha comunque vissuto e testimoniato una sorta di "teocentrismo" che dovrebbe liberare le generazioni successive di discepoli da ogni tentazione "cristocentrica". Ciò stabilito, sorge una questione più cruciale: Gesù ha fatto del suo proprio, personale teocentrismo il "cuore" della sua proposta evangelica? Insomma: possiamo essere cristiani, nel senso di gesuani, se non diventiamo anche noi "teocentrici"? La risposta, ridotta in termini essenziali, è negativa. Secondo Ortensio da Spinetoli (e la quasi totalità dei biblisti) il "cuore" del messaggio evangelico non è il Padre, ma il "regno di Dio". Essere cristiani significa mettere alla base, al centro e al culmine della propria vita la regalità di Dio nella storia: dunque, in ultima analisi, per dirla con Paolo VI, la promozione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. O, per riprendere Martha Nussbaum, "la fioritura della persona umana".

Leggiamo infatti ne *L'inutile fardello*: "Certo, anche Gesù come i suoi connazionali mette Dio al primo posto, ma cerca di correggerne l'immagine corrente. Sostituisce infatti quella del «Signore Onnipotente» (...) con quella del padre senza uguali, oltremodo benevolo con tutti i suoi figli, anche se scapestrati (Luca 15,11-24) (...). Si potrebbe alla fine asserire che, secondo Gesù, Iddio sembra preoccupato, più e prima che del suo onore, del bene e della felicità delle sue creature, soprattutto delle più deboli e quindi delle più bisognose" (p. 16). E ancora: il Dio di Gesù "non ha bisogno e non ha mai chiesto nulla per la sua gloria ma aspetta solo, quasi con ansia, che si aiutino le sue piccole e povere creature a crescere, a essere felici e in pace. Il cristianesimo è unico proprio per queste sue dimensioni non religiose ma umanitarie" (p. 40). Se è davvero così, non ci resta che inchinarci di fronte al paradosso di un Cristo che, in forza della propria fede teocentrica, propone una sequela di diaconia antropocentrica. Un Cristo che indica come salvezza non una nuova fede teologale né una nuova religiosità cosmica (che, se mai, possono svolgere un ruolo di vie, di mezzi, di metodi), bensì una antica e universale spiritualità laica.

Sintesi dei gruppi di lavoro

GRUPPO N. 1

Il gruppo al mattino è stato formato da 21 persone; nel pomeriggio il numero si è ridotto a causa del rientro di alcune/i. Hanno partecipato 9 donne e 12 uomini provenienti da Pinerolo,Verona, Trento, Milano, Voghera, Treviso, Roma, Modena, Ancona, Ravenna e Genova. 12 persone provenivano da comunità di base, 2 da parrocchie, 1 da un'associazione e 6 singoli/e. Parecchie avevano letto il testo, alcune parti soltanto, altre nulla.
Dopo una breve introduzione, riferita alla lettura comunitaria del libro "*Oltre le religioni*" fatta nella Comunità di Oregina, si è scelto di condividere le nostre riflessioni con riferimento ai significativi contenuti del testo, in particolare alle 12 Tesi di Spong e al testo di Maria Vigil che ha dato spunto per il titolo del seminario.
Non sono mancati neanche spunti di riflessione in merito agli interventi dei relatori e delle relatrici di questi giorni. Già dal primo giro di presentazione delle persone partecipanti sono scaturite considerazioni importanti. Infatti tutte/i hanno condiviso il fatto che il tema del seminario è stato un forte stimolo alla partecipazione di persone non appartenenti alle cdb.
È emerso che ci si interroga molto sulla propria religiosità, sull'appartenenza ad un'organizzazione religiosa nel senso della tradizione cristiana e in particolare cattolica.
Ci sono state riflessioni critiche su alcune posizioni teologiche espresse dai vari autori, in particolare su alcune tesi di Spong. È stato evidenziato però come elemento importante e indispensabile la formazione di un linguaggio che testimoni il nuovo livello di conoscenze e di pratica di fede. Concretamente: uno stimolo ad andare effettivamente "oltre" nella ricerca personale e comunitaria.
C'è stata un'interessante riflessione sulla tematica del femminismo, del perché oggi più che mai nel nostro percorso comunitario si sono formati gruppi di genere, sia maschili che femminili, e sull'utilità di un confronto che faccia emergere le differenze ed anche le parzialità di genere. C'è stato anche un utile approfondimento sulle terminologie usate, come ateismo, teismo, panenteismo, anateismo.
Siamo state/i chiamate/i ad esprimere liberamente e in maniera anonima il personale punto di vista su tre questioni, non potendo affrontare se non parzialmente la complessità delle tematiche presenti nel testo.

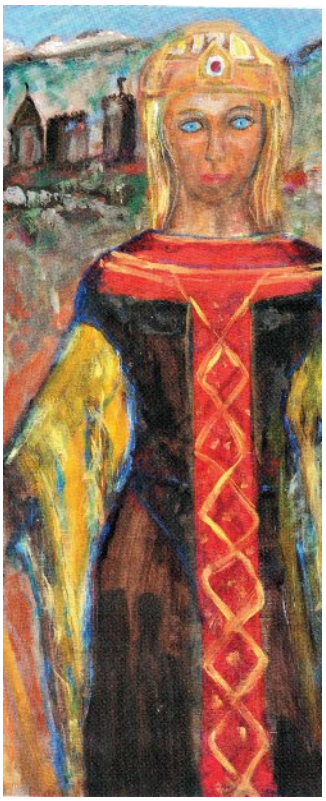
Cos'è la spiritualità?

1) Non saprei definire la spiritualità (concetto molto ampio), ma non ho mai pensato che avesse a che fare con la religione e che non riguardasse tutti gli uomini e le donne.
2) Per me spiritualità sta a significare tutto ciò che dà senso alla propria vita. Non riesco ad immaginare una spiritualità disgiunta da solidarietà e giustizia.
3) È andare oltre il presente di se stesse. Sono d'accordo con Marta Nusbaum: la spiritualità umanamente valida è la fioritura della persona.
4) La spiritualità è la fioritura del proprio essere in condivisione con altre persone.
5) Spiritualità è un momento di profonda condivisione con l'altro (in una gita, in montagna, in un incontro conviviale...).
6) La spiritualità è la ricerca attiva della piena umanità in relazione ai bisogni e alla crescita dell'altro/altra.
7) Spiritualità è stare umili di fronte al mistero che sempre ci supera.
Con riferimento alle tesi di Spong si è detto che molto di quanto affermato nelle sue tesi era già presente e vissuto nel cammino di ricerca e nella pratica delle cdb e dei gruppi donne, a cominciare dall'abbandono della concezione teista, e nella sperimentazione comunitaria e concreta di un vissuto di relazioni, speranza, lotte, ricerca di giustizia.
Pur condividendo nel complesso la finalità e il contenuto delle tesi, abbiamo messo in luce la mancanza della tredicesima tesi come espressione della problematica di genere e, in particolare, di quella femminista, della denuncia esplicita e specifica di discriminazione e/o

silenzio delle donne nelle chiese cristiane e in particolare in quella cattolica.
Abbiamo sottolineato che in termini generali appare una certa ambiguità: una radicalità delle posizioni teoriche che si coniuga ancora con un linguaggio tradizionale.

Quale delle tesi di Spong non condividi?

1) Nel complesso condivido le tesi di Spong che, come ho detto, in qualche modo già circolano nelle comunità di base e nel gruppo delle donne. Ma trovo a volte forzati i ragionamenti che fa per dimostrare affermazioni condivisibili (forse perché è un teologo e vuole dimostrare con teorie a volte deboli).
2) Spong continua a parlare di Dio, forse non se ne dovrebbe più parlare. Per me Gesù non è centrale, probabilmente è stata una persona che ha approfondito la propria spiritualità. Ma ci sono molte donne e uomini avanti nella spiritualità e fioritura di se stesse.
3) Nella tesi 5 Spong sostiene che i miracoli non sono opera di una divinità, ma pure capitano, e Gesù ed altri li facevano. Quanto alla tesi 7 non credo che la resurrezione sia reale. Nella tesi 10 Spong afferma che la preghiera è un'illusione, ma per me non lo è ed è legittima. Per la tesi 11 sostengo che non c'è vita eterna, vita dopo la morte. La vita eterna probabilmente può essere qui e ora.
4) Quella che condivido particolarmente è quella dell'importanza di superare l'idea che Gesù è morto per espiare i nostri peccati, ma è morto per le sue scelte.
5) Nelle tesi di Spong appare una certa diffusa ambiguità.
Quindi, per arrivare alla terza domanda sul divino, sul mistero in una visione nuova, è stato più facile trovare denominazione della "realtà ultima" pur con evidenti contraddizioni che questi stessi nomi portano con sé, che non piacciono a tutti/e, che non convincono tutti/e, ma che sono anche riferimento per una tradizione mistico-politica.


Esclarmonde De Foix

Come denomineresti la "realta' ultima" (per usare una terminologia presente nel testo), **il divino** (come detto nel percorso dei gruppi donne), "**il mistero**"?

1) Non penso proprio che Dio sia creatore, è piuttosto una creatura della mente dell'uomo. Ma se Dio è il mio riferimento nelle relazioni con gli altri, che sia creatore o creatura non fa differenza.
2) Il Divino è nel creato e anche dentro di me. A volte sento Dio lontano, a volte vicino. Dipende da cosa viviamo.
3) Mi piace nominare Dio come fonte di energia positiva.
4) Caduto il "caposaldo" del Dio persona, padre, maschio... non riesco ancora ad immaginare un divino cosmico, immanente, evolutivo, relazionale (secondo le attuali teorie scientifiche...).
5) Realtà ultima: l'energia vitale.
6) È una realtà a cui noi apparteniamo, ma comprende altre dimensioni: oltre le 3 spaziali più il tempo che noi possiamo immaginare. Forse si può parlare dell'Anima mundi, come dicevano gli alchimisti.
Alcune denominazioni scaturite sono veramente un "segno" del cambiamento di paradigma già in atto. In poche parole, ci è piaciuto molto nominare Dio come fonte di energia positiva, che c'è stata anche tra di noi nel gruppo.

Coord. CdB Oregina (GE)

GRUPPO N. 2

Partecipanti 21; CdB/Associazioni/Piccoli gruppi 12; CdB 6
Dopo una breve presentazione da parte di ognuno dei presenti sono iniziati gli interventi. I partecipanti hanno riferito, inizialmente, sulle situazioni particolari delle loro comunità, associazioni o gruppi.
È emerso che per tutti c'è stato un cammino di cambiamento (più o meno lungo e frastagliato), che ha comportato una revisione critica dei contenuti della nostra fede, insieme al tentativo di attuare soprattutto una prassi più legata al messaggio evangelico. In questo senso anche noi, quindi, siamo andati demolendo mistificazioni, pregiudizi, dogmi, come quelli citati nel libro "*Oltre le religioni*". Rimane però per tutti il problema di trovare una nuova spiritualità, che si basi, secondo i vari pareri esposti, sull'umanità, sulla relazione, sull'amicizia e che sia tendenzialmente laica. Una spiritualità che per tutti rimane legata soprattutto alla volontà di incentrare fede e vita sulla figura di Gesù: si apprezza il valore della ricerca, ma si riafferma la necessità dell'impegno personale, sociale e politico.
Qualcuno, poi, ripropone il problema della scarsa visibilità e della poca incidenza delle comunità cristiane di base, soprattutto presso i giovani, anche a causa di un linguaggio non sempre adeguato.
Si rileva l'importanza del dialogo e del rispetto per tutte le forme religiose, anche se questo non deve dar luogo ad un generico sincretismo. Per noi infatti la nostra fede, che deve essere ampiamente purificata, mantiene comunque qualcosa di tipico e irrinunciabile.
Si intrecciano molti discorsi di cui non si può riferire compiutamente, legati più o meno al libro "*Oltre le religioni* " e ai valori, intesi come scelte etiche, che devono guidare la nostra vita.
Molto apprezzato, infine, l'apporto specifico femminista/femminile, che deve essere da tutti valutato come un "dono prezioso", offerto in base ad una specificità di ricerca e di sensibilità. La cosa importante è che poi si prosegua insieme, donne e uomini, nell'ulteriore ricerca e nella vita di comunità.

Coord. CdB Nordmilano

GRUPPO N. 3

Per "democratizzare la parola" tra i 19 partecipanti di 11 Cdb o gruppi, abbiamo proceduto con:
1) *breve presentazione* di ciascuna/o con condivisione di una "parola significativa" evocata dalle relazioni ascoltate;
2) *scrittura collettiva,* con i 19 Temi proposti da ciascun partecipante, su cui ognuno/a è intervenuto/a con un proprio contributo;
3) *discussione verbale* a partire dalla condivisione degli sviluppi dei temi, dove ognuna/o è intervenuta/o seguendo il turno.
Ne è uscito un intreccio di ricchezza inaspettata di esperienze concrete, che hanno fatto da guida alle valutazioni stimolate dalla lettura di "*Oltre le religioni*".
È emersa una realtà di Cdb molto più articolata di quella che ci aspettavamo e sempre in ascolto interattivo con la Vita del proprio territorio, sempre provocate/i a riflettere e agire nelle relazioni concrete con originalità e Laicità.

Le 19 PAROLE evocate ed evocatrici:
speranza, cura, responsabilità, ricerca, impegno, prospettiva, porre le basi, libertà, accoglienza, pensare, rimanere, politica, contaminazione, visibilità rinnovata, perla, camminare, rispetto, ascolto.
Abbiamo concordato che spiritualità è la capacità di riflettere su se stesse/i come elemento qualificante dell'essere umano; la spiritualità si esprime come capacità di mettersi in relazione con l'altra/o con ascolto, condivisione, meditazione, apertura al cambiamento come evoluzione; quindi capacità di ricerca del bene che dobbiamo innovare e alimentare continuamente, con uno sguardo orientato sempre oltre l'orizzonte e i piedi ben piantati nell'ascolto della realtà (v. le 7 regole dell'Arte di ascoltare distribuite dalla relatrice Soave Buscemi).
Noi cristiani, nel considerare importanti tutte le forme di ricerca spirituale, possiamo contribuire con la sempre rinnovata e aggiornabile riscoperta della "rivoluzione", non solo ideale, portata da Gesù e raccolta nella pluralità di attualizzazioni delle prime comunità cristiane.
Ne sottolineiamo queste caratteristiche:
a) superamento della separazione tra cielo e terra ("il regno di Dio è tra noi");

b) universalità dell'annuncio maturata nella esperienza delle prime comunità;
c) liberazione, non solo personale ma collettiva, come esperienza di popolo-comunità-umanità tutta, responsabile in solido del Creato affidatoci dalle generazioni future.
Quindi, per cercare il "nuovo paradigma" per la spiritualità di oggi, possiamo utilmente attingere alle fonti originarie dell'annuncio evangelico, ancora ricche di sorprese per chi vi si accosta con curiosità e desiderio di Vita.
Da queste fonti scorrono tuttora feconde le acque che fanno germogliare, in ogni dove con originalità, i semi della nostra esperienza di Vita e Fede condivisa; la nostra gioiosa fatica sarà di liberare il terreno dai fardelli, non solo religiosi, che ancora lo rendono tristemente infecondo.

Coord. CdB "La Porta"
e Gruppo LPB "il fuoco" di Verona

GRUPPO N. 4

Provo a raccogliere alcune delle osservazioni emerse nelle quattro ore di confronto del nostro gruppo, composto da 28 persone di provenienza assai varia.
Inizio con due premesse:
- Il titolo del seminario "Beati gli atei perché incontreranno Dio", tratto da uno dei capitoli del libro "Oltre le religioni", è sicuramente provocatorio. Tuttavia ha stimolato la partecipazione al seminario di diverse persone che non fanno riferimento ad alcuna religione particolare, pur essendo fortemente interessate ad approfondire la dimensione spirituale. Nel nostro gruppo erano almeno cinque e hanno dato un contributo stimolante e fondamentale alla nostra discussione.
- Appuntandomi nome e gruppo di provenienza di chi è intervenuto ho notato che circa la metà non faceva riferimento ad alcuna comunità cristiana di base. Credo che questo dato possa essere motivo di riflessione per noi delle cdb. Sarebbe interessante verificare il dato complessivo relativo ai 170 partecipanti al seminario.

Nell'introdurre la discussione del mattino ho letto il seguente brano tratto da un articolo del teologo Carlo Molari comparso nel n. 3/2017 della rivista "Rocca" e citato nel testo di Franco Barbero intitolato "Oltre le religioni?" (con il punto interrogativo!), consultabile sul sito "cdbitalia.it":
"*Se per religione intendiamo il complesso dei simboli attraverso i quali una fede si esprime e si struttura, è chiaro che non potrà esistere una vita di fede non religiosa. In realtà il libro non intende negare la necessità di una struttura simbolica della fede cristiana bensì del suo necessario cambiamento. Per cui la formula "Oltre le religioni" non è da intendersi nel senso assoluto bensì in rapporto alle loro attuali modalità di espressione*" (Rocca 3/2017).
Riporto alcune opinioni emerse nel dibattito mattutino.
- Non bisogna buttare le "perle" del cristianesimo insieme all'"inutile fardello". Si può fare pulizia degli 860 dogmi del catechismo della chiesa cattolica, dei linguaggi medievali ed escludenti, senza rinunziare alle "perle" e continuando a sentirci cristiani di base.
- È necessario affiancare alla fase distruttiva quella costruttiva. Da un lato criticare e "sfoltire", dall'altro essere creativi nella riformulazione dei linguaggi, dei simboli e dei riti, pur nella consapevolezza della loro parzialità e storicità. Su questo punto dobbiamo compiere ancora molti passi e maturare la consapevolezza della necessità della fase creativa e costruttiva. Solo così ha senso liberarci dal "fardello" per progettare un nuovo cammino. Il nuovo contesto in cui ci si trova, credenti di diverse tradizioni, agnostici, atei, ecc., non è affatto un paesaggio negativo o da vivere con paura e nostalgia, ma piuttosto una singolare opportunità per rimettere in movimento i nostri linguaggi, i nostri simboli, i nostri riti, ma soprattutto la nostra testimonianza.
- Se l'ateismo è spesso indotto dalle posizioni di una chiesa pre-conciliare e piena di contraddizioni ed ipocrisie, bisogna però fare attenzione a non buttare il bambino con l'acqua sporca.
- Il distacco dei nostri figli dalla dimensione dell'impegno non è solo un problema educativo di cui dobbiamo sentirci in qualche modo responsabili, ma anche un dato generazionale, legato al nostro particolare contesto storico. Ma il distacco può anche non essere un vuoto

e può portare a nuove esperienze.
- Spong rischia di mescolare un approccio profondo con osservazioni riduttive e banalizzanti, condizionato forse dal suo uditorio statunitense, assediato dall'invadenza delle chiese pentecostali.
- Non bisogna confondere il "vestito", ovvero la religione attuale, con la "persona", ovvero la sostanza della fede.
- La chiesa non è una gabbia da cui si entra ed esce. Si può restare dentro con l'audacia della trasgressione. Dio ha trasformato il "fiasco" di Gesù in una semina prodigiosa.
- La nostra vocazione deve essere più quella del seminatore che quella del raccoglitore.
- È importante conciliare la prassi dell'impegno per la giustizia sociale con la perseveranza in una lettura biblica "adulta", che utilizzi il metodo storico-critico e gli altri strumenti sperimentati negli ultimi 40 anni.
Nell'introdurre la discussione del pomeriggio ho letto un altro commento critico di Carlo Molari, tratto dal n. 2/2017 della rivista "Rocca": "*Il secondo punto ambiguo riguarda il rapporto tra fede e religione. Alla domanda: il cristianesimo è essenzialmente una religione? Padre Lenaers risponde "No, non lo è! È solo nel corso del tempo che è* diventato *una religione* (Oltre le religioni, p. 135). In realtà *tutti i primi discepoli di Gesù erano ebrei, frequentavano il Tempio, praticavano una religione. Non è mai esistita una fede cristiana non religiosa!*" (*Rocca* 2/2017).
Anche in questo caso mi limito a ricordare alcune opinioni emerse nel dibattito pomeridiano.
- Questa critica di Molari è una critica fraterna: il succo della ricerca sta nel farsi reciprocamente critiche costruttive e la forza della fede nasce nel pluralismo delle idee espresse. Come comunità cristiane di base abbiamo sempre tentato di valorizzare questo approccio.
- Gesù e i discepoli erano interni alla religione ebraica, anche se con grande spirito critico: Gesù andava nella sinagoga e non ha mai pensato di uscire dall'ebraismo per fondare un'altra religione. Anche i primi discepoli frequentavano il tempio e la sinagoga.
- Il concetto di "ateismo" non è liquidabile facilmente, richiede un'analisi un po' articolata. Ecco alcuni spunti stimolanti emersi nel nostro gruppo. Innanzitutto è interessante notare che l'inglese "atheist", ovvero "non teista", di Spong viene reso in italiano da "ateo", che per noi ha il significato diverso di "senza Dio" (questa differenza cade nella traduzione di "atheism", resa dal vocabolo italiano "ateismo" che ne mantiene il significato).
In uno degli interventi è stato fatto notare che nell'impero romano erano considerati "atei" i cristiani e tutti coloro che non rispettavano il culto imperiale e il culto degli dei.
Più interventi hanno sottolineato come nella nostra società è necessario diventare "atei" rispetto al monoteismo imperante del "dio denaro".
- Nei nostri percorsi bisogna tenere insieme la ricerca svolta con le modalità del confronto e la prassi dell'amore verso chi è in difficoltà, pur lasciando la priorità alla seconda.
- Infine abbiamo cercato di capire perché le comunità di base dell'America Latina, come documenta un articolo comparso sull'ultimo numero di "Adista", attraversano un periodo di crisi. Si rende necessario un nuovo inizio, che da un lato valorizzi la formazione biblica e teologica e dall'altro incentivi alcuni cambiamenti strutturali come, ad esempio, il passaggio da un sacerdozio sacrale alla definizione di ministeri riconosciuti dalle comunità.
Solo cambiando linguaggi, riti e simboli della chiesa si riuscirà a fermare l'invasione delle chiese pentecostali già evidente negli USA, ma ormai ben visibile anche in Europa, Italia compresa.

Coord. CdB di via Città di Gap - Pinerolo

GRUPPO N. 5

Le riflessioni del gruppo si sono concentrate sui seguenti aspetti fondamentali:

1. Nel percorso interiore dalla religione alla spiritualità non bisogna fare terra bruciata del passato: si deve distinguere la gemma originaria dalle sovrastrutture istituzionali che hanno offuscato il messaggio originario. E' il ritorno

ad una fedeltà più autentica alle nostre origini, che si riscoprono anche con l'apporto di altre esperienze spirituali.

2. Nella nostra educazione abbiamo introiettato schemi mentali che sono ignoti negli scritti delle prime comunità cristiane; sono schemi non detti che assumiamo come autentici, ma che fanno il gioco del potere che vuole assoggettare le coscienze.

3. Per liberarci da questi schemi mentali è di importanza fondamentale la partecipazione ad una comunità che stimola, dà appoggio alla ricerca individuale, dà motivazioni al singolo. Ma la dimensione comunitaria ha bisogno di una struttura, di segni concreti che esprimano l'essere comunità. Spesso, però, questa struttura si sclerotizza, diventa una gabbia rigida, perchè subentra la pigrizia nella ricerca e ci si accontenta dei risultati raggiunti. Questo significa la morte spirituale, perchè la vita è cambiamento: si deve entrare nell'ottica di un nomadismo continuo, perchè nulla è definitivo. La comunità deve sempre camminare e mai sentirsi appagata.

4. Si supera la distinzione artificiosa tra credenti e non credenti: ciò che ci accomuna è la vita, che ci spinge a stringerci, nelle difficoltà, in una comunità solidale. Il compito di ciascuno è di "agevolare l'aurora" di un mondo più umano, al di là delle varie differenze di impostazione culturale e religiosa.

5. Si deve essere coscienti che la nostra esperienza di Cdb è un'esperienza molto peculiare, frutto di un periodo storico non più ripetibile. Se noi consideriamo normale questa maturazione, non sappiamo più parlare alle nuove generazioni. Il rischio, allora, è di essere autoreferenziali, di chiuderci nella nostra peculiarità e di rinunciare a trovare un piano comune con chi ha altre esperienze. Dobbiamo saperci rinnovare, che non è solo disponibilità all'accoglienza, ma anche disponibilità a metterci in gioco nelle nostre certezze. Dobbiamo aprirci alle problematiche della vita quotidiana di oggi (lavoro, ecologia, nuova economia, ecc.) e gettare semi di idealità, che poi germoglieranno in un prossimo futuro.

Coord. CdB Isolotto (FI)

GRUPPO N. 6

Nel gruppo sono venuti fuori vissuti eterogenei, da parte di chi aveva letto il libro e di chi non lo aveva ancora letto. È emersa un'esperienza incarnata di prassi di riappropriazione della Parola e dei sacramenti in una realtà di superamento del fatto religioso come separazione tra gli uomini.
Vivere il divino, che è "oltre" le nostre strutture chiuse, è un terreno minato, ma va percorso. Il superamento di dogmi e di ritualità determinate fa venir meno alcune sicurezze e ci si può scoprire nudi, cioè senza coperture rassicuranti, ma anche più agili e senza impedimenti nel confronto con gli altri.
Comunque nelle comunità ci si sente più in grado di capire e con maggior possibilità di essere capiti. Nelle realtà esterne è tutto più difficile. Il convegno per tutti è una ricarica, che ci aiuta a proseguire nella ricerca, contribuendo a rafforzare il senso di libertà, apertura e curiosità. Sull'andare "oltre" siamo tutti d'accordo. È sul "come" che, come è giusto che sia, ci sono differenze, ma è determinante fare la ricerca "insieme", nel rispetto delle diverse sensibilità.

Coord. CdB Vomero (NA)

GRUPPO N. 7

Dalla religione alla spiritualità, per andare oltre.
A che punto siamo in questo percorso? Da dove partiamo? Come si caratterizza questo cammino? Quali sono i rischi? Le paure? Le tentazioni?
Abbiamo discusso di questo nelle due sessioni del gruppo di lavoro, partendo dagli spunti e dalle suggestioni dei relatori, che ringraziamo tutti per aver toccato le tante facce del tema.
Diciamo subito che il movimento delle CdB non è estraneo a questo lavoro di decostruzione del sistema di riti, di categorie, di impostazioni, di norme, di gabbie di pensiero che hanno caratterizzato il paradigma religioso tradizionale nel quale tutti noi siamo cresciuti.
Ecco perché molte delle tracce suggerite dai testi, dai libri che hanno originato questo se-

minario, sono sembrate a molti non una novità dell'ultima ora o, comunque, non del tutto estranee al nostro pluriennale cammino.
Il rifiuto dei dogmi, di una interpretazione letterale o fondamentalista delle scritture, la critica ad una visione di Dio teistica e patriarcale, la critica ad una teologia chiusa ad ogni ricerca sono temi che nel corso degli anni abbiamo sempre affrontato senza remore.
Purtuttavia, ancora oggi le religioni sono motivo di divisione fra persone e popoli.
Ancora oggi il nome di Dio è usato, ed abusato, per dividere, e non per unire.
Nel nome di Dio si consumano violenze, persecuzioni e guerre.
Ancora oggi qualcuno crede di avere l'autorità per definire Dio, per parlare in suo nome.
Ecco, perciò, che ancora oggi, nonostante l'incalzare del tempo che indebolisce un po' le nostre energie, è tempo di continuare nel nostro cammino di ricerca per andare oltre.
Oltre per un nuovo paradigma religionale, caratterizzato da una spiritualità nuova;
che arrivi al cuore ed alla mente dell'uomo di oggi;
che ci consenta sempre più di riconoscere Dio dentro di noi, in ogni cosa che facciamo, in quello che siamo, nell'umanità intera;
che ci consenta di "umanizzare" questo mondo, nel superamento dei conflitti fra le religioni;
che ci consenta di abbandonare definitivamente le gabbie dei dogmi;
che ci consenta di elaborare nuovi sistemi di simboli e linguaggi più coerenti con le nostre esperienze e acquisizioni (perché i riti non servono, ma l'uomo è un animale simbolico ed ha bisogno di simboli per esprimersi);
che ci consenta di accettare e valorizzare, in piena libertà, i percorsi diversificati delle esperienze di fede di ognuno.
Si tratta, quindi, di costruire qualcosa di nuovo. Un nuovo i cui contorni sono oggi appena accennati.
Sappiamo cosa lasciamo, ma non abbiamo ancora chiaro a cosa approderemo in questo viaggio.
Ma la libertà e la voglia di ricerca è stata sempre una cifra importante del nostro movimento.
Sarà certamente un cammino di speranza, ma non senza rischi, paure, tentazioni. I relatori ne hanno fatto cenno, e molti interventi nel gruppo lo hanno sottolineato.
Il rischio di continuare a decostruire senza, di pari passo, riempire i vuoti lasciati;
il rischio di dare corpo a nuovi assoluti (sostituendo semplicemente un paradigma con un altro, una simbologia con un'altra, un rito con un altro);
il rischio di "disincarnare" le elaborazioni teoriche dalla prassi, cadendo nell'incomunicabilità con l'esterno;
la paura di dover perdere le acquisizioni accumulate nel tempo (quelle "perle" e "pietre preziose" conquistate a cui faceva cenno un relatore).
E, allora, i nostri compagni di viaggio in questo cammino, in questo ennesimo esodo a cui siamo chiamati, dovranno essere la voglia di rompere gli schemi (anche quelli che noi stessi abbiamo nel tempo contribuito a consolidare!) provando ad essere la "13ª tribù di Dina" citata da una relatrice; il richiamo alla laicità e alla libertà di ricerca; la coscienza del valore della comunità come luogo di condivisione delle esperienze di fede (anche questo è un aspetto della spiritualità da sviluppare); la coscienza di fare un cammino per costruire quel "mosaico di spiritualità" in armonia con noi stessi e gli altri (il Noi di cui si è parlato nelle relazioni), con le altre espressioni religiose, con i non credenti, senza elitarismi, esclusioni, inutili antagonismi, accettando ogni contaminazione che ci proviene dall'esterno; la voglia di inventare linguaggi e simbolismi nuovi, che rivalutino anche la corporeità delle persone e le loro esperienzialità; l'assunzione del cambiamento come stato permanente del nostro essere credenti.
E, infine, ci sia compagno di viaggio, in questo cammino, il richiamo costante alla figura e al messaggio di Gesù.

Coord. CdB Cassano (NA)

Assemblea Eucaristica

T. *Nel nome di Dio, che per noi è padre e madre, del figlio e dello spirito santo*

Canto: Alleluia

Dal Vangelo di Luca (10, 30-37)
"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: 'Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno'. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?"

Dal Vangelo di Giovanni (4, 21-23)
"Gesù le dice: 'Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità'. "

Da "La solitudine del samaritano" di Giovanni Franzoni, 1993
"Sarà compito degli storici, dei sociologhi o degli esperti in psicologia collettiva sapere che cosa è successo alla donna e all'uomo degli anni Novanta. Perché correvano con tanta fretta. La mia preoccupazione è che nella corsa qualcuno sia calpestato, altri anche solo dimenticati o almeno lasciati indietro, altri ancora consapevolmente immolati sull'altare della "ragion di Stato", ma che dico?, ormai nemmeno più della ragion di Stato ma della ragione del gruppo. Bisogna anche dunque sapersi fermare. C'è un tempo che scorre con misurabile e programmabile scansione e c'è un momento puntuale e forte in cui l'appuntamento è con l'emergenza di un evento. Dei nostri programmi, dei nostri tempi misurabili, dei nostri risultati risponderemo ai giudici che ci attendono alle debite scadenze. Ma c'è un momento in cui la nostra persona è interpellata da un evento inatteso e non programmato. Mai più incontrerò questo sconosciuto che oggi mi interroga con la sua povertà esistenziale; l'atto di fermarsi nella corsa, che forse lui non mi chiede ma che io chiedo a me stesso, non ha passato e non ha futuro".

Canto: Tutto cambia

Da una lettera di Dietrich Bonhoeffer del 29 maggio 1944
"Per me è nuovamente evidente che non dobbiamo attribuire a Dio il ruolo di tappabuchi nei confronti dell'incompletezza delle nostre conoscenze; se infatti i limiti della conoscenza continueranno ad allargarsi – il che è oggettivamente inevitabile – con essi anche Dio viene continuamente sospinto via, e di conseguenza si trova in una continua ritirata. Dobbiamo trovare Dio in ciò che conosciamo; Dio vuole esser colto da noi non nelle questioni irrisolte, ma in quelle risolte». Dio non è un concorrente dell'uomo, la sua grandezza non va riscontrata a partire dall'insufficienza e dalla minorità dell'uomo, dal fatto che egli non si sappia reggere sulle proprie gambe. Dio non deve essere riconosciuto ai limiti delle nostre possibilità, ma al

centro della vita; Dio vuole essere riconosciuto nella vita, e non solamente nel morire; nella salute e nella forza, e non solamente nella sofferenza; nell'agire, e non solamente nel peccato. La ragione di tutto questo sta nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Egli è il centro della vita, e non è affatto 'venuto apposta' per rispondere a questioni irrisolte".

Frasi tratte dalla relazione di **Elizabeth Green 'Vuote a perdere?' - Incontro nazionale donne cdb e altre, Genova 2006 : "Il divino: abitare il vuoto"**
"La mia relazione col divino la vivo all'interno della storia cristiana". "Le parole che uso per parlare del divino provengono da lì".
"Il cristianesimo è l'impalcatura che sostiene il mio edificio spirituale".
"L'impalcatura serve a reggere il vuoto, a sostenerlo: senza di essa il vuoto non può dirsi".
"La perdita delle immagini convenzionali non significa perdere il divino e precipitare in un vuoto esistenziale".
"Invece abitare il vuoto come pienezza dell'assenza ci fa avvicinare al divino, al vuoto inteso come finalità di ogni percorso spirituale".
"Al giovane ricco che va da Gesù manca la mancanza, è troppo pieno. Gesù lo invita a fare il vuoto, a liberarsi di tutto ciò su cui aveva fondato la sua vita".
"È l'inizio di qualsiasi percorso spirituale". "Chi perderà la propria vita la troverà".

Interventi dei presenti e resoconto dei gruppi di lavoro

Momento di riflessione

P. *Nei discorsi di Giovanni degli ultimi tempi l'immagine del cervo era ricorrente. Ci raccontava come il Talmud interpretava l'ultimo capitolo del Cantico dei Cantici, là dove dice che l'amante insegue l'amata correndo come un cervo. Come corre il cervo?*
Mentre il cavallo corre con la testa dritta, il cervo corre con la testa storta, perché con un occhio guarda avanti per non perdere di vista l'amata, ma con l'altro occhio guarda indietro per non perdersi nessuno nella corsa.

T. *Preghiamo affinché anche noi, nella nostra sete di ricerca, sappiamo farci prossimo di tutti e di tutte.*

Preghiera eucaristica *(dalla Prima lettera di Paolo ai Corinzi -11, 23-26)*
Come Paolo apostolo racconta di aver ricevuto dal Signore Gesù e come fino a noi è stato trasmesso, rinnoviamo qui ed ora la memoria di quella cena della vigilia della Pasqua, quando: "il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: 'Questo è il mio corpo, che è per voi; fare questo in memoria di me'. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: 'Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me'. Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete d questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga".

P. *Preghiamo con l'unica preghiera insegnata da Gesù, sia pure con le parole e secondo l'immaginario del suo tempo.*

T. **Padre nostro** ...

Al momento della condivisione: *"Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane" (Luca, 24, 35).*

Canto: Si chiamava Gesù

Da "La solitudine del samaritano" di Giovanni Franzoni, 1993
"Come sarà buffo, nei giorni in cui la morte si avvicinerà prepotentemente, ricordare gesti, sorrisi e parole e non riuscire ad attribuirli a volti e nomi. Nello stato confusionale e nei deliri delle ultime notti, per un prolungarsi di quella malattia veramente mortale di cui abbiamo sofferto nei giorni dell'efficienza e che consisteva nell'archiviare i ricordi delle cose buone o cattive per attribuirli meticolosamente a persone buone o cattive e poter così frequentare i buoni ed evitare i cattivi, cercheremo un'ultima volta di dare ordine ai nostri pensieri, ma non ci riusciremo. In quei giorni il Creatore confonderà nuovamente gli elementi che agli albori della creazione aveva separato e del suo puzzle ci rimarranno ancora una volta tra le mani solo i frammenti. Esausti ci abbandoneremo alla confusione e umiliati per la sconfitta riconosceremo che la gratitudine va divisa tra tanti, anzi va attribuita alla vita stessa. Forse così si farà luce, la morte ci parrà meno oscura e la speranza nella resurrezione più ferma".

Benedizione
Il Signore ti benedica. / Riempia i tuoi piedi di danza, / le tue braccia di forza, le tue mani di dolcezza, / i tuoi occhi di sorrisi, / il tuo naso di profumi, la tua bocca di allegrezza, / il tuo cuore di gioia. Amen

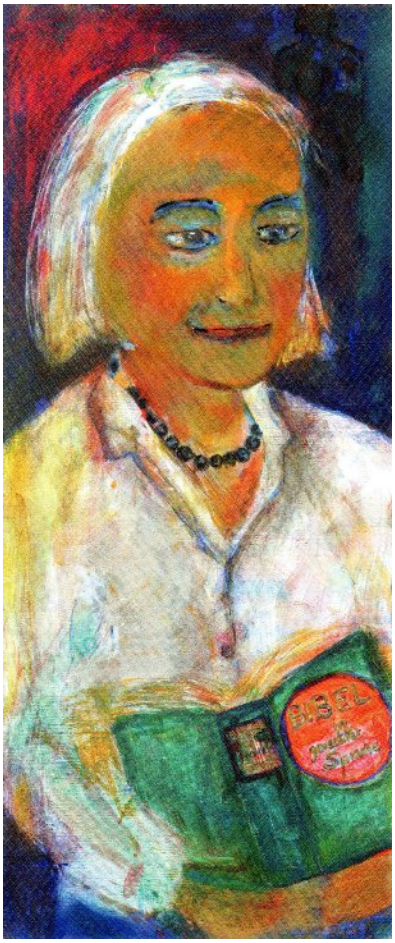
Comunità cristiana di base di San Paolo

MOZIONE

IL 10 DICEMBRE E LO "IUS SOLI"

I e le partecipanti al 37° Incontro nazionale delle Comunità di base (Cdb) italiane, svoltosi a Rimini dall'8 al 10 dicembre 2017,
siamo uomini e donne che cercano di andare oltre le religioni e le istituzioni gerarchiche, dogmatiche e patriarcali, per vivere una spiritualità umana e laica incarnata nelle relazioni con i corpi di donne e uomini che abitano con noi la comune Madre Terra.
Questa consapevolezza ci spinge a chiedere, anzi, a pretendere dal nostro Parlamento e dal nostro Governo la rapida approvazione di una legge sullo "ius soli" che sia adeguatamente rispettosa della vita, dei desideri e dei diritti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che scelgono di vivere tra di noi.

Rimini, 10 dicembre 2017
Anniversario della Dichiarazione dei diritti universali della persona umana



Luise Schottroff

Teologia politica cultura

E se decollasse #ChurchToo? La proposta dell'Osservatorio interreligioso contro la violenza di genere

Patriarchy is itself the prevailing religion of the entire planet.
Mary Daly

1. **Sta decollando il #ChurchToo in Italia?**

Certo ciò non si può prevedere, come non era prevedibile il ciclone del #metoo, madre di tutte le rivolte femministe del XXI secolo. Nel novembre 2017, la rivista *Time* è uscita con la titolazione *The Religious Community Is Speaking Out Against Sexual Violence With #ChurchToo*. Ma l'ondata non è stata molto avvertita in Italia. Tra le ultime notizie (marzo 2018) sull'argomento: a) la presa d'atto ufficiale dell'iniquità sessista all'interno delle chiese evangeliche svizzere; b) le testimonianze rilasciate da tre suore – a cui è stato cambiato il nome: Suor Marie, Suor Paule e Suor Cécile –, in un'inchiesta sullo sfruttamento delle religiose al servizio di uomini di Chiesa, pubblicata nel numero di marzo del mensile dell'Osservatore Romano; c) il convegno delle donne cattoliche di tutto il mondo – presso la curia generalizia dei Gesuiti in occasione dell'8 marzo – organizzato da *Voices of faithes*, appuntamento apertosi con il discorso introduttivo di Mary McAleese dal titolo «The time is now for change in the Catholic Church»: "Ora è giunto il momento del #metoo nella chiesa". "Non siamo la fragola sulla torta (con riferimento ad una battuta di papa Francesco), siamo il lievito nel pane, e senza di esso la torta della Chiesa si sgonfia. Molte donne se ne stanno andando, non da Cristo né dal Vangelo, ma da una Chiesa maschile", ha affermato l'autorevole esponente del gruppo. Sull'argomento, in occasione dell'8 marzo, è apparsa poi una bella intervista alla teologa-pastora Letizia Tomassone[1], che fra l'altro non dimentica di citare la realtà dell'*Osservatorio interreligioso contro la violenza di genere*[2]; d) la testimonianza di una giovane nigeriana che con molta schiettezza ha rivolto platealmente al papa tali parole: «Caro Papa, quello che più mi inquieta è proprio la domanda [del mercato di *prostituite*[3], ndr.], i troppi clienti e molti di questi sono cattolici. Mi chiedo e ti chiedo: ma la Chiesa, ancora troppo maschilista, è in grado di interrogarsi con verità su questa alta domanda dei clienti?»[4].

Della quarta notizia d) ho registrato un'eco blanda; la terza c) è circolata un po' di più, ma sui *social* per lo più; la seconda ha avuto invece enorme risonanza mediatica. La prima a) meno sensazionale, quasi è passata inosservata. Non mi posso soffermare a commentare – per ragioni di spazio – queste quattro informazioni, tutte rilevanti, ma della prima qualcosa va detto, perché preannuncia un elemento di svolta da parte della consapevolezza dei ministri-uomini. L'articolo[5] porta alla luce casi di sessismo e

[1] https://riforma.it/it/articolo/2018/03/06/dire-la-verita-sugli-abusi-e-le-molestie-nelle-chiese?utm_source=newsletter&utm_medium=email
[2] Vedi alla fine dell'articolo.
[3] "Prostituite" e non prostitute, come ha precisato suor Rita Giarretta, fondatrice di Casa Ruth.
[4] Questo è avvenuto in un imponente scenario, lunedì 19 marzo '18, in occasione dell'incontro con 300 giovani provenienti da tutto il mondo, invitati dal papa ad offrire il loro contributo nel pre-Sinodo dei giovani, preparatorio alla grande assise di ottobre.
[5] Il titolo è *L'hashtag #ChurchToo,* apparso in www.voceevangelica.ch

molestie nelle chiese evangeliche in Svizzera: negli ultimi tempi sono emerse segnalazioni di abusi o molestie all'interno della chiesa attraverso la rete *#ChurchToo*. Giustamente si fa notare che le molestie – appena accennate – per prima cosa devono essere accertate, e secondariamente non sarebbero episodi di grave rilevanza. Sarebbero casi di quella "normale" prassi comunicativa, fatta di locuzioni volgari a sfondo sessuale o approcci più marcatamente offensivi nei confronti di donne. Non ha preso la cosa sottogamba Andreas Borter, teologo ed ex direttore dell'Istituto svizzero per le questioni maschili e di genere, il quale osserva: "Ciò che colpisce è la poca sensibilità riscontrabile negli ambienti ecclesiastici quando si tratta di potere e dipendenza [...] Non è accettabile che, dopo l'accusa e l'indignazione in rete, ci si limiti a puntare il dito contro capri espiatori e si affronti la questione sulla base di questi mascalzoni [...] In occasione delle celebrazioni per i 500 anni della Riforma, svoltesi lo scorso autunno a Berna, le donne hanno letto e pregato, mentre gli uomini hanno predicato e benedetto. Questa divisione dei ruoli dimostra che nella chiesa riformata le cose veramente importanti sono ancora prerogativa degli uomini".
Vorrei partire da queste parole del pastore Borter: egli opportunamente nomina quella che è un'ingiustizia strutturale nelle chiese[6], che si manifesta per esempio in una divisione dei ruoli segnata da gerarchia misogina; ed osserva come non si tratti quindi di difendere le donne da "mascalzoni" (cosa che riconfermerebbe lo stereotipo per cui le donne debbono essere "protette" dai malvagi – che sono sempre "gli altri"). Il pastore manifesta poi la preoccupazione che il *#ChurchToo* non svapori nell'irrilevanza dopo una fiammata di comunque giusta indignazione.

Il tema "religioni e violenza contro le donne" racchiude certamente le offese ricevute da molte donne dal clero - direttamente o indirettamente. Ma, comprendendoli, trascende questi fatti e va alla radice dei *rapporti di potere* che si sono instaurati da molto tempo tra assetti/dottrine religiose e donne.

2. **Le religioni sono complici?**

Quando si dice *Violenza sulle donne* sovente si pensa a maltrattamenti, femminicidi, stupri, tratta connessa alla prostituzione, sfruttamento e abusi sessuali, mutilazioni genitali, aborti selettivi, matrimoni precoci imposti e altre brutalità di tipo fisico: la parte sommersa del fenomeno è pari ad un'ampiezza di circa 60 volte superiore della parte conosciuta del fenomeno medesimo"... Essa è *anche* questo, indubbiamente. Le offese contro le donne si manifestano in segni visibili, evidenti nelle varie forme della disparità economica, giuridica, religiosa e dei codici linguistici. Le radici sono molteplici; una di queste si colloca nel persistente pregiudizio culturale che confina le donne nella sfera della Famiglia (riproduzione/accudimento) e della Seduzione, mentre agli uomini assegna l'attitudine al Pensiero o all'Azione[7]. Che la maggioranza dei femminicidi avvenga in ambito famigliare non può essere considerato un'anomalia, né una dissonanza cognitiva.
La violenza non è *solo* di tipo fisico/materiale e non si manifesta solo in atti efferati; prima ancora si annida nelle consuete dinamiche quotidiane, nelle relazioni sentimentali, affettive o professionali, o di vita associativa, nelle pieghe degli accadimenti di tutti i giorni.
L'offesa contro le donne resta quasi sempre *invisibile* perché mascherata dall'inganno che la cultura patriarcale nasconde in sé. Ma l'aggressione strisciante che alle donne sottrae la Dignità di una *esistenza in prima persona*, la *Sostanza intima della vita,* accompagna le nostre esistenze[8].

[6] In merito alla posizione attuale della donna nelle chiese cristiane, le differenze ci sono e sono notevoli; ne accenno più avanti nel testo.

[7] Sottrarsi al convincimento che il destino femminile si realizzi principalmente nella famiglia e nella vocazione "naturale" di *moglie e madre* non è affatto condiviso nell'opinione pubblica e negli ambienti cattolici *in primis*; anzi ciò è fonte di grave dissidio, come dimostrano le aspre polemiche sulla cosiddetta "teoria del gender".
[8] La letteratura a questo riguardo è immensa. Vorrei solo citare il saggio *Gyn/ecology, the metaethics of radical feminism* di Mary Daly, dove si ripercorre una vicenda

Di tutto ciò le religioni sono complici?
È una violenza opaca, subdola, che si nutre del torto del proiettare sulla donna atavici sospetti di impurità e di parentela col male e la morte – archetipi di cui le religioni e la cultura popolare si fanno tuttora interpreti –; si nutre del sospetto nei riguardi della donna sul piano della Ragione, dell'equilibrio, della padronanza di sé; si nutre della propensione all'inattendibilità delle testimonianze o denunce di maltrattamenti che una donna presenta; le consegna l'attitudine alla *minorità* sociale, a tacere piuttosto che a parlare in luoghi pubblici ed insieme l'inclinazione a recitare quello che ci si aspetta da lei, cioè che trasmetta alle bambine una cultura di subalternità; le inculca la "naturalità" di essere strumento (legittimo o illegittimo) del piacere altrui; si annida nel disprezzo sotterraneo che corrode le ragazze che sono state stuprate, colpevoli (e non lo stupratore) di avere perduto la purezza, segno di garanzia di merce integra nello scambio sessuale fra uomini.

Di tutto ciò le religioni sono complici?
Per le donne maltrattate è un martirio elaborare il distacco dal partner, al tramonto di quei legami che erano un tempo intessuti d'amore. Esse sperimentano su di sé quella torsione in cui violenza e amore si mescolano e si confondono. "Ciò che distrugge le donne non è la forza degli uomini ma la loro enorme debolezza", è stato detto da lucide indagatrici. È un rovesciamento iperbolico e paradossale che sconcerta, ma che nomina un inquietante *convitato di pietra*: il votarsi delle donne al *sacrificio*, familiare e sessuale insieme.
È un destino che si intreccia al loro essere *inascoltate* dal mondo quando, una volta uscite dal tunnel delle sofferenze del senso di colpa[9], esse decidono di non tacere più i torti e di agire il distacco. "Colpevoli" di aver voluto *vivere il dono della vita,* per sé e per i propri figli, sono spesso allora punite, "giustiziate"[10]. Piuttosto che *vittime*, meglio chiamarle *martiri*, testimoni della lotta da loro sostenuta, nella solitudine privata, contro l'asservimento e il peccato dell' ingiustizia sessista. I loro nomi devono essere ricordati in quest'ottica[11].

Di tutto ciò le religioni sono complici?
Analogamente ai contesti viziati dal colonialismo, tale cultura *a misura* del sesso maschile rimanda al dominante – come in un magico specchio – l'immagine idolatrica di "Soggetto" vincente, artefice di civiltà, progresso, industriosità. Negando la vita *propria* del/la dominato/a, a cui ricorre per il suo sostentamento materiale e affettivo, fa di lei/lui uno strumento, espropriandone l'energia e la vita, all'intero di sistemi culturali che autorizzano a farlo[12]. Tale cultura si autolegittima e si autoconsacra come "legge naturale" e/o emanazione di Volontà divina; in questo modo agisce presentandosi non "di parte" ma impersonale, neutra, e punta più sulla strategia del creare consenso, dell'interiorizzazione di codici morali "naturali" piuttosto che sull'esplicitazione aperta di un ordine sessista gerarchico (presente nelle Scritture?), sull'esclusione o sull'uso della tortura/forza - a cui peraltro ricorre.
Sotto tali maschere razionalizzanti, sotto tali arroccamenti difensivi, si cela però un sostrato di mascolinità *tragica*: essa proietta sull'altro, sul *diverso*, paure mai confessate, fantasmi di abbandono e minacce immaginarie. Un deposito di dipendenza infantile irrisolta, infatti, agisce sotterraneo ed emerge nei gesti. L'enunciato: "Se l'uomo fosse solo il dominatore, il vincitore sicuro di sé, non avrebbe bisogno di uccidere"[13] compendia efficacemente questa riflessione. Crisi intensificatasi nella postmo-

storica di sadismo maschile esercitato su corpi e menti delle donne in varie culture e in varie stagioni, in un crescendo di sindrome sadica impressionante, che giunge al suo apice nella cultura occidentale del XIX-XX sec. (the new Ice Age of Gynocidal Gynecology), una cultura che eredita gli effetti della tortura/sterminio delle "streghe" e approda alla medicina "moderna": essa, espropriando alla radice saperi e dignità femminili, *congela* alla radice l'essere delle donne.

[9] Che coinvolge il destino dei/delle figli/e.

[10] Su questo un interessante contributo di Alberto Melloni durante le Tavole rotonde bolognesi (vedi oltre).

[11] Come suggerisce Lia Cigarini in http://www.donnealtri.it/2018/02/sulla-violenza-ancora-non-accontentiamoci-di-mezzo-mondo/

[12] Stesso atteggiamento nei confronti della terra e delle risorse naturali.

[13] Di Lea Melandri, in https://comune-info.net/2016/05/se-dominio-e-amore-parlano-la-stessa-lingua/.

dernità, in consorzi umani divenuti sempre più spirali irriducibili di perdita di *status* per l'uomo, un *segno dei tempi* che solo coscienze maschili mature sanno assumere[14] come compito teologico e politico di lungo respiro.

A tutto ciò quanto le religioni sono consustanziali? L'ispirazione originaria ne è estranea? Nell'ebraismo-cristianesimo il libro di Genesi può essere letto (anche se non lo è stato per secoli) come l'aurora della *differenza/dualità* irriducibile fra la creatura-donna e la creatura-uomo; matrice di ogni altra alterità. Ma può anche essere letto come legge divina "prescrittiva", come ortodossia eterosessuale, condannante ogni altra forma di affettività.
Su quell'aurora però non si sono posati gli occhi del clero patriarcale. Anzi, l'hanno travisata. Le dottrine e le prassi religiose dell'intero mondo, per come storicamente si sono sviluppate e costituite, si sono fatte paladine di un'ermeneutica sacrificale dove la donna *in primis* è votata al *dono* di sé, consacrata ad essere, nella rinuncia di sé, il perno materiale, psicologico, affettivo dell'uomo. Si è così codificata l'eclisse dell'alleanza biblica tra maschile e femminile, e il privilegio di uno dei due sessi.
Molte donne islamiche sostengono che anche nell'Islam si è operato un gesto analogo.
Pertanto le religioni, fino a quando non assumeranno consapevolezza del *furto* commesso, sono corresponsabili delle iniquità – e del peccato – della *violenza sulle donne*.

3. L'Osservatorio interreligioso contro la violenza sulle donne

Dal 2016 a Bologna il SAE e la Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII organizzano annualmente una Tavola rotonda interreligiosa sul tema "religioni e violenza sulle donne": un'iniziativa che ha preso corpo sulla scia del documento ecumenico *Contro la violenza sulle donne: un appello alle chiese cristiane in Italia*, firmato a Roma il 9 marzo 2015 dai rappresentanti di dieci chiese cristiane[15].

Ogni anno il confronto è stato apprezzato tanto per il tema quanto per le modalità dell'approccio. Esso infatti, oltre ad ospitare molteplici chiese e comunità religiose – secondo il principio della pluralità confessionale cui le istituzioni promotrici si ispirano – è stato un momento di apertura ad enti o associazioni laiche impegnate a contrastare il fenomeno della violenza sulle donne.
Fin dal suo sorgere, nel movimento ecumenico mondiale (W.C.C.) l'interesse per la parità fra uomini e donne e per sostenere il giusto riconoscimento dei doni ricevuti da Dio in eguale misura è stato uno dei temi ineludibili; sono state realizzate e si realizzano iniziative (insufficienti, però) che promuovono l'impegno delle chiese intorno al tema in questione: a questo proposito ho creduto opportuno riprendere questa storia misconosciuta con un intervento alla tavola rotonda a Bologna il 16 maggio 2017[16].
Benché poco noti, anche le donne ebree e le donne musulmane hanno organizzato momenti di riflessione in merito, soprattutto in occasione della giornata del 25 novembre, giornata mondiale contro la violenza sulle donne.
Sulla rilevanza dell'Appello del 9 marzo 2015 non vi è alcun dubbio: esso ha infatti una innegabile autorevolezza. Nel solco delle tavole rotonde già avvenute, sia l'analisi della sopraffazione maschile che pervade le religioni sia l'azione di contrasto necessaria vanno condivise non solo nell'area cristiana, ma insieme ad altre religioni o aggregazioni interessate alla crescita spirituale e civile.
Non solo gli incontri di Bologna paiono per ora essere un'eccezione, ma negli ambiti ecclesiali si registra per lo più un accentuato disinteresse al tema, se non una desolante ignoranza, con l'unica eccezione di alcune comunità evangeliche: realtà animate per lo più da pastore donne e in alcuni casi anche da pastori uomini. Tranne queste isole felici, si ha l'impressione che l'appello si inabissi nel mare del silenzio, e che non si arresti l'agonia di quel timido ma

[14] E non mancano esempi anche nelle comunità ecclesiali.
[15] http://www.saenotizie.it/sae/attachments/article/944/AppelloControViolenzaDonne.pdf . Il documento è stato promosso dall'iniziativa della FCEI.

[16] I materiali inerenti all'*Osservatorio* sono consultabili presso: http://www.saebologna.gruppisae.it/index.php/documentazione.

significativo seme ecumenico, prezioso segno profetico.
Dal 2017 è nato l'Osservatorio interreligioso contro la violenza di genere: con la missione di intensificare la conoscenza dell'Appello. E inoltre di raccogliere descrizioni/racconti/interviste di pratiche o azioni positive realizzate. L'osservatorio ha iniziato il suo lavoro interpellando alcuni dei firmatari (quelli che si sono resi disponibili) dell'appello, a tre anni dalla firma[17].

Per il prossimo anno (2019) molto probabilmente esso si focalizzerà sulla voce delle donne migranti appartenenti alle diverse comunità religiose: una presa d'atto che, nella fase storica attuale, le donne migranti sono per eccellenza vittime di discriminazione, di sfruttamento e di violenze sessiste, etniche e classiste – da cui le religioni non sono estranee.

(*pubblicato parzialmente su Adista Segni Nuovi n. 12 del 7/04/2018*)

Paola Cavallari
(Portavoce dell'Osservatorio interreligioso contro la violenza di genere)

[17] Ne darà conto la tavola rotonda del 2 maggio 2018.

CGIL, FALSI DIRITTI E FALSO PROGRESSO

Da iscritto alla CGIL sono deluso dalla posizione favorevole a legalizzare prostituzione e utero in affitto espressa dall'ufficio "nuovi diritti" del mio sindacato, per legittimare e tutelare la prima come lavoro sessuale e il secondo come progresso laico e civile a cui tutti devono poter accedere nel proprio paese. Secondo tale ufficio della CGIL, finora non smentito dalla direzione nazionale, prostituzione e gravidanza per altri [gpa-*ndr*] costituiscono dunque nuovi diritti, mediante i quali il sindacato, che difende il lavoro dalla logica del profitto e del mercato, accetta di esporre a questa logica niente di meno che la sessualità e la riproduzione umana. Una posizione del genere potrei comprenderla, senza condividerla, in un'ottica di riduzione del danno o di scelta del male minore, ma i danni e i mali non sono nuovi diritti.
Diritti di chi e a che cosa? Dato un astratto e formale principio di autodeterminazione, pare sia il diritto delle donne a vendere volontariamente servizi sessuali o riproduttivi, definiti servizi proprio per poter essere venduti. Tuttavia, in un mondo egemonizzato dal neoliberismo e condizionato dai retaggi patriarcali, una tale libera scelta diventa facilmente indotta dalle circostanze avverse o dalle aspettative altrui, secondo vari gradi di coercizione. Se molti lavoratori sono oppressi e mercificati, questa è una ragione in più per rifiutare lo sconfinamento definitivo dell'oppressione e della mercificazione, persino oltre i limiti del proprio corpo. Secondo la morale del lavoro come un altro, i centri per l'impiego potrebbero paradossalmente offrire prostituzione o maternità surrogata come opportunità di lavoro e l'eventuale rifiuto delle ragazze essere soggetto a penalizzazioni.
Senza che sia un diritto, la libertà di prostituirsi già esiste. In Italia non è vietato ad una donna fare sesso in cambio di un compenso. Esiste anche la possibilità di fare un figlio per altri; basta un patto privato tra un uomo e una donna: lei partorisce sotto anonimato e lascia il figlio in ospedale; lui dichiara di essere il padre, lo riconosce, ottiene l'affidamento. Il tutto è già al riparo della legislazione vigente.
Perché allora l'improbabile libertà di vendersi dovrebbe tradursi in un diritto? Si dice: per tutelare la donna dallo stigma, dallo sfruttamento e dalla violenza. Eppure le donne sono già tutelate in quanto persone e cittadine. In questo caso, semmai, il diritto riduce i margini di libertà e di tutela. La donna che vende i cosiddetti servizi sessuali o riproduttivi dovrebbe, nel diritto, sottostare a regole, condizioni, limiti dettati da un contratto o dalla legge. Per esempio, dovrebbe essere registrata in quanto venditrice di quei servizi. Questo marchio sarebbe il contrario del superamento

dello stigma, che deriva non da un mancato riconoscimento giuridico, ma dalla funzione servile. Dunque, perché rivendicare nuovi diritti (e relativi obblighi), quando si è già libere di fare senza doveri?
Probabilmente perché tradurre certe libertà in diritti è necessario, non alle donne coinvolte, ma ai loro clienti, committenti, intermediari, imprenditori, assistenti medici e legali, per essere e sentirsi legittimati nel proprio ruolo, veder superato il proprio stigma ed avere garanzie certe sul rendimento dei servizi gestiti o acquistati. Già l'uso di tali definizioni, asettiche e rispettabili, è un effetto della traduzione in diritto.
Inoltre, nel caso della gpa, una parte della committenza, quella delle coppie gay, seppur minoritaria, fa della questione una bandiera, per ottenere dal diritto il riconoscimento di essere tali e quali alle coppie che i reazionari definiscono naturali: unite in matrimonio, obbligate alla fedeltà e geneticamente genitori dei propri figli.
I nuovi diritti della CGIL sanciscono perciò un principio di normalizzazione per le famiglie arcobaleno e una definizione della sessualità femminile e della maternità come servitù volontaria. E della libertà femminile come libertà di mettersi in vendita. Tutto ciò può davvero considerarsi un progresso? Può esserlo per coloro che intendono il progresso come un continuo superamento dei limiti, dissociato da qualsiasi valore. Con la prostituzione legalizzata gli uomini hanno un legittimo e illimitato accesso alla sessualità femminile. Con la legalizzazione della gpa le persone sterili hanno un legittimo e illimitato accesso alla procreazione. Ma questo progresso si rovescia in un regresso per le persone che, a queste aspettative, devono corrispondere con lo sfruttamento dei propri corpi. E nell'insieme forma una società dove la relazione umana è impoverita, sempre più sostituita dalla mediazione del denaro e della tecnica; dove l'umanità perde la capacità di darsi un senso e tende ad affidarsi alle potenzialità dei soldi e delle macchine, per voler giungere fin dove è possibile e anche oltre, non perché sia giusto o sia un bene, ma solo perché è economicamente e tecnologicamente possibile. Il denaro e la tecnica: non come supporto, ma come bussola dell'umanità.

Massimo Lizzi
www.libreriadelledonne.it, 5 luglio 2018

SCUSATE

Scusate se siamo fuggiti
dalle guerre che voi nutrite
con le vostre stesse armi.
Scusate se ci siamo avvelenati
con i rifiuti tossici sotterrati
dalle vostre potenti industrie.
Scusate se avete dissanguato
la nostra terra, deprivandoci
di ogni possibile risorsa.
Scusate la nostra povertà
figlia della vostra ricchezza
dei vostri neo colonialismi.
Scusate se veniamo massacrati
e disturbiamo le vostre vacanze
col nostro sangue invisibile.
Scusate se occupiamo
coi nostri sudici corpi
i vostri centri di detenzione.
Scusate se ci spezziamo la schiena
nei vostri campi di pomodoro
schiavi senza alcun diritto.
Scusate se viviamo nelle
vostre baracche di lamiera
ammucchiati come bestie.
Scusate per la nostra presenza
che causa ogni vostra crisi
e non vi fa vivere bene.
Scusate se le vostre leggi
non sono abbastanza severe
e molti di voi vorrebbero la forca.
Scusate se esistiamo
se respiriamo, se mangiamo
persino se osiamo sognare.
Scusate
se non siamo morti in mare
e se invece lo siamo,
scusate ancora
l'impudenza
d'avervelo fatto sapere.

Marco Cinque (Qualevita febbraio 2018)